Anno I. N.° 76.

1 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.—

Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

LA TERZA DELLE MIE AVVENTURE.

Accostumatomi, da che sono a Venezia, a prendere dopo il pranzo il caffè per facilitare la digestione, mi trovava sere sono alla solita bottega per soddisfare a questa mia abitudine, e per combinazione vicino ad un tale, che avevo già per tante fiate veduto. La circostanza di essergli in questa volta così dappresso fece sì che egli mi tenesse qualche parola, e che da una parola all'altra venissi a rilevare chi costui fosse, ed in quale posizione si trovasse per essersi da sè stesso così spiegato: sì signor mio, è proprio vero quanto gli dico: io sono in una perfetta bolletta, ma ad onta di ciò sono sempre allegro perchè a Venezia nessuno muore di fame. E perchè, io gli dimandai, non vi determinate ad una carriera, ad una professione piuttosto che vivere meschinamente fidando nella provvidenza? La carriera militare, per esempio, offre adesso delle risorse, perchè non approfittate? Sarei, mi rispose, forse anco tenente o capitano della guardia mobile, perchè conosco il servigio militare; ma siccome per certe conseguenze di gioventù io debbo considerarmi come *immobile*, non ho voluto così lasciarmi sedurre nè dalle spalline, nè dalla paga per comparire un bel mobile in faccia al mondo. Dovevate almeno procurarvi, soggiunsi io, un impiego adatto alla vostra capacità, alle vostre cognizioni; ed egli: signor mio l'ho tentato, ma bisognava farlo ai primi momenti della nostra rivoluzione perchè allora bastava il presentarsi per averlo; io invece feci istanza al momento della *fusione*, giacchè credevo, dietro quanto dicevano gli uomini *pratici e positivi*, che essa dovesse produrre *mirabilia*; ma, quantunque uno degli ex commissari, al quale mi presentai, m'avesse promesso che mi avrebbe avuto *in petto*, restai con tanto di naso: è vero, che potrei un giorno o l'altro essere chiamato a qualche posto d'importanza od a Torino, o in Turchia od in altro sito del Piemonte, perchè l'ex commissario prima della sua partenza (almeno se devo credere alle parole d'un suo domestico) si mise la mia supplica *sul petto* in luogo di pezza da stomaco, per essere forse fedele alle sue promesse, ma su quello che succederà per me non faccio conti, e lascio ai re i calcoli sull'avvenire. Ma che facevate prima della rivoluzione? allora gli di-

mandai. Il parrucchiere, ei mi rispose, e col far *la barba e pettinare*, e cogli altri incerti che può avere un *figaro* vivevo: ma la rivoluzione cangiò totalmente le teste, principiando dalla mia, nessuno più si curò nè dei capelli nè della barba, ed io rimasi senza avventori, e mi mancarono perfino gli abbonati a mese tranne tre o quattro preti per farsi radere la barba, e anco questi mi diminuirono la mesata d'un terzo pel motivo che essendosi lasciati crescere i mustacchi trovarono, secondo le regole algebriche, che il mio lavoro s'era per loro diminuito appunto d'un terzo. Delle signore non ne parlo, esse non badarono più nè alle teste dei loro mariti, nè alle proprie, nè a quello dei loro amanti, e avendo visto che il sesso maschile si lasciava crescere i peli, le giovani, come inclinate al progresso, fecero altrettanto, e le avvanzate in età, dopo d'essersi fra loro consultate, decisero di mantenere lo *statu quo;* in una parola mi mancarono anco gli incerti che può avere un *figaro* senza del rasoio e del pettine, mentre e zittelle, e maritate, e vecchie, che dipendevano da me per certi intrighetti, sentendo sempre queste parole: *l'Italia farà da sè,* non si degnarono più di farsi servire da me *figaro*, e si sono anch'esse risolute a *fare da sè,* e così io, ad onta della mia attività, della mia buona volontà, e della mia scaltrezza rimasi in bolletta. Ascoltatemi, allora io dissi all'ex parrucchiere; se è vero che voi siate quale vi vantate, vi resta ancora una risorsa, e voi potete guadagnarvi onoratamente da un momento all'altro niente meno che *dieci mille franchi.* In che modo, in che modo??? tantosto mi dimandò: col provare, gli risposi: *che l'acqua di Lob non fa spuntare di nuovo i capelli, nè li moltiplica in testa calva;* e provando ciò, oltre al vostro interesse, voi contenterete un tale, che faceva inserire *ad hoc* tanti e tanti avvisi nell'ex gazzetta privilegiata di Venezia, e che parea frenetico per non potere ad onta di ciò trovare un individuo, che sapesse buscarsi la somma che vi indicai, la quale ad ogni costo egli voleva pagare, e ritengo vi paghera tantosto, e tutta in effettivo, appena che gli proverete attendibilmente quanto vi dissi. Signore io vi ringrazio, ma assai, del vostro suggerimento, mi diede per risposta il parrucchiere, e vedrete come saprò di esso approfittare.

Infatti stese subito una dimostrazione teorico-pratica per provare che l'acqua di Lob era una ciarlataneria; ma non s'ebbe il compenso promesso perchè si esigeva che al suo elaborato allegasse tre o quattro persone, sulle cui teste ne fosse stato fatto l'esperimento. Egli non si dolse dell'inattesa risposta, ma da scaltro qual è mi venne a visitare e a propormi d'invitare il *Circolo* federativo sabaudo-giobertistico a provare teoricamente e praticamente che la *monarchia* è il reggimento più confacente ai popoli come quello che fa più d'ogni altro crescere le orecchie ai popoli stessi, allegando *in natura* e cogli annessi e connessi quello fra gli stati monarchici di questo mondo che potrebbe servir di modello.

Io risi e scrissi, voi o rispondete o fischiate.

L' Om de Preja de Milan.

I BUOI.

Vi par ridicolo questo titolo? è vero. Ma è meno ridicolo su d'una colonna dell'Arlecchino che per argomento principale d'un'assemblea nazionale imponente ed immensa come quella di Francoforte. Sissignore, alla dieta si è parlato dei buoi, e quel che è peggio, c'entriamo noi in quest'affar dei buoi — Povera Italia! C'è stato un deputato, un certo Schoumer che ha avuta la fronte di far questo paragone; e vi assicuro che è storico. Ha detto così:

» I Tiroli sono due, uno chiamato abusivamente Tirolo italiano, l'altro detto con molta proprietà di linguaggio Tirolo tedesco. Ora domando io, perchè non chiamarli tutti e due tedeschi, dopo averli fatti tutti e due nostri? Vedete i buoi. Tutti e due pacificamente arano la terra sotto uno stesso giogo; or fate per un momento che il giogo sia diverso, uno arerà in un senso, l'altro in un altro. È chiaro.

I due buoi sono i due Tiroli. Il nostro giogo sarà dolce, la terra sarà la Germania. Aggioghiamoli insieme, ed essi feconderanno le nostre terre. »

Quest'argomento dei buoi, benchè non sia dilemma, pure può dirsi a buon dritto un argomento cornuto. Questo Schoumer o è un bifolco, voglio dir un contadino, e ciò per la ragione che ognuno si serve del suo linguaggio più familiare, ed allora il Tirolo italiano gli perdona il paragone, perchè è permesso a lui di sognar quest'altro aggiogamento. Sogna il guerrier le schiere, le selve il cacciator, e quel lavorator l'aratro e i buoi — E stà bene. O è dei mille ed un professore d' università, elevati oggi a membri dell'assemblea nazionale Germanica, e questo professore ha preso il suo paragone nelle Georgiche di Virgilio; ed anche stà bene. Egli s' è appoggiato a quel passo: *sic vos non vobis fertis aratra boves*, ed anche stà bene, ma non istà bene chiamar buoi i tirolesi italiani. I buoi per lo più sono figliuoli delle vacche; or dir dall' alto della tribuna, che un tirolese è il figliuol d'una vacca è cosa che il presidente non dovrebbe permettere; dovrebbe subito chiamar all'ordine il deputato ineducato.

È vero che Dante dice:

» *Di pari come buoi che vanno a giogo*
» *N' andava io con quell' anima carca.*

Ma Dante se lo diceva a sè stesso, ed era padrone. Non credo che il fiero ghibellino avrebbe avuta la pazienza di sentirsi dire da un altro, figliuol delle vacche, senza mandar prima all' altro mondo l' insolente, e poi per far la vendetta più completa metterlo nell' *inferno* sotto la pece bollente tra Malebranche e Caccianimico.

Mi assicurano che i tirolesi italiani per dimostrare al deputato che non sono buoi ma uomini, si divertiranno per giro uno alla volta a spianar su di lui le loro carabine tirolesi, che non sbagliano tanto facilmente; e gli manderanno in risposta all'argomento cornuto, un altro argomento che logicamente può chiamarsi *ad hominem.*

(L' Arlecchino.)

TRAVEGGOLE.

Gran belle cose ci arreca il *Messaggere torinese* a proposito delle presenti condizioni e delle future sorti d' Italia! Quel giornale, in un articolo che comincia così: *Nel giorno in cui il re si restituiva* FRA IL PUBBLICO DESIDERIO *alla capitale, e volgevasi alla nazionale milizia con* NOBILI E AFFETTUOSE PAROLE, accusa i *moderati* di tutti i mali che aggravarono nell' ultima guerra l' Italia, cioè le benefiche disposizioni del re *bombardatore*, il fuoco civile e religioso che accese l' unico *pio* contro i nemici d' Italia, le minacciose attitudini guerresche prese dal granduca *addormentatore*, e le magnanime geste della invincibile *Spada d' Italia*; e conchiude ch' essi, i moderati, condussero *un fortissimo principe dal sentiero della vittoria sulla via dolorosa* (leggi *dolosa ?*) *delle diplomatiche delusioni*... Voi sapete bene chi è questo principe *fortissimo* e *sventuratissimo*, fatto gioco del partito moderato. Non ve ne può essere che uno solo, l' *unico* Carlo Alberto; perocchè ciò non suole avvenire d' ordinario ai principi!... Già non per altro Carlo Alberto tradì l' Italia, che per la troppa *moderazione* di chi lo circondava!...

Ma volete sentirne una di bella? Codesto *spiritoso* giornale si fa dopo ciò il difensore, l' avvocato dei *repubblicani*, dei *democratici*... Mo bravo, per bacco!... Chi potrà dire ora ch' esso giornale sia un *giornale dinastico?*. — Esso lava il capo come va a quella buona lana di Massimo Azeglio, il quale, dopo avere scritto l' *Ettore Fieramosca* e il *Nicolò de' Lapi*, s' è fatto aiutante-segretario del prode generale Durando nelle illustri campagne del veneto, ed ora si scaglia come una fiera contro i *repubblicani* che furono, secondo lui, la rovina della causa d' Italia. (E tra parentesi, egli ha un po' di ragione; imperocchè i repubblicani hanno il torto di non avere compiuto ciò che aveano cominciato!)... Oh bisogna sentire quant' insulti, quante improperie quel bravo e *leale* giornale vomita contro l' *apostata* romanziere; con che calore e con che cal-

zanti espressioni gli rinfaccia tutti i mali recati all'Italia dal partito *moderato*, nel quale e' vuol porne anche l'Azeglio! Al contrario bisogna sentire quanti elogi fa ai repubblicani di tutto il mondo, ma specialmente di Bologna e Venezia!.. Insomma si è costretti a confessare, che il *Messaggere torinese* è un giornale *repubblicano* (presso a poco come l'*Imparziale* di Venezia), e che a Torino ci vuole pochissimo a veder la *repubblica!*... Vi basti questo, che il giornale conchiude; esservi colà *una parte di cittadini che vede riposta la conservazione della monarchia in una* SINCERA ALLEANZA *colla* REPUBBLICA!.. Volete di più?... Già ce lo avevano detto altre volte, che Carlo Alberto è un *re repubblicano!*... E ci scommetto, che se ora noi riproclamassimo a Venezia la repubblica, Carlo Alberto entrerebbe con noi in *sincera alleanza*, e verrebbe tosto ad aiutarci per cacciare gli austriaci, entrando trionfalmente nella nostra città col bacio del vero ..... *amico!*....

Oh buffoni! La *monarchia* sincera alleata della *repubblica!!* Ma questo è linguaggio peggio che turco; od è una proposizione filosofica di D. Gioberti, o un passo del vangelo gesuitico! Gli è lo stesso che dire l'acqua si unisce al fuoco!..

In verità tutti questi discorsi imbrogliati e misteriosi ci fanno sempre più credere che si tende ad addormentarci ancora, e guai a chi non tiene gli occhi spalancati. Già Sior Antonio Rioba non dorme; e prega più che mai i suoi associati a fargli compagnia!.

NUOVA NOMENCLATURA STRADALE.

A Sior Antonio Rioba venne il ticchio di mutare la denominazione ad alcune calli e ad alcuni ponti di Venezia, in parte per eternare la memoria di certe persone e di certi fatti che fecero sì a lungo parlare di sè nei rivolgimenti politici di quest'anno, in parte per alcune sue viste particolari, che non si crede in debito di palesare.

Le mutazioni ch'egli vuol fare, vennero da lui stabilite là sue due piedi senza tanti considerando, e senza tante diatribe, come si fece per dare un altro titolo al *teatro nuovo* di Padova, il quale poi dopo tanto scalpore fu detto finalmente ancora *teatro nuovo*.

Dietro anche suggerimento di qualche suo amico, Sior Antonio vuol chiamare la *calle dei fuseri, calle Paleocapa;* e il ponte S. Gallo, detto volgarmente, per essere angusto, *della piavola, ponte dei fusi;* fatta osservazione che lo possono transitare senza incomodo.

Il *rio-terrà degli assassini* si dirà *rio-terrà dei Salasco;* la *calle della testa, calle del Testone;* la *fondamenta dei pensieri, fondamenta dei tre commissarii;* la *corte degli Amai, corte del mai;* e quella *del Duca, corte del Bambino; il ponte della panada, ponte di Ferdinando; e il ponte dei melloni, ponte della unità nella confederazione.*

Siccome adesso non si usano più gli scudi ma son di moda le daghe senza gli scudi, così il *ponte degli scudi* verrà d'ora in poi chiamato *ponte delle daghe;* ed anche tutta quella calle detta *frezzeria*, avendo un titolo non adattato ai tempi che corrono, verrà utilizzata denominandola *elmeria*, a ricordare gli elmi della Guardia civica.

Alla *corte del teatro*, a S. Moisè, si aggiungerà *della guerra;* e *la calle degli orbi* si dirà *calle dei popoli.*

Il nome di *calle degli avvocati* verrà mutato in quello di *calle Zannini*, il famoso tribuno del popolo, che simulando di predicare la concordia seminava la disunione; il *campo di Marte* sarà detto *campo di Venere*, e la *calle del caustico*, *calle Rioba.*

Erasi poi proposto di denominare la *calle dei balloni, calle Radetzky*, ma a Sior Antonio non pare lecito di sfregiare un muro di Venezia col nome del despota maresciallo, nemmeno per infamarlo.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 77.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

2 Ottobre 1848

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

Al Preg. Sig. Antonio Rioba.

Venezia

Cugino Amatissimo.

Amico della pace, mi congratulo vivamente con voi per la convenzione vantaggiosa che avete conchiuso *colla Formica*, per metter termine ad una polemica, in cui per verità foste tratto a forza, e dalla più sconsigliata imprudenza (*); oltre di che l'argomento andava a riuscire poco gradito ai lettori, che desiderano pur essi la pace.

Quanto poi all'offerta, ch'io far intendeva al merito vostro d'un piccolo lavoro di storia patria, che avrebbe presentato nel vostro stesso giornale i fatti più luminosi a prova di molte fra quelle verità, che avete tolto a difendere; ritengo per notizia che non l'abbiate accettata, e non parliamone più; solo accertandovi, che se vedrà fra breve la luce, non andrà in vendita senza le debite offerte alla patria, le quali certo tanto piu frutteranno, quanto più col vostro purgato giudizio approverete quella fatica.

L'oggetto principale frattanto di questa mia lettera è ben altro, e degno affat-

(*) Leggi *impudenza* Chi più impudente di don Giuseppe Cappelletti. che dopo aver chiamati i Tedeschi una *prode e valorosa nazione*; dopo aver detto che *Iddio pur volesse che i tedeschi non fossero stati prodi e valorosi*, *che non avremmo ora a piangere le città venete e le lombarde ricadute sotto la loro servitù* (N. 46), (confondendo insieme tedeschi e austriaci, nell'atto stesso di voler distinguerli, rimproverato da Sior Antonio per aver attribuito al valore e alla prodezza di quei satelliti della tirannide ciò che a nostri giorni fu sola opera del tradimento e degl' inganni, affine di schermirsi, accusa lo stesso Sior Antonio di *rovesciare l'improperio sopra gl'italiani*, *tra cui furono gl'ingannatori e i traditori che cooperarono alla prodezza e al valore di quelli per che vincessero?* (N. 50) Così il don si ostina a chiamar prodi e valorosi non solamente i tedeschi, ma anche gli austriaci, si ostina a vedere prodezza e valore nell'approfittare che han fatto coloro del tradimento altrui e nel ricorrere agl'inganni per debellarci. Chi più tedesco di lui? La colpa poi del tradimento non fu rovesciata da Sior Antonio *sopra gl' Italiani*, ma sopra pochi italiani, sopra Carlo Alberto. e sopra i suoi adulatori. Dei dodici apostoli bastò Giuda a tradir Cristo. I veri prodi, i veri valorosi sdegnano di servirsi dell'opera dell altrui viltà, e il tradimento e gl' inganni non cooperano al valore e alla prodezza, ma li fanno affatto affatto scomparire e distruggere.

lo d'uomo, che non ha la testa di marmo, e che ama veramente Venezia, cui dedica parimenti l'acutezza dello spirito e la forza di una penna assai purgata e felice.

Non posso in fatti tacervi, Cugino carissimo, la tremenda rissa, che stava l'altra sera per sorgere fra i barcajuoli soliti a conversare intorno al mio palo, se non li avessi acquetati, assicurandoli che avrei portato la causa loro al giudizio supremo del Sior Antonio Rioba, di che mi ringraziavano grandemente.

Trattavasi fra di essi di un subisso d'ingiurie, che uno di essi, gittava addosso di quel signor poeta *Mamelli*, che nella sua poesia: *Venezia e Milano* ha trattato Venezia da *gran Mendica*, e chiuse il componimento con questi versi:

» Date a Venezia un obolo
» Non ha la gran mendica
» Che fiotti, (doveva dir *forti*) ardire ed alighe.
. . . .
» Pane chiedea Venezia,
» E niuno un pan le diè!

Che i poeti sogliano eccedere, e travisar gli argomenti la non è cosa infrequente, massime fra poeti mediocri; ma tradir la verità dell'argomento a tal modo, nessun l'avrebbe creduto; e quindi fu appunto che al solo intendere questi versi e *Toni* e *Nane* e *Fiori* e *Annreta* diedero nelle furie contro *Bepo*, che sosteneva per maraviglioso questo componimento. Come mai? gridavano essi. Non è forse stata sempre Venezia magnificata da tutto il mondo per la più splendida e tra le più ricche città, unica negli spettacoli, ed a niuna seconda nelle beneficenze e nelle grandiosità di ogni specie? — Ma, poste anche da parte tutte le glorie passate, non sono forse elleno verità semplicissima le parole, che, all'ultima rassegna della nostra Guardia Nazionale, pronunziava il nostro Presidente Manin, esclamando: *Che in questi sei mesi Venezia sola ha fatto il decuplo di quei sagrifizj, che in pari circostanze, e salve le proporzioni, avrebbero potuto fare le più grandi capitali d'Europa?* E non ha forse sborsato ella sola in tante maniere per oltre dieci millioni? — E non è ella pronta a far ancora di più? — E non contribuisce alla Patria in sole elemosine settimanali per oltre mille lire correnti? E questa città si potrà dire una GRAN MENDICA? e si potrà per essa proporre l'elemosina meschina dell'OBOLO?

Bene è vero, che Genova ha risposto altrimenti e da sua pari agli eccitamenti del vate. Ma quello che importa, carissimo Sior Antonio, egli è, che questo argomento delle contribuzioni a Venezia per parte di tutte le città d'Italia, non sia più per essere pigliato a rovescio, come pur troppo fu *sin dal principio*. Venezia non chiese, e non chiede la carità a nessuno; Venezia insinua, raccomanda e prega a tutto diritto, che se essa sola sostiene per tutta l'Italia le parti della *Nazionalità*, e della *Indipendenza Italiana*; se cioè difende essa sola il *principio vitale dell' esistenza politica* di tutti gl'italiani; tutti sappiano di dover concorrere, e subito, ed efficacemente, con quella parte di generi, di danaro e di uomini, che ad ogni città d'Italia conviensi, mentre Venezia ha preceduto e precederà a tutte coll' esempio generoso del fatto proprio.

Cancellate adunque, pregiatissimo Sior Antonio, i versi sopra allegati dal testo della poesia del signor Mamelli, e coll'autorità della vostra sentenza, mettete pur freno anche in questo all' abuso della libertà della stampa, ordinando che la sopradetta poesia non possa mai più essere ristampata co' versi sopraindicati, commettendo pure che del vostro giudicato sia data notizia a tutti i Circoli dell'universo, per vendicare il decoro della nostra dilettissima Patria.

Mi ripeto con tutta stima

Di Venezia, addì 29 Settembre 1848.

Vostro Affett. Cugino
EMANUELE SPINARA.

A TUTTI I CIRCOLI DEL MONDO.

Veduta la domanda del cittadino Emanuele Spinara, che tenderebbe a provocare la soppressione delle parole *gran Mendica*, riferite a Venezia, nella poesia del Poeta Mamelli.

Veduta la detta poesia, letta, esaminata da capo a fondo da noi, dai nostri segretarii, dai nostri consiglieri;

Veduto che la detta poesia, oltrechè applausi, portò a Venezia otto belle migliaja di lire;

Considerato che volta gira, tira lascia Venezia è pur la *gran Mendica;*

Considerato che se Venezia è tra le più ricche città d' Italia, adesso non è ricca, perchè i ricchi non sono ricchi ecc. ecc. perchè non siamo in carnovale;

Considerato che s' è provveduto per parte del poeta al decoro della città coll'epiteto di *grande,* che non è un vano soprannome come quando si applica ai re, che sono sempre grossi; ma che nel nostro caso indica grandezza d' animo, di coraggio, di merito;

Considerato che ai poeti è data facoltà *quidlibet audendi*, massime quando si tratta di dire la verità;

Considerato che l' *obolo* vuol dire doppie di Genova, e che di doppie abbiamo grande bisogno, anche perchè si tratta che anche i partigiani di Carlo Alberto, almeno per pudore saranno costretti di contribuire alle spese della Commedia che quel capo comico ha fatto rappresentare fino all' 11 d' Agosto,

E della tragedia che anderà in scena tra breve, e che noi stiamo apparecchiando ai croati, perchè occorrono quinte nuove, scene apposite, vestiario analogo, torte ben altro che di legno, buon numero di coristi, qualche capo macchinista, non parlando delle comparse, chè ne abbiamo in abbondanza;

Decretiamo

1.° La *gran Mendica* resta la gran mendica se i circoli continuano a rimanere in varie parti dello Stivale circoli viziosi. Occorrono, doppie, sovrane, talleri, svanziche; e non chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere, e sempre chiacchiere.

2.° La *gran Mendica* resta sempre la città dei *fiotti* per annegare i croati, e si denominerà la *città dei forti* per onorare tutti gl' Italiani che sono venuti a difenderla.

Dalla nostra residenza (non *residenza,* perchè stiamo sempre in piedi) all'aria aperta in campo de' Mori.

RIOBA
m. p.

I DUE UKASE.

L'Imperatore nello stesso giorno ha fatto due *ukase*. Sapete che cosa sono gli *ukase?* adesso ve lo dico io.

Un ukase è precisamente quello che noi chiamiamo una legge, con la diversità però che una legge fra noi (napoletani) per essere legge deve essere stata approvata dai tre poteri, da quello esecutivo, dalla camera dei pari e dalla camera dei deputati. Questo lo dice pure lo statuto, e per questo ve lo dico io perchè io parlo sempre con lo statuto in mano. Da che ci è la costituzione dunque noi così facciamo le leggi, ma in Russia il caso è diverso, in Russia lo Czar si ride dei pari e dei deputati, piglia l'ukase e lo promulga senza dar conto a nessuno perchè lo Czar è un grande appassionato della libertà individuale, la quale, essendo egli il primo personaggio dell'impero, deve cominciare da lui che perciò fa quel che vuole. La ragione facendo dunque uso di questa libertà individuale, l'imperatore ha fatto due ukase nello stesso giorno: con uno ha riconosciuta la repubblica Francese e con l'altro han spedito a Radetzky un gran cordone.

Intanto i liberali, che vogliono scoprire il perchè di ogni cosa, pretendono di avere scoperto la vera cagione che ha spinto il Sovrano dei russi a fare nell'istesso giorno quei due ukase e dicono che ha spedito il gran cordone a Radetzky per onorare le sue campagne d'Italia ed ha riconosciuto la repubblica Francese perchè si voglia compiacere di stringere ella stessa con le sue mani al collo di Radetzky il cordone che gli ha inviato.

(L' Arlecchino.)

INDIRIZZI.

A GIOBERTI.

Se de' Padri rugiadosi
Smascherate hai l' arti nere,
Gelosia fu di mestiere,
Non amor di verità.
De' volumi numerosi
Scritti contro l' empia setta
Un' epitome perfetta
In te il mondo aver potrà.

A MASSIMO D'AZEGLIO.

Tu l' autor del Fieramosca?...
Non è vero, non è vero!
Un' imagine assai fosca
Di quel Massimo sei tu.
Dell' eroe del Trocadero
La virtù chi porta a cielo,
No di libero vangelo
Mai l' apostolo non fu!

AL BORBONE.

Che stupor se tu da tanti
Assassinii non rifuggi?
Se i tuoi popoli distruggi,
Se bombardi le città?
Sai che il giorno de' regnanti
Al tramonto è giunto alfine,
Che seder sulle rovine
Sol concesso a lor sarà.

A CARLO ALBERTO.

Metti freno, o generoso,
A' tuoi bellici furori:
Ben t' addormi sugli allori
Che il valor ti conquistò.
Dormi pure, e il tuo riposo,
Sia profondo, eterno sia!....
Anticristo e non Messia,
Già l' Italia ti provò! —

P. i

AVVISO.

L' altro giorno, partendosi dal teatro della guerra, e andando da Alessandria a Torino, è stata perduta da Carlo Alberto la libertà del Piemonte. Chi l'avesse ritrovata, è pregata la bontà delle oneste persone di portarla alla prima stazione dell'Armata francese, che sull' istante gli sarà regalata la prima edizione del Regno dell' Alta Italia.

SOVVENZIONI PATRIE.

Volete sapere una novità? I *nonzoli* (scaccini) e i beccamorti hanno tutti d'accordo contribuito il loro obolo alla patria. Sior Antonio Rioba ne li applaudisce, e invita i calzolai, i sarti, i falegnami, insomma tutti gli artieri, a fare altrettanto, senza uopo di eccitamenti come si pratica colle ragazze ritrose; e ad imitare i barcaiuoli che primi ne diedero l' esempio.

E giacchè parla di soccorsi patrii, Sior Antonio vorrebbe che tutti coloro i quali aveano posto da parte un gruzzolo di danaro onde spenderlo quest' anno al *lido* o in altra festa, lo versassero nella cassa nazionale, certi che in tal modo frutterebbe il cento per uno. Così quella somma che in seguito ad offerte dovea dispendiarsi il 29 giugno, ma che attese le circostanze attuali venne serbata per l' anno venturo, non potrebbe essere utilizzata a pro della patria? — Sior Antonio dice questo per un esempio; non già intendendo di porre le mani nelle saccoccie altrui.

RIMUNERAZIONI DI NUOVO GENERE.

All' istitutore d' una delle nostre primarie compagnie di volontarii, il quale chiedeva un posto nel militare, obbligandosi di servire gratuitamente fino a guerra ultimata, fu risposto, che lo si *consigliava* ad entrare nello Stato maggiore della guardia nazionale!

Bella davvero! — Io dico: v' ho prestato dei servigi, per quanto ho potuto zelanti, dunque ricompensatemi — e voi mi rispondete: va a casa, e mangia del tuo. —

Premii siffatti certo non incoraggiano.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 78.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

3 Ottobre 1848

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

CORRISPONDENZA.

L'OM DE PREJA DI MILANO

A SIOR ANTONIO RIOBA

Rioba Carissimo.

Un mio amico, allievo del famoso Negromante M. Bosco, mi scrive da Costantinopoli che a giorni arriverà a Venezia per tenere una *Gran serata misteriosa* con giuochi di prestigio, di magia bianca ecc. ecc.; e mi trasmette in anticipazione il relativo programma che amerebbe venisse fin d'ora pubblicato per ottenere un numeroso concorso, intendendo esso di cedere il totale introito che ne deriverà a vantaggio di noi tutti. Io ti trascrivo qui sotto il programma quale l'ho ricevuto, e te lo raccomando perchè sia reso pubblico, giacchè niuno saprebbe servirmi meglio di te.

Amami e credimi

Dall'albergo delle Stelle
li 30 *settembre* 1848.

Il tuo svisceratissimo amico
L'Om de Preja de Milan.

GRAN SERATA MISTERIOSA

con trattenimento di giuochi di Prestigio, di Negromanzia, di Magia bianca od egiziana diviso in due parti, che avrà luogo quanto prima in Venezia.

PARTE PRIMA.

I. *Il Talismano,* ossia la Bandiera tricolore.

II. *Il pallone a vento,* ossia la Comparsa del Re Sabaudo.

III. *La spada incantata,* ossia la spada d'Italia.

IV. *La trasmigrazione delle palle,* ossia il tradimento del Borbone.

V. *L'Automa misterioso,* ossia *Durando* e le sue mosse strategiche.

VI. *I Castelli in aria,* ossia l'assedio di Legnago, Mantova e Verona, ed il passaggio dell'Adige.

PARTE SECONDA.

VII. *Il volo delle monete,* ossia i Mercanti ed i Sensali della *fusione* fallita.

VIII. *Le Colombe immolate,* ossia i fatti di Cornuda, Rivoli ecc. ecc.

IX. *Le Colonne Termopoli*, ossia la presa di Peschiera.
X. *La Carta invisibile*, ossia i convegni, gli accordi, ed i patti segreti a danno d'Italia.
XI. *Il patto infernale*, ossia la convenzione Salasco e l'Armistizio del Re Sabaudo.
XII. *Il Gran Quadro Magico*, ossia la storia dei tradimenti, e dei traditori d'Italia.

Fra una parte e l'altra il *prestigiatore* darà un saggio di *ventriloquio*, imitando due voci di sesso diverso mediante una scena comica intitolata:

Gli amori di Barbabianca e le smorfie di madamigella Giovannina.

Con successivo manifesto si indicherà la sera ed il luogo in cui seguirà il trattenimento, non che il prezzo del viglietto d'ingresso.

LA PACE.

O io sono un ignorante, e però non conosco il significato della parola *pace*, o la gente, pronunziandola, non sa che cosa con essa si voglia dire; ma siccome sono un po' prosuntuoso, così inchino più a credere sieno tutti imbecilli che non io un pezzo d'asino. — Scusate la sincerità, e tiro avanti.

Ad ogni momento odo chi si lamenta perchè la pace non è ancora conchiusa, come se questa benedetta pace fosse assolutamente necessaria, anzi come se essa ci mancasse.

Ma che pace vogliono costoro migliore di quella che godiamo adesso e noi e le provincie lombardo-venete? Ogni sera noi andiamo a letto, e passiamo tutta la notte senza essere destati da un solo colpo di cannone, o se pur lo siamo il fragore n'è tanto leggero che crediamo sia il cane od il gatto che russi. Il giorno è un continuo girovagare per la piazza e per le vie, e uno spassarsi continuo in canti, in suoni, in colezioni, in pranzi ed in cene. La notte abbiamo la pace perchè tutto è tranquillo, il giorno perchè tutti fanno baldoria: infatti noi non siamo in guerra ma in pace, e giungo a dire perfino che la notte noi non vorremmo la guerra per non pensarci, il giorno ci pensiamo per non volerla.

Venite meco sotto le procuratie a passeggiare un tantino: guardate, ove vorreste trovare faccie più allegre, più giulive di quelle c'hanno que' giovanotti, i quali convenuti a Venezia da ogni parte d'Italia, parlano cento diversi dialetti, e nullameno sembrano tutti fratelli? Va bene che la fratellanza sia di moda, se non altrove almeno sulle pagine dei giornali, ma chi per esempio potrebbe proibire a costoro che invece di chiamarsi fratelli. all'italiana, si chiamassero alla giobertiana, confederati? Eppure l'idea della confederazione è tanto lungi da loro, quanto da me quella dell'amicizia di Radetzky, Filangieri, Nunziante, ed altra simile canaglia.

Osservate coteste ragazze dal viso ritondetto, dagli occhi furbacchiotti, dal colmo seno, dall'inceder modesto: tutte sono contente, tutte ridono, tutte scherzano, e perchè? perchè siamo in pace; se all'incontro fossimo in guerra noi udremmo ad ogni piè sospinto una musica non interrotta di lai, e di omei, uno strosciare di lagrime, un soffiar di sospiri. — Una è già fidanzata, un'altra fa all'amore *sub speratis*, un'altra ancora adocchia in isghembo tutti gli spallini che passano, e fa il bocchino sorridente ad ogni batter di sciabola.

Gli stessi mercanti, malgrado l'ombra del blocco triestino, non capiscono in sè stessi dalla gioia, vedendo di smerciare tanta grazia di Dio qualche volta per disgrazia degli uomini: insomma non so chi trovare che non sia contento della pace di cui godiamo.

Imaginate quale trambusto se fossimo in guerra; tutti farebbero il viso lungo, tutti si lagnerebbero: solo gli affittacamere ne ringrazierebbero il cielo perchè i letti non avrebbero più d'uopo d'essere sprimacciati otto e dieci volte al giorno, in conseguenza di sonni, di stiracchiamenti, e di altri tali riposi, fatti a due e a quattro gambe, con o senza stivali; (scusate s'io

enumero le persone a gambe, ma faccio per comprendere anche quelle che mancano della testa.)

Nè in terraferma sono a peggior condizione di noi: là come a Venezia si ride, si mangia, si scherza e si dorme: i mercanti trafficano, i possidenti hanno il benefizio delle requisizioni, mercè il quale vendono ciò che forse sarebbero stati costretti a tenere per sè, e certe donne che sarebbero morte di languore, amoreggiano coi croati.

Io dunque sostengo che nulla abbiamo a desiderare, che noi tutti non sappiamo che cosa sia guerra, e non conosce la pace chi non sa godere di quella presente. Evviva dunque la pace dell'ottobre 1848!

UN POSTO IMPORTANTE.

Il cittadino Russo montò la guardia alla Giudecca per 24 ore: dopo 48 i suoi soldati, vedendo che il cambio non arrivava, se ne andarono, e il cittadino Russo, caporale, mandò al comando della sua Legione per ottenere il cambio: gli si rispose che pazientasse, e che il cambio verrebbe: dopo 72, non venuto il cambio, rinnovava il povero caporale le sue preghiere, ed il Tenente-Colonello della I. Legione gli rispondeva con questo rescritto: *Si lasci il posto scoperto.* Così lo sventurato Russo abbandonava, dopo 4 giorni, quel luogo, senza neppur la lusinga d' aver giovato alla patria; perchè aveva fatto la guardia ad un posto, che (secondo il giudizio del Tenente-Colonnello) era indifferente che restasse coperto, o scoperto. — È indifferente che escano dagli spedali i rognosi, e che spargano la rogna pel paese!!! — Signori miei, altro che grattarci in testa, pensiamoci!

IL GHIACCIO DELL' ATENEO.

L' Ateneo ha deciso che il miglior modo di far il ghiaccio, è quello di unire due sali in un liquido, e questi *fondendosi* in un sale solo assorbono tanto calorico dai corpi circostanti, che questi abbassano la loro temperatura e diventano quasi improvvisamente gelati. Bella scoperta! disse uno dei *membri ordinarii:* per raffreddare i corpi basta una semplice *fusione!* Così la fisica spiega la storia.

UN' USURA.

Bravo, Sior Rioba! Voi celiando fate un gran prò alla Patria. Ringhino pure li mariuoli scottati dall' acqua bollente; che a viva forza cesseranno di passare sotto le vostre finestre, come i cani non passano più per dove ebbero un malo sgarbo. Pure, mio Sior Rioba, alcuni ve la fanno, senza che v' accorgiate: è già impossibile che uno, o due o tre galantuomini ed occhiuti abbiano a vedere tutti i modi cattivi che li furfanti usano per soppiantare i lor fratelli. Pertanto mi faccia grazia d' avvisare tutti li miei comilitoni pontificj a provvedersi bene prima di pane e zigari, quando vanno all' osterie, locande, caffè, magazzini ecc. ecc., se non vogliono pagare un centesimo di più ogni pane, o zigaro, della tariffa. Noi tutti romani, o a dir meglio italiani, siamo avvezzi a pagare a tutti i caffè, locande e trattorie d' Italia zigari e pane venale a quel prezzo, che s' hanno alle posterie. Vi so' dire, sior Rioba, che se qualche temerario di cameriere in Romagna pretendesse d' uno zigaro, o pane, un quattrino di più, tosto si farebbe di nuovo cresimare in rosso, o rompere le reni. E ben a ragione: eglino hanno pel lor incomodo quell' agio stesso che li appositi venditori, e più avventori alle loro botteghe. Per qual titolo adunque vogliono un centesimo di più per ogni zigaro, o pane? Forse pel danaro che tengono lì morto per cotali generi? e non han la ricompensa nell' agio che lor dà lo dispensatore, o fornajo; ed il di più è tutto mera usura, ed usura la più esorbitante che si dia sulla terra. Voi, Sior Rioba, che siete stato mercante di gioje, forse non sarete mai nella vostra finezza di mente pervenuto ad inventare apertamente sì copiosa usura. Fateci il conto: per un imprestito di cinque centesimi per cinque minuti, un centesimo: a quanto per un'anno viene a fare il cento?

Mi raccomando però a darvi dattorno, che presto lo sappiano, a loro beneficio, li miei comilitoni, e non voler imitare li osti, locandieri, tavernieri, trattori, caffettieri, che prima di darci un caffè, un pane, o un bicchier di vino, fan venire l' acqua in bocca. Addio.

Venezia, 30 settembre 1848.

UN CROCIATO ROMANO.

INVENZIONI E SCOPERTE.

Il *Tempo*, giornale di Napoli, trova nei fogli italiani, rispetto a Messina, le *menzogne del giorno ;* e noi invece troviamo quotidianamente in esso il *giorno delle menzogne :* fra le altre disse questa, che a Ravenna sono *vietati i giornali italiani perchè hanno un colore notoriamente esaltato.* — O il *Tempo* ritiene che Ravenna non appartenga all' Italia, o crede sia *privilegiata* nella lettura !

ZIBALDONE.

— Se non siamo male informati, la Società veneta di belle arti sarebbe disposta di erogare a benefizio degli artisti senza lavoro la somma rimasta in cassa della società, la quale ammonta a buon gruzzolo di napoleoni d' oro. Bravi! Così va fatto!

— Si dice che Radetzky nell' occasione delle sue nozze abbia mandato a chiedere la benedizione nuziale a Pio IX, e che il papa non potendo di persona *lo mandi a far benedire*, come desidera l' Italia.

(Lampione.)

— L' accademia Fiorentina, chiamata volgarmente *Senato di Firenze*, dopo lunghe e matùre considerazioni sulle città di Livorno e di Lucca, ha trovato che i pifferi toscani stonerebbero tutti in qualche accademia istrumentale a cui li invitasse il Granduca, e che sarebbe bene perciò assoldare in Toscana quattromille pifferi stranieri. L' orbo non si trova più bene coi suoi istrumenti!!

— Un certo Malatesti di Modena, ex capitano dell' impero, recatosi giorni sono, unitamente a quattro uffiziali della Civica in deputazione presso l' Austriaco Francesco V.°, volle che i detti uffiziali si levassero dal berretto i tre colori italiani acciocchè non avessero a destare nell'animo di quell'*amatissimo* sovrano una spiacevole impressione!!!

— La bandiera austriaca è il vessillo dell'inferno: il nero indica il bujo, il giallo la sovranità di Plutone, ch'è il dio dell'oro.

— In un dramma rappresentato qualche settimana fa, c' è toccato di udire le seguenti parole in bocca d' un guerriero : *Io traditore! io che per la patria ho versato tutto il mio sangue!* Ce ne congratuliamo col signor guerriero, che cammina, mangia, beve senza sangue.

— Il leone delle nostre bandiere in piazza di S. Marco volta la coda all' asta dello stendardo, e quindi ha la testa e le ali riguardanti abbasso. Fino all' 11 d' Agosto stava bene così, perchè dovea far all'amore colla corona, ma adesso gli deve esser passato il brucicore.

— Ci vien riferito che in un circolo dell'ex-Regno dell'Alta Italia, per far sì che non avessero più luogo commissioni, venne proposto di nominare una commissione. Chi ben comincia è alla metà dell'opera. Seria o buffa ?

— Un telegrafo anglo - ambulante ha portato a Valparaiso (in America) ottime novelle d'Italia, e là subito si cantò un solenne *Te Deum per l'Italia liberata e indipendente.* Povero *Te Deum* in tuon di *Miserere!*

— Il governo Toscano, interpellato dichiarò d' aver chiamati i Piemontesi per difendere i confini. Pisa e Lucca sono i confini della Toscana?! Non sa neppur la geografia.

— Ci venne fatto osservare che i patti della *Convenzione* sono tali che *la Formica* dalla sua guerra non ha cavato un ragno dal muro. Ma questo è naturale : i ragni cavano dal muro le formiche e le mosche, ma non s'è udito mai che le formiche cavino i ragni.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 79.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

4 Ottobre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale. però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), **POLITICO E PITTORESCO.**

CONTINUAZIONE DEL TRATTATO DI RESTITUZIONE.

(*Vedi il N.* 58, 13 *settembre.*)

In compenso delle accennate restituzioni l'Italia libera rende all'Austria rigenerata:

1.° Tutti i debiti fatti dall'Austria in Italia durante 35 anni di dominio.

2.° Il regno Lombardo-Veneto restituisce all'Austria rigenerata lo spettacolo della incoronazione eseguita in Milano sopra il pero gnocco di S. M. Testone con la Corona Ferrea, e con tale incontro gli rende ancora tutti i Deputati sì centrali che Provinciali, Comunali, Delegati, Podestà, Assessori e Scudieri che s'inchinarono dinanzi a quel Feticcio, e le rimette tutte le leccate di zampa, inchini, genuflessioni, panegirici, elogii, battimani, lagrime e batticuori sofferti all'ora dei pranzi e balli di corte. Per sopraprezzo le rimette pure trentamille copie dorate delle due Gazzette ufficiali di Venezia e Milano stampate nel suddetto giorno, e il Casotto dei Burattini adoprato al Lido di Venezia per divertimento di S. M., e che si conserva religiosamente nel guardaroba del fu palazzo reale.

3.° Saranno restituiti i rispettivi e corrispettivi ordini, ciondoli, cordoni, fettuccie, croci, stelle, sputi, strascichi, code, chiavi-pertiche, a tutti quei famosi cavalieri e dame che per troppa fretta di rivedere le austriache arene, li abbandonarono in deposito ai loro amici in Venezia, sempre inteso, convenuto, stipulato e giurato che i detentori saranno tenuti segreti, impuniti, meno la pubblica esecrazione. Si conviene innoltre, che saranno rimessi al gran maggiordomo di corte, tutte le assise di Ciambellani, Consiglieri intimi, ex Guardie nobili, ex Scudieri, ex Virtuosi di corte, le quali tutte saranno consegnate al Direttore del teatro delle Marionette di corte per divertimento di S. M. Testone.

4.° Concederà una pensione vitalizia al Tenente Maresciallo conte Zichy, ed egualmente al conte Palphy, in benemerenza della convenzione fatta in Venezia ai 21 marzo. Una tal pensione sarà lor pagata vita naturale durante ogni anno il 22 marzo, unitamente a dieci

libbre di teriaca fina veneta della fabbrica della Madonna in campo S. Bartolomeo, acciò possano farne uso per calmante dei loro nervi al caso che a lor si presentino alla mente i bei momenti del 22 marzo. Alla contessa Palphy poi sarà spedito un elegante vasetto ripieno di giacintina della farmacia in servigio dell'ex corte Vice-reale a Santo Stefano, onde metterle in pace l'animo scossole troppo bruscamente dal buon popolo veneto nei giorni 20 e 21 marzo.

5.° In compenso dei monumenti restituiti, come all'articolo 6.°, l'Italia liberata, si obbliga di far arrivare franchi di porto, al Belvedere in Vienna, i capi d'opera lasciatici dal pennello delle Contesse Spaur e Thurn, nonchè quelli di Madamigella Culoz, in unione degli articoli estesi in loro lode dalla incontaminata penna dell'Abbate Cappelletti e del signor Francesco Zanotto. Tali dipinti dovranno adornare il gabinetto privato delle LL. MM. II. e RR.

6.° Restituirà l'Italia liberata tutti gli scalè di Corte rimasti in Venezia, con la musica di duemila stromenti fra trombe e tromboni che furono trovati giacenti nelle ex Direzioni di Polizia di Milano e Venezia, unitamente a tutti i tamburi e fagotti che esistevano nell'ex Delegazioni, ex Tribunali ed ex Direzioni. E per servirsi di questa occasione saranno imbarcati su questi scalè tutti gli antichi e prediletti sgherri, i sicarii, le spie, i ruffiani, i corruttori, i vili, gli adulatori, gli espilatori, i provocatori, i concussionarii e ladri che facevano il corredo del paterno regime. Il tutto sarà spedito per via di mare alla fedelissima città di Trieste.

7.° Saranno restituiti ventimila mazzi di bastoni stagionati di nocciuolo, e cinquantamila verghe di sanguina che furono rinvenuti nei magazzini militari con la soprascritta *Codice Militare.*

8.° In cambio delle ceneri di Villa, Oroboni e Moretti, nonchè della gamba di Maroncelli si restituirà all'Austria rigenerata la mummia dell'eroe di Saida, ed in breve tempo quelle del Duchino dei pomi col suo trono di guscio di castagna, di S. A. Lemme Lemme, del Re Sacripante, del Principe don Giovanni Tenorio, e quella del Principe Maschera Voltabandiera, nonchè il monumento seggetta di Ss. Giovanni e Paolo eretto al valoroso Chateler.

9.° Concederà alla Società frenologica di Vienna le teste modello dei Cardinali Bernetti, Lambruschini, Della Genga, Ferretti, Tosti, nonchè quelle dei Generali Durando, Bava, Chiodo, Salasco, Olivieri, Sobrero, Del Carretto, di monsignor Cocle, Nunziante, Filangieri, Statella e Busacca. Questi cervelli saranno notomizzati da Pilato estensore dell'Osservatore Austriaco, e poi messi a disposizione del ministero pei relativi studii.

10.° Restituisce l'Italia libera all'Austria rigenerata tre codici mutilati ed un codice di procedura criminale degno dei bei tempi di Torquemada e dell'inquisizione spagnuola. In unione a questi si rimettono all'Austria duecento milioni di libbre di ordinanze, decreti, notificazioni, motupropri, sovrane risoluzioni, avvisi, commenti di leggi ecc.; sempre inteso che si prelevi il 25 per cento per uso delle latrine della guardia nazionale.

Fatto letto, chiuso ed esteso in triplo originale, uno al Castel Caliano in Tirolo, uno all'Isonzo, e il terzo allo Stelvio, che voglia o non voglia serviranno di confine tra i due popoli rigenerati, questo giorno, mese, anno ecc.

FIRMATI:

De Bruck ex Professore
d'Abbaco nell'Università di Jena,
Cavaliere ecc.

P. P. Cavaliere della Corona
di Ferro Austriaca, ex Ministro,
ex Direttore, ex ecc.

UN VIAGGIETTO

DI SIOR ANTONIO RIOBA.

Sior Antonio ha cominciato ad usare d'una sua invenzione, la quale, se verrà

accolta favorevolmente dal pubblico rispettabile e dall'inclita guarnigione, impedirà che le ragazze sospirino per la lontananza dei fidanzati, guarirà dalle vertigini certi mariti, e a tutti, generalmente parlando, leverà un numero infinito di disturbi e di noie. — Sior Antonio Rioba ha fatto un viaggietto per procura.

Stanco di starsene continuamente in campo dei Mori senza muoversi mai, e curioso di novità e di notizie, ora che non può averne dai giornali; perchè i giornali o le inventano di pianta, o le desumono dalle ciarle, tanto da empire le loro colonne, egli ha deciso di allontanarsi per qualche giorno da Venezia nella persona del suo intimo amico Augusto.

Non crediate mica che Sior Antonio siasi recato a Roma ad acquistare busti di Pio IX, o a Firenze a far d'occhietto al Granduca, oppure a Milano per conoscere personalmente madama Meregalli, l'augusta sposa della *Spada germanica*; oibò: a Roma e a Firenze non è andato per non ridere di dispetto; a Milano per semplici viste di prudenza, che facilmente indovinerete. Sior Antonio questa volta, ed è la prima che viaggia dopo di avere pel corso di parecchi secoli passate le quattro età dell'uomo, le quattro della donna, e forse forse anche le quattro delle bestie, se i popoli non mettono in avvenire più giudizio di quello che adesso hanno; Sior Antonio dico, s'è questa volta limitato a viaggiare pei possedimenti dello stato veneziano, ch'è repubblica di nome è di fatto, checchè ne dicano gli avversarii: di nome sulle colonne di tutti, nessuno eccettuato, i giornali italiani e forestieri: di fatto a Venezia, che repubblicanamente vien governata.

Non già che lo stato veneziano sia esteso quanto l'impero celeste, ma pure a Sior Antonio è riuscito di andarsene fino a Chioggia, viaggio che a bella prima da chi non vede più in là del suo naso si dirà breve, ma che sarà chiamato lungo lunghissimo da chi per sua disgrazia lo conosca praticamente, e in ispecialità l'abbia fatto sotto una pioggia da non invidiare il diluvio universale.

Se volete, nell'andare non si è annoiato perchè alcune parole dette alla sfuggita e qualche sguardo furtivo d'una certa Carolina, facevano scavalcare di buone mezz'ore la lancetta degli orologi; ma quando dovette tornare a Venezia, per sua disgrazia, isolato, e starsi seduto otto ore, nè più nè meno, mercè il vento contrario, in un *toppo*, senza muoversi mai, senza poter nè tampoco riposare le gambe una sull'altra, stretto ai fianchi, stretto alla schiena, stretto alle ginocchia; immezzo a salve alternate di russi e di sbadigli, di rimpetto a una bruttissima strega, e di fianco a un'altra che di giovine non avea se non il belletto del viso; oh allora Sior Antonio perdette proprio la pazienza, e se non proruppe in invettive contro il suo destino che lo voleva immobile anche durante il viaggio, fu per non turbare il pacifico sonno di sette dormienti, ai quali certo parea di riposar sulle rose. Egli avrebbe gridato, avrebbe calpestato il suolo della barca, s'avrebbe perfino provato a camminare sull'acqua e a trascinarsi dietro quell'arca di Noè, nella quale se mancavano le bestie delle foreste, ben c'erano invece quelle delle stalle e delle stanze da letto.

Vedo che saprete prima del suo ritorno a Venezia, che del soggiorno a Chioggia, ma nulla importa; io narro la cosa senza fronzoli e senza previo ordimento; sicchè tiro innanzi e voi ascoltate, ove non siate già addormentati.

Com'è da supporsi quelli della comitiva che non dormivano parlavano di politica, tranne l'amico Augusto, che nè dormiva, nè vegliava, ma era alzato in estasi da un continuo prudore a tutte le parti del corpo. Gli oratori erano specialmente tre: un calzolaio, un conciapelli, e un pescatore, il primo de' quali la faceva da sputasentenze, e fra le altre cose disse questa, riguardo alle speranze d'Italia, che i ciechi desiderano la vista. Ei ciarlarono lunga pezza: tratto tratto contrastarono, e il più bello de' loro discorsi fu questo, che quando l'un d'essi disperava dell'avvenire, gli altri si sbracciavano a dimostrargli non esservi di che temere, e quando uno spe-

rava gli altri gli facevano veder tutto buio, sicchè terminarono senza intendersi, e contradicendosi scambievolmente.

A Chioggia Sior Antonio ebbe cura di indagare primieramente le notizie, ma nulla gli venne fatto di sapere: ciò solo che potè rilevare fu codesto, che i chioggiotti sono animatissimi per la causa italiana, e farebbero vermicelli della carne croata piuttosto oggi che domani, piuttosto a furia di zucche e di remi, che a furia di ciancie, come vorrebbero certi Rodomonti moderni.

Novità nel paese non ce ne sono: l'ilarità è in tutti eguale, e in un tal Vladimiro, che fu misericorde a Sior Antonio di un sofà, in mezzo alla mancanza assoluta di letti in cui trovasi il paese, va unita alla gentilezza la più squisita.

Un caffè s' intitola: *al commercio della confederazione italiana*. Di questo fece osservazione il procuratore di Sior Antonio, e pensò non sia quella una satira per dimostrare l' alta missione del giobertismo. E in vero che commercio può farsi da una confederazione che non esiste?

A voi forse parrà che codesto viaggio sia stato fatto senza scopo veruno; ma non è vero: il suo scopo ci fu, e per non palesarvi quale, dirò ch'esso somiglia a quello che va facendo Carlo Alberto dalla capitale del regno dell' Alta Italia al quartier generale di Alessandria. I movimenti strategici sono sempre misteriosi, e questa volta anche Sior Antonio fece un movimento strategico. Vi sovvenga ch'egli ha citato una certa Carolina!

UN TRATTENIMENTO

UNGARO-CROATO.

Un trattenimento ungaro-croato ha avuto luogo a Vienna il giorno 7 settembre, e ne scrivono che sia stato brillantissimo. La scena ebbe luogo nel palazzo I. e R. alla presenza del pubblico, allegro come si può essere alla tedesca, e con tanto di colletti. S'apre lo spettacolo, compariscono i deputati; l'un de' quali intuona, presso al buco d'una porta, quell'aria antica, ma recitabile ancora:

Vengo a voi di lauri adorno
Della DIETA *ambasciator;*
Non vogliamo per un corno
Più servire a tal signor.

con quel che segue. L'imperatore che fa capolino dalla porta risponde, senza per altro metter fuori il naso per non ingombrar troppo il palco scenico;

Cruda funesta smania
Tu m'hai destata in petto,
Ahi troppo, ahi troppo è orribile
Questo fatal sospetto!

L'imperatrice cerca di fargli capire che non c' è luogo a sospetti, essendo senza prole; ricorda la fede delle arciduchesse, e la Vice-regina.

Il popolo è diviso in due, i democratici, e gl'imperiali. I primi, vedendo l'imperatore, cantano a tutta gola:

Ha le gambe sì mal rette
Che gli fan settantasette.

I secondi invece, prendendo il vero tuono croato, soggiungono, divorando ciascuno una candela di sevo:

Trema, o REPUBBLICA, *sterminatrice*
In te la guerra discenderà.

Scena di ambasciatori, i quali van terminando l' atto col coro favorito:

Questi di TROPPI *popoli*
Voti e lamenti sono;
Se tu li ascolti, o bambolo,
Non resterai sul trono.

Fischi, urli e strepiti accompagnano il finale, dopo di chè la riunione è sospesa.

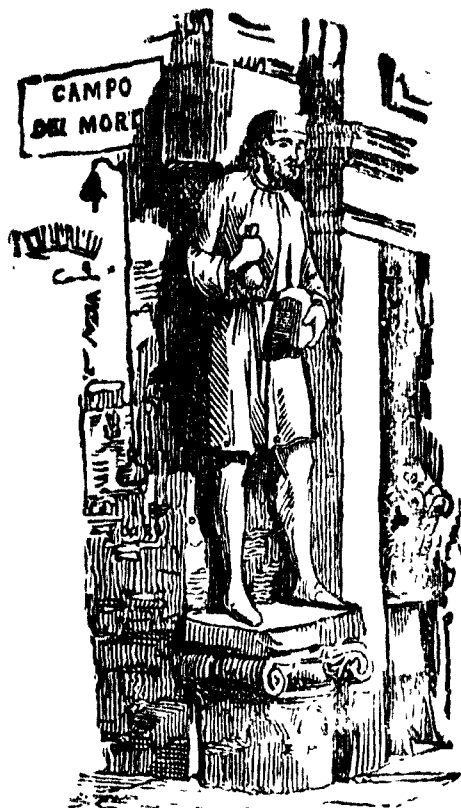
IL DON PIRLONE
con le frangie di Sior Antonio Rioba.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 80.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

5 Ottobre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

LA LEGA ITALIANA.

Intanto che Gioberti sta rimestando il pasticcio detto *Confederazione italiana*, i principi d'Italia stanno fra loro trattando *la lega italiana*, ch'è una specie di confederazione sotto forme differenti.

Ma neppure in queste trattative, come al solito vanno d'accordo, e l'un d'essi vorrebbe eschiudere lo stato pontificio per certe ragioni che non sa addurre, un altro vorrebbe comprendervi anche la Sicilia, un terzo sarebbe d'opinione di farvi partecipare anche le provincie lombardo-venete. I dissidii caratterizzarono sempre gl'italiani, come le neutralità gl'inglesi, le rivoluzioni i francesi, le ingiustizie i tedeschi, la infedeltà i greci, e la furberia i musulmani. Perciò quando credevasi giunto finalmente il tempo della fratellanza, eccoti subito il Nerone di Napoli a dimostrarti che non era vero, e a ritirare i suoi legni e le sue truppe da Venezia; il Granduca Leopoldo a fare il sordo alle istanze dei toscani per essere armati e andare alla guerra; il papa lasciar fare e condiscendere senza permettere esplicitamente; la repubblica di S. Marino assistere dal suo palchetto in second'ordine alla commedia senza lasciarsi vedere, senza fischiare e senza applaudire, per non provocare tumulti, ed evitare ogni briga col commissario politico d'ispezione. È pur troppo vero che tra fratelli è frequente la discordia, ma per altro viene sempre il tempo della riconciliazione, e il marzo 1848 doveva esser quello per gl'Italiani.

In vece le risse sono continue, e fra poco vedremo i principi d'Italia venir tra loro alle mani, o nel furor della mischia darsi scambievolmente lo scettro sul viso, intanto che i popoli giocheranno alla palla colle corone, e faranno dei troni poltrone da barbiere.

Tuttavolta volendo pur mostrarsi pacifici e amichevoli, alcuni italiani tentano adesso di scambiare il nome di fratellanza, che non ritengono adattato al caso proprio, in quello di federazione, che par loro più acconcio ed opportuno ad appianare ogni difficoltà e a tor di mezzo le dissensioni.

Se non che portiamo opinione che anche codesta prova tornerà inefficace, e che alla fin fine gl' Italiani o riconosceranno la propria legittima discendenza e si

rappattumeranno, e formeranno una sola famiglia; o si crederanno spurii, e verranno a guerra tra loro, e si disuniranno, e l'odio sarà scambievolmente implacabile.

I principi intanto vedendo che non c'è caso per ora di affratellarsi, tentano, come abbiam detto di sopra, di legarsi, non sappiam bene però se pei piedi come le galline, per le mani come i prigionieri, o pel collo come gl'impiccati. Quest'ultima guisa è del resto la più probabile.

La lega non è ancora pubblicata nelle gazzette ufficiali che già ne annunziarono l'iniziativa, come definitivamente conchiusa, ma avvi luogo a credere lo sia per essere in breve, poichè Carlo Alberto ha mandato al Granduca di Toscana quattro o seimila piemontesi, onde aiutarlo a sottomettere quei malintenzionati di livornesi, ai quali venne il ticchio di ribellarsi non per altra ragione che per essere mal governati. È ben chiaro adunque che se la lega non esistesse i piemontesi non sarebbero andati in casa altrui, e perciò è a credersi che questa volta invece della formalità dei decreti e della stampa, abbiasi, mercè il progresso, usata quella dei fatti, più logica e più spicciativa.

TRASFORMAZIONI DEL SIG. EGIDIO.

Vi ricordate, signori stimatissimi, colendissimi, e rispettabilissimi che anni sono in frezzeria c'era un sarte, il quale poi si trasferì in campo a S. Salvatore, e che questo sarte aveva un fantoccio al naturale vestito da uomo? Or bene, questo fantoccio assomigliava in tutto e per tutto al sig. Egidio. Il sig. Egidio modellava la sua persona come l' uomo di legno sullodato, vestiva come lui, teneva le braccia come lui, portava il cappello come lui, come lui perfino aveva la faccia smunta, liscia e sentimentale. Se l'uomo di legno avesse camminato, anche il sig. Egidio come lui avrebbe camminato.

Le occupazioni del sig. Egidio, erano quelle d' uno scolaruccio di filosofia, o al più al più di un matricolino: frequentare i teatri, i caffè, parlare a dritto e rovescio su tutto e di tutti; dir male, calunniare, in fine far quello ch' è proprio di un giovine di *bon ton*. Terminato il corso d'università il sig. Egidio fece, come era ben tempo, un po' di giudizio, si diede alla carriera degli impieghi, e fece progressi rapidissimi come qualunque buon suddito austriaco; i difettucci della gioventù erano corretti: lo zerbino aveva dato luogo all' uomo grave; se qualcuno gli parlava, egli rispondeva astratto, laconico, coi soliti *vedremo, procureremo, faremo quel che potremo;* rimaneva solo un po' di maldicenza e calunnia, ma e chi non ha qualche piccola menda?

Venne il tempo dei politici sconvolgimenti e il sig. Egidio si mostrò sempre un buon impiegato, e per conseguenza chiamava teste riscaldate, esaltate, *sovvertitori dell'ordine pubblico i liberali*, basato su quel principio che chi ha bajonette ha ragione.

Ma questo è niente, signori, niente affatto; la sua trasformazione fu al 22 marzo, quando il paterno regime austriaco sparì dalle provincie come *polve in preda al vento*. Le trasformazioni delle mosche, delle farfalle e degli insetti tutti, non sono da paragonarsi a questa. Assunse un aspetto ilare; per sembrar rosso dal piacere si tinse le guancie sentimentali; e così mascherato da ultra austriaco si trasformò in ultra italo-repubblicano. Oh! se aveste sentito con qual'enfasi predicava in mezzo il caffè della Concordia! Sembrava un Demostene, un Cicerone. Se volessi enumerarvi, signori miei, i dilemi, i sillogismi coi quali il signor Egidio, si sforzava di persuadere i suoi benevoli uditori, che il Governo repubblicano era il migliore di questo mondo, io non ne verrei mai a capo. Ma il panegirista si sfiatava inutilmente, chè quelli, i quali avevano il bene di conoscerlo non gli credevano un acca, e la sua voce fessa per natura lo divenne ancora più pel troppo parlare.

Quando poi si trattò della fusione, allora successe la seconda trasformazione del sig. Egidio che tutto in un punto divenne albertista: uno scriba di un certo Avvocato barone lo convertì al realismo, e subito procurò alla nuova dottrina dei proseliti, coadiuvato dal padre e dalla so-

rella. Ma cangia il pensiero l'uomo saggio a seconda delle circostanze, e però il sig. Egidio dopo la scena della sera 11 Agosto, si sforza a tutto potere di far credere d'essere stato sempre in corpo ed in anima repubblicano.

Un' altra trasformazione del sig. Egidio succederà quando l'Imperatore della China colla sua flotta farà uno sbarco per conquistare Venezia. — Ed io conchiuderò col pregare sinceramente il supremo protettore dell'Italia, di liberarla da uomini simili al sig. Egidio, altrimenti il mondo diventerebbe presto un abito d'Arlecchino, e la nazionalità avrà significato di baggianata.

AL POPOLANO DI FIRENZE.

Oh! oh! amico Popolano, te n'è succeduta una di grossa: ho inteso che fosti catturato, e te ne devi stare per due mesi a guardare gli scacchi fatti dal sole sul pavimento, oltre di che ti venne inflitta una multa di quattrocento lire. Me ne rincresce assai perchè ti considero mio fratello e come italiano e come discendente di babbo Adamo.

La disgrazia è veramente lagrimevole, non già perchè tu sei condannato a due mesi di carcere, che questo nel caso tuo nè avvilisce nè disonora, sibbene perchè la tua condanna è da croati non da italiani.

Povero il mio Popolano, fosti accusato di ribalderia per aver detto sempre la verità, per aver levata dal volto la maschera a quei pagliacci di ministri che riscaldano oziosamente gli stalli del gabinetto toscano. È codesta la libertà di stampa garantitavi dal vostro Statuto? Bella libertà davvero, se non lascia censurare chi è chiamato a tutelare i diritti del popolo!

Amico Popolano, sta allegro: dâlli, dâlli, l'arco troppo teso si spezza; e lo stesso avverrà dei soprusi ministeriali, e dei ministeri, con questo di aggiunta che in breve noi faremo le fiche a coloro che i ministri si eleggono ad arbitrio, voglio dire gli imperatori, i re, i granduchi, i duchetti, i duchini, i principi, i principini, ed altri simili burattini.

Anche il mio amico Augusto, sotto il paterno regime fusionario venne per due giorni serrato a chiave e a chiavaccio nel pubblico stabilimento di S. Severo, non già per aver compromesso l'ordine pubblico, come di recente (!), ma per aver detto senza i dovuti arzigogoli, che Carlo Alberto sarebbe stato il tredicesimo apostolo degli italiani. quasichè avesse sbagliato il conto, e fosse stato allora il solo profeta. — Gli è vero che due giorni non son due mesi, ma ritengo che pene siffatte vengano inflitte in proporzione dell'età, sicchè egli non avendo più di ventitrè anni non era certo punibile quanto tu che, se non mentiscono le voci che corrono, ne conti il doppio, e forse più. Codesto è un ragguaglio cui la giustizia non dovrebbe permettere, ma la giustizia si conosce poco di aritmetica, e se meno frequentemente errasse i suoi calcoli, sarebbe più giusta di quello che in fatto è.

Per ciò poi che riguarda il pagamento della multa, giacchè non potrai schermirtene, va a soddisfarla, ma non in *moneta sonante*.

Se è lecito ai sovrani di dare ai sudditi in cambio di argento e di oro tanti pezzetti di carta, cui viene attribuito un determinato valore, sarà anche lecito ai sudditi di far la cosa medesima verso i sovrani. (Avverto tra parentesi, e a scanso d'equivoci, che non intendo parlare della *moneta patriottica*, la cui emissione è santa, e intorno alla quale chi scherzasse commetterebbe delitto di tradimento.) Tu dunque amico Popolano, sai cosa hai a fare? Paga la multa con tanti numeri, vecchi o recenti, del tuo giornale, quanti valgano a costituire l'ammontare della multa medesima.

I detti pezzetti di carta son le cedole di banco dei regnanti: i giornali son quelle dei giornalisti, e sì le une che le altre hanno un determinato valore, non intrinseco, ma nominale. Anzi le seconde hanno questo vantaggio sulle altre, che mentre quelle per la loro brevità tutto al più possono servire ad accendere il zigaro, di queste fanno uso assai spesso i pizzicagnoli ad avvolgere cacio e salame. Chiedilo, se non credi a me, alla *Patria*, al *Conciliatore*,

alla *Tribuna del popolo*, e a cento altri consimili cuochi e saltimbanchi.

Approfitta de' miei suggerimenti e conservami la tua amicizia, ch'è una delle più care ch'io m'abbia.

SIOR ANTONIO RIOBA.

GLI APOSTOLI DELLA LIBERTA' ITALIANA.

Niente che dire, signori, niente che dire: gli apostoli della libertà italiana furono tredici, appunto come quelli della religione di Cristo. E se furono tredici imaginate chi mai fu l'ultimo.

In tutta Italia regnava quella tranquillità tanto accetta ai retrogradi, ma pur messaggera di sventure e di guai, quella tranquillità che meglio potrebbe definirsi per compressione, giacchè tale ufficio veniva incontrastabilmente esercitato dalle baionette dell'Austria. Madonna morte va e bussa alla porta d'un papa che amava più lo sturar le bottiglie di quello sia pensare al bene del suo popolo, e il papa accolta gentilmente la visita, le usò la cortesia di accompagnarla fino all'albergo, dond'essa non lo lasciò più dipartire.

Fu surrogato da un altro, e questi mandò al diavolo i turaccioli e i cavatappi, fu largo di concessioni al suo popolo, e ne guadagnò la benevolenza e l'amore. Predicò la libertà e la indipendenza, disse che i sovrani doveano essere i padri non i padroni dei popoli, e così fu il primo apostolo dell'Italia.

Docile al suo esempio più per paura che per buona volontà, e aggrappandosi al soglio donde stava per cadere, il Granduca Leopoldo si pose anch'egli dalla parte delle innovazioni, e fu un altro apostolo di libertà.

Se non che ambidue questi apostoli dal soverchio predicare si stancarono, e finirono col troncare a mezzo la parola indipendenza, che dai fatalisti venne perciò sinistramente interpretata.

Anche l'orso di Napoli s'avea provato a predicare la nuova dottrina, ma conobbe praticamente, che codesta non era missione per lui, dappoichè non gliela permettevano i suoi polmoni.

Gli altri apostoli dell'Italia, i quali o da tempo antico, o di recente accesero nei popoli la scintilla della nazionalità, furono i seguenti:

Mazzini, che dimostrò chiaramente nulla abbracciare chi troppo stringe, poichè egli volendo far addirittura di tutta Italia una sola repubblica, non ne ottenne una neppure vasta quanto quella di S. Marino.

Gioberti, il celebre squartatore d'Italia, che vorrebbe adesso veder realizzata l'idea dell'*unità*, facendo un fastello di tutti gli stati italiani, e legandoli con una ritorta appunto come si fa della legna.

Giusti, che dopo avere per lunga pezza di tempo bersagliato i re e i principi d'Italia, adesso convertito a una nuova fede, fa loro scudo col proprio cognome, e dà la cetra sul viso a chi ardisce vituperarli.

Azeglio, celebre leccatore di zampe al chiaroscuro, che dopo avere combattuto contro l'Austria colla penna, colla spada, e col pennello, confessa egli stesso che sarebbe repubblicano, ove i repubblicani avessero miglior fortuna, e d'esser realista perchè i realisti menano più scalpore.

Cantù, anch'egli chiamò l'Austria vituperio delle genti, ma vive, parla, scrive e agisce anfibio, sicchè non può precisarsi qual colore politico egli abbia.

Tommaseo, Giove tonante ingiustamente disprezzato, franteso, avvilito, e svisato sempre e da tutti, perfino nel fargli il ritratto.

Manin, il tribuno del popolo, sempre impetuoso eppur sempre pacifico.

Nazari, scintilla fosforica, che appena comparsa disparve.

Berchet, il semprevivo tra i poeti.

Sterbini, la gallina dei giornalisti, ma franco, leale, e profondo conoscitore delle piaghe d'Italia, non d'esse chirurgo ne medico.

Carlo Alberto tredicesimo dei venuti volle far onore al numero progressivo che portava, e fece quindi azioni da tredicesimo.

Venezia — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 81.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

6 Ottobre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

UN NUOVO CONGRESSO.

I romagnuoli vogliono far da sè, i toscani vogliono far da sè, i piemontesi vogliono far da sè, i napolitani vogliono far da sè, i siciliani vogliono far da sè, i lombardi vogliono fare colla Venezia, la Venezia vuol fare colla repubblica, gli albertisti vogliono fare colla fusione, e i giobertisti colla confederazione; ma nessuno s'intende; uno strilla e l'altro schiatta, uno grida e l'altro bestemmia, e si finisce con una perfetta anarchia.

Gioberti per altro volendo farla da conciliatore delle discrepanze italiane, pensa ripensa, cerca, esamina, indaga, e finalmente eccoti là che al suo solito ti salta fuori con un progetto. Tant'è, egli dice: si è fatta buona ciera al progetto della confederazione, che in fine de' conti è il guscio della fusione: la si farà anche a quest' altra mia idea, che n'è il seguito e l'incremento.

Un bel giorno egli si presenta al circolo federale; siede sulla scranna della presidenza, suona disperatamente il campanello per intimare silenzio, poi rivolto all'uditorio gli parla presso a poco in questa maniera:

Signori federati e signore federate; signori astanti e signori assenti, salute e buone intenzioni.

Visto che molti fra gl' Italiani hanno battuto le mani al progetto della federazione, e si aggregarono al nostro circolo, sia perchè il contributo annuo è meschino, sia perchè convinti che la federazione è la sola panacea che può guarire le piaghe d'Italia;

Visto che una volta accettata dall'Italia la federazione, ne verrebbe per conseguenza la fusione delle provincie lombardo-venete e dei ducati col Piemonte, che ogni benintenzionato vagheggia, e che sebbene venga da molti avversata, io tuttavolta garantisco;

Considerato per altro che in tempi di tanta libertà quali sono gli attuali, come ne vediamo solenni prove dovunque volgiamo lo sguardo, bisogna che i voti siano liberi, e dati da persone che per ingegno, per sentimenti, e per azioni godano la fiducia di tutta Italia;

Considerato che Italia tutta dee concorrere alla grand' opra della federazione

da me proposta e da voi immantinente accettata;

Come presidente e come membro di questo circolo, io vi consiglio, o signori, di tenere qua in Torino un congresso di dotti . . . . italiani, i quali abbiano a discutere la gran quistione della confederazione italiana, e risolverla col loro liberissimo voto, che son certo sarà per essere conforme ai miei desiderii ed a quelli di tutti i benintenzionati italiani, che dal fatto compiuto della fusione summentovata ripetono e riconoscono la conchiusione delle trattative di pace fra l'Austria *vittoriosa* e il *magnanimo* Carlo Alberto. —

L'uditorio che non ha capito nulla di tutta questa tirata batte le mani ed approva.

Alcuni solamente impugnano la proposta e fanno insorgere grandi diverbi. Chi grida sì, chi no; si ride, si schiamazza, si fischia. Il presidente ricorre al solito mezzo coercitivo, intendo dire al campanello, e fa tornare silenzio.

Si ripiglia la quistione: succedono degli incidenti: nove membri ad un tempo chiedono la parola; il presidente non sa a chi accordarla; ognuno la vuole per primo, perchè primo fu a domandarla. Si pone a voti l' incidente: è deciso che tutti e nove parlino in coro. I nove federati interpellano il circolo se sia d' opinione che abbiasi a votare sulla proposta Gioberti. Le solite quistioni, i soliti alterchi. Allora con un curioso espediente si passa ai voti la mozione se abbiasi o no, da passare ai voti la proposta. Vengono tutte e due passate a maggioranza di voti mediante innalzamento delle sedie (nuova maniera di votazione del circolo federale), e finalmente si stabilisce d' invitare i primi soggetti d' Italia ad adunarsi in Torino il secondo martedì del mese di ottobre.

La circolare fu spedita anche a Sior Tonin Bonagrazia.

Terremo informati i nostri lettori sulle discussioni che verranno agitate nel dotto congresso, che a guisa di tutti i congressi tenuti finora, terminerà senza conchiudere un' acca.

NON A TORINO IL PARLAMENTO;

A VENEZIA!

Abbiamo ricevuto col mezzo della posta il seguente indirizzo agl' Italiani, che noi crediamo nostro debito di pubblicare, sebbene lontano da quel brio che caratterizza il Sior Antonio Rioba.

Non sembra credibile che mentre la causa dell' Italiana indipendenza va perdendo terreno di giorno in giorno, vi sia chi cerca illudere i popoli dichiarando ch' essa può dirsi omai guadagnata, che mentre da ogni lato si svelano i più neri tradimenti vi sia chi difende la buona fede, la lealtà, l' onorata perseveranza dei governi; che non appena sorge un pensiero fecondo di salute e di gloria, vi sia chi cerca di screditarlo, di travisarlo, di tradirlo in nome della salute e della gloria nazionale; e (ch' è ben più) non sembra credibile che questa voce di pochi sia accolta e seguita da molte anime sincere e generose.

Oh ben è vero che Italia è nome di delusione, di sciagura, di servitù, di abbominio, più che nol sia di nazionalità e di grandezza, chi la giudichi da coloro che s' arrogano il diritto di parlare in nome di lei! Maledizione ai traditori che sotto larva di uomini liberi la vanno spingendo di vergogna in vergogna, di sciagura in sciagura: maledizione in cielo ed in terra!

Ma egli è tempo omai di finire questa turpe commedia, di smascherare gli ipocriti, di salvare almeno l' onore della nazione, se le fu tolta per essi l'unità, la gloria, la fortuna, la grandezza del nome.

Nacque in Roma un pensiero generoso: tutt' i circoli d' Italia costituiscano un centro, e presieda ai nostri destini una sola intelligenza! Questo pensiero si feconda da uomini che sanno forse essi soli quanto importi la nostra libertà, e che comprendono esser ivi il posto d' onore dove si combatte per lei; e sorge l' idea di costituire quel centro in Venezia, per indi mutarlo in parlamento nazionale. L'i-

dea già pensata e voluta tenacemente da pochi savj ed onesti, s' accoglie dall' emigrazione lombarda di Lugano; già gli emigrati del Veneto ne preparano lo sviluppo costituendosi a Venezia in assemblea permanente, già molte città italiane s' apprestano a seguir l' invito fraterno, mentre il Governo di Venezia non s' oppone e incoraggia . . . . .

Quand'ecco sorge Gioberti, e parte annunzia pubblicamente, parte scrive in segreto « il congresso nazionale dee convocarsi a Torino; e suo programma dev'es» sere: l'indipendenza italiana e l'ingran» dimento della casa di Savoja..... »

E a Roma su ciò si discute!! e i circoli di Roma stanno per mandare a Torino loro rappresentanti...!

Ma a che gioco si gioca? E che sono divenute in Italia le convinzioni politiche? Hanno i fatti in Italia perduto loro natura, hanno mutato valore le parole della nostra lingua? O il nostro onore può vendersi, e la moneta scivolata in mano ad alcuno ne sarebbe prezzo bastante? O l'Austria e Radetzky sono divenuti i rappresentanti dell' umana libertà di tal guisa, che i liberi voti si possono solamente emettere sotto il tiro del cannone?

Ebbene; andate o Signori! giacchè è necessario che il tradimento in Italia si compia sott'ogni forma possibile; giacchè è destinato che debba vuotarsi sino al fondo il calice dell' infamia! Andate a sostenere de'vostri voti il trono d'un re tre volte traditore! Andate a rendervi interpreti de' suoi perfidi baroni, de' suoi gesuiti mascherati! Andate a ribadire a Torino la catena che avete altrove preparata pei popoli! Spingete, se i popoli son più forti di voi, spingete ancora l' esercito al di là del Ticino onde la *Spada d'Italia* sia conficcata un'altra volta nel cuore di lei! Ingrandite la casa di Savoja, e accoppiatela a Ferdinando Borbone, unendo in tal modo l' aperto e coraggioso, al celato e codardo tradimento! Andate, o Signori: null'altro abbiamo a dirvi; poichè l' Italia avrà fatto almeno un guadagno; avrà imparato a conoscervi, e potrà dire: *son là!*

Ma ai pochi di buona fede che tra voi fossero, e illusi dalle vostre parole credessero in tal modo di salvare la patria, a gran voce diciamo: restate per Dio! Non sapete voi che Gioberti è il braccio del re? Non comprendete ch'egli vi chiama al secondo tradimento, conquistando in tal modo in favore dei principi il grande concetto destinato a salvare i popoli, e soffocando nei popoli un'altra volta l'istinto della salute? Non comprendete che alla miseria ed all'onta che vi pesa sul capo siete stati trascinati dai re? Non comprendete che si rinnova per la vostra intelligenza l'insidia di cui fu vittima il vostro sentimento nazionale? I pochi satelliti di Carlo Alberto vi dicono: andiamo! ma escludiamo dal proposto programma l' ingrandimento di Casa Savoia, e dichiariamo liberi di costituirsi i Veneti ed i Lombardi.—

Non lasciatevi illudere! Come? Gioberti vi chiama a questo, e voi gli obbediereste per altro? Come? Non sapete che a Torino ci sono re, camarille, principi, gesuiti, soldati, cannoni? Siete voi disposti a farvi mitragliare votando, ed invano, in opposizione al re, alla camarilla, ai principi, ai gesuiti, all' esercito, a Gioberti? Ma pure poniamo che salga pudore per un istante sul volto inverecondo di questo, poniamo che il filosofo esperto d'ogni arte del *Gesuita moderno* accetti il vostro patto...... credete voi che in tal caso possa veramente adunarsi un nazionale parlamento a Torino? lo credete da senno? Andate dunque poveri illusi, non sarete già i primi che siano stati condotti o al disonore o al macello.

Ma ai popoli d'Italia diciamo: la vostra salute sta in vostra mano. Dio v' ha percossi e umiliati mediante i re, come percuote ed umilia i giusti mediante Satana, perchè imparaste una volta a discernere il bene dal male. Nulla sperate dunque dai re; tutto temete! Conquistate prima la libertà; avrete poscia l' indipendenza.

E ai buoni italiani che non si sono per anco vituperati, ed hanno cuore e intelletto di bene, diciamo: a Venezia! Colà e non altrove si può e si dee convocare il parlamento italiano. Venezia sola è l' Italia in questo momento! poichè l' Italia è

là solamente dove havvi fede, gloria, pericolo, dove la grandezza del passato non è macchiata dalla viltà del presente, dove il popolo è libero e combatte nel nome di Dio e dell' oppressa umanità. A Venezia volino adunque i deputati dei Circoli e gli uomini grandi e puri, e sia grido di tutti come presto lo sarà della storia: *Vile, venduto, traditore, parricida, chi va a Torino! Chi va a Venezia salvatore della patria!*

PER LE AUSPICATISSIME NOZZE

RADETZKY-MEREGALLI.

Un caporale croato, esperto strimpellatore di triangolo *, e poeta estemporaneo di molto grido fra gli agliocipollofili, in occasione delle nozze del suo padrone colendissimo il maresciallo Radetzky, si pensò di celebrare l'avventurato connubio colla seguente canzone che ci venne trasmessa da un nostro corrispondente.*

Fifa Radetzky caro,
Fifa Radetzky pono;
Efifa quel Somaro
Che gambe sue riposa
La di Fienna sul tetesco trono.

Berlicche mi chiamato
Per ti solennizzar;
Ma lui afer risato
Senza risposta dar.

Tutta Croazia pella
Afer molto gotuto
Quanto inteso e saputo
Che per tuo gran valore
Tue vittorie correvano a fapore.

Tutta Ghermania cara
Afer ritesto molto,
E sfregatosi mani
Quanto leta tispaccia,
E utito che in Mailano
Entravano i patani.

Ma star contenti assai,
E più di tutti quanti,
Noi pravi croati
Che afer coraggio afuto
Di correr sempre avanti.

Nichs mitraglia patare,
Nichs punfe di cannoni;
Sempre triti marciare,
Per far truppa tagliana
Cascar a tompoloni.

Ti fisto mai croati
Afer paura molta,
Scampato qualche folta,
Ma no fuggito, no.

Croati foler sempre
Pen grosso a suo Sovrano,
Per lui stare contenti
Anche morir pian piano.

Perchè saper croati
Che Sovrano lasciato
Tutto quanto rupare,
E case poi pruciato.

Saper croati pene
Che Sovrano lasciato
Portar via pele tose,
E marito ammazzare,
Se mai foler gridare.

Guerra molto piacere
A tua truppa croata,
Contro pirpa tagliana
Che star tutta crociata.

Tunque croati fare
Strepitosa allegria
Perchè ti fatto nozze
Topo finta tartaifel Lompartia.

Ti imparar da croati
Come amar pelle donne,
E a tua cara Giannina
Ti mai far prutto muso,
Altrimenti cornina
Ella far venir suso.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 82.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

7 Ottobre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

ASSEMBLEA PROVINCIALE.

Ci venne favorito da un deputato il seguente discorso ch' egli pronuncierà all'Assemblea provinciale.

Eccellentissimi ed egregi Signori!

Io non so, voi non sapete, il presidente, i vicepresidenti, e i segretarii non sanno per qual ragione siamo qui convocati; cioè, mi spiego, crediamo e non crediamo di saperlo.

Esaminiamo un poco la cosa, e perdonate il disturbo.

Dato e non concesso, oppure concesso e non dato che il nostro triumvirato nell'assemblea nominato dell' agosto passato abbia oggimai cessato d'essere necessario, ne viene di conseguenza ch' esso è inutile affatto; ma se invece quel pericolo della patria pel quale venne eletto, sovrasta ancora, bisogna assolutamente riconfermarlo, altrimenti noi siamo fritti.

In agosto come in ottobre il signor nemico era alle nostre porte, vale a dire in ottobre come in agosto, dirimpetto e lunghesso i forti che accerchiano, quasi cerchio muliebre, la vergine sposa del mare Adriatico, cammina a marcia forzata il signor nemico. (Compatite se do del signore all'esercito croato, ma io costumo trattare verso chi che sia col dovuto rispetto.).

Se dunque siamo ancora assediati dalle onorevoli truppe austriache il pericolo della patria non è cessato, perchè ogni qualvolta vogliano possono tentare un attacco, che andrà certo fallito, ma che pure converrà chiamare con questo nome, e porrà in iscompiglio quanti abitano da Santa Marta a Castello.

Ora se il pericolo sovrasta in ottobre come sovrastava in agosto, perchè dimettere i dittatori che allora si trovavano tanto necessarii? — Eccellentissimi colleghi, rispondete a questa domanda, che intanto passo a farvene un' altra.

Alte, incomprensibili ragioni, credetti e credo, e creder credo il vero, abbiano determinato gl'illustrissimi triumviri a convocare l'assemblea provinciale, che come vedete, s' è oggi radunata perchè c' era fuori l'avviso. E sebbene queste ragioni a me, vilissimo fra i deputati, non sia lecito di penetrare nè di scoprire, tuttavolta mi permetto dire e manifestare, valendomi di quella facoltà impartitami dal mio criterio, e dall'assembleatico regolamento, che

il magnifico triumvirato ritiene di più non godere la fiducia della rispettabile cittadinanza. Ma non è vero, eccellentissimi colleghi, ma non è vero. Ci furono bensì a' *giorni scorsi* alcuni pochi individui che si mostrarono malcontenti del nostro onorevole governo, ma le opinioni e il giudizio di questi pochi valevano e valgono per le opinioni e il giudizio di questi pochi soltanto, cioè, mi spiego, essi non rappresentavano tutta Venezia perchè mancavano di regolare procura. Signori miei, bisogna sempre badare alla legalità, poichè senza documenti in regola non può dirsi di agire legalmente.

Dunque ricapitolando le idee, e venendo al quia della mia allocuzione, parmi di poter liberamente conchiudere, senza verun timore di pigliare, come suol dirsi, de' granchi, 1.° « che il pericolo della patria non è cessato, e perciò fa d' uopo ancora del triumvirato; 2.° « che il triumvirato attuale gode tuttora della stima e della fiducia de' cittadini, e non occorre perciò di mutarlo.

Ecco spiegate le semplicissime ragioni per le quali dissi che sappiamo e non sappiamo perchè vollero farci ascendere le scale del palazzo ducale e adunarci in assemblea provinciale.

Ho detto.

CORRISPONDENZA

ALL' IMPERTURBABILE

SIOR ANTONIO RIOBA.

Stamattina rovistando in certe mie carte vecchie, trovata una copia del famoso testamento di quella buona lana di Francesco I., mi sovvenni, che doveva anch'io avere tra le cose mie, e tuttora intatta, la mia porzioncella dell' amore lasciato da quel tenero Padre dei popoli ai suoi sudditi, onde pensai tosto se, come d' ogni altro bene suol farsi, si potesse metter pur quella a pro della patria. Vossignoria può ben credere, che non tardai troppo a convincermi, che neppure se si unissero assieme tutte le quote di quel pio legato, non si arriverebbe a cavarne frustolo di bene per noi, e però la s' immagini com' io me ne stessi là col mio testamento in mano proprio mortificato. Ma veda benefizio del caso! In quello passa l' uomo dal *Sior Antonio Rioba* e compagni: io lo compero, e sul fatto mi si solleva il cuore trovando giusto in quel foglio un articolo, che mi dà occasione di poter utilizzare la esotica merce. Benedetta lei! senta dunque.

1.° Viste le restituzioni, con cui l' Italia liberata intende ricambiar quelle, che ha debito di farle monna Austria d' indelebile memoria;

2.° Visto e ben inteso, che l' amore di Francesco I.° tornerebbe oramai inutile e innocuo di qua dall' Alpi;

3.° Visto che solo in Austria esso può essere tenuto in quel gran pregio, che gli viene dall' alto testatore;

4.° Visto, che qui non se ne è sciupato pur bricciolo;

5.° E infine, visto che senza questa restituzione, che consiglio, ogni altra sarebbe come un nulla per l' Austria, e propriamente un corpo senz' anima, che darebbe forse a sospettare, che noi cattivi d' Italiani che siamo volessimo ceder l' osso, e tener per noi il midollo;

Proporrei,

che, raccolte tutte le particelle del suddetto preziosissimo amore distribuite nel Lombardo-Veneto, e fattone di nuovo un tutto, una specie di cordiale imperiale e reale, sia esso fedelmente restituito ai buoni Austriaci per provar loro la sicurezza della nostra gratitudine, e del nostro affetto per essi, sempre però usato il debito riguardo di non privarne le spie e gli austriacanti, ai quali d' ora in poi il loro infinitesimo dovrebbe ragionevolmente servire per unico mezzo di sostentamento e sola consolazione in tutto il misero resto della lor vita; e che faccia pur loro buon pro se Dio li ajuti.

La prego, Sior Antonio, la veda di far passare la proposta, che già per la raccolta delle singole quote le giuro sul mio

onore che non faticheremo gran fatto, e mi creda

Suo devotissimo
X. Y. K. W.

4 ottobre 1848.

GRAN SERRAGLIO DI BELVE FEROCI.

Sulla riva degli Schiavoni vi sarà nel prossimo carnovale un gran serraglio di belve feroci, tutte d'una rara bellezza e addestrate a rappresentare parecchie scene fiero-comico-guerresche.

Credendo di far cosa grata ai nostri lettori ne anticipiamo il programma, indi cando il nome di ciascheduna. E siccome suolsi d'ordinario chiamare alcuni uomini col nome di certe bestie, così questa volta si volle in vece chiamare le fiere succitate col nome di alcuni celebri personaggi d'Europa.

PARTE PRIMA.

Apre il trattenimento la bellissima jena nominata Radetzky, e fatto un inchino agli spettatori eseguisce da sola il *gran pasto italiano* con maravigliosa precisione e incredibile prestezza.

Sopraggiunge il leopardo Welden che se le accoscia da lato. Stanno qualche tempo guardandosi scambievolmente, poi si toccano muso con muso, indi si separano, e la Jena va tra le quinte, mentre il Leopardo in un angolo del palco scenico fa il *salto* detto *alla bolognese*.

Viene il leone Windischgratzer e si atteggia in diverse posizioni; poi fa le forze d'Ercole, e termina col pericoloso salto mortale conosciuto sotto il nome di *stupendo divertimento di Praga.*

Chiude la prima parte l'altro leopardo Pachta, il quale giuoca tragicamente la scena detta *l'inganno felice*, ovvero *la caduta e il risorgimento della polizia austriaca a Milano.*

PARTE SECONDA.

Questa parte è fatica esclusiva del maestoso leone detto Jelachich. La scena rappresenta un vastissimo parco. Nel fondo si veggono a torme degli agnelli; il leone gli insegue e finalmente li distrugge. — Il titolo di questo spettacolo è: *gran combattimento croato-ungherese.*

PARTE TERZA.

Si fa primieramente vedere l'orso Borbone, che balla intorno ad un tripode la *siciliana.*

Poi comparisce in iscena la tigre Nunziante ch'eseguisce la danza feroce detta *massacro del 15.*

E finalmente si termina il trattenimento col *gran galoppo della jena Filangieri,* vestita da generale; ossia *vita, morte e miracoli del principe di Satriano.*

DILETTANTI.

Avvi chi si diletta di rubare i giornali nelle botteghe da caffè, forse per un principio di comunismo, e forse per passatempo.

Chi scrive lettere anonime a Sior Antonio Rioba minacciandolo di busse e d'altri simili tratti di stima e di attaccamento, ove non tralasci di mordere chi merita d'essere non che morso scorticato.

Chi non intende o non vuole intendere ciò che scrive Sior Antonio, e inverte il senso di tutte le sue parole.

Chi profittando dell'altrui dabbenaggine tesse inganni e pianta carote.

Chi lontano dai pericoli fa lo spaccamontagne, ed ha paura a camminar solo di nottetempo.

Chi al passeggio pizzica le braccia alle ragazze, o soffia loro sul viso una boccata di fumo.

Chi va al teatro per dormire e chi per riscaldarsi.

Chi sparge notizie allarmanti, e fa disperare sul buon esito della causa italiana.

Chi dice sciocchezze credendo di comparire spiritoso.

Chi loda tutte le cose proprie e disprezza le altrui.

Chi parla di tutto quanto non sa, e tace su tutto quello di cui potrebbe parlare.

Chi guarda sempre coll'occhialino, e senza ci vede assai meglio.

Chi non avendo affari di sorte va cor-

rendo per la strada per farsi credere affaccendato.

Chi nei caffè impiega due ore a leggere la gazzetta, e lascia che intanto gli altri l'aspettino.

Chi giura o bestemmia ad ogni momento.

Chi contradice per solo sistema.

Chi scrive articoli sui dilettanti sperando di dilettare, e invece fa venir sonno.

IL SOSPENSORIO DEI RE.

Conviene oggi dire che i re abbiano tutti sentito il bisogno di ricorrere a un sospensorio, perchè di fatto non fanno che sospendere. — Chi ha sospeso le camere, chi la Guardia nazionale, chi la stampa libera, chi i Circoli, e chi qualche altra cosa.

Oggi si vuol sospendere ancora l'armistizio. — Una volta quando si metteva in pratica il sospensorio era ordinariamente per un certo rallentamento della costituzione; adesso chi sa perchè usano tutti di questi sospensorii? — Eh un qualche rallentamento ci dev' essere, perocchè senza rilassamento cosa volete sospendere, quello che non ha bisogno d'essere sospeso? — A proposito anche il Re di Napoli dicesi che sospenda le ostilità contro Sicilia, cioè, non egli ma la Francia e l' Inghilterra che sono entrate come mediatrici, mentre il buon vecchio Cavaignac e la Regina Vittoria pare che provino anch' essi molta utilità dal sospensorio moderno.

Siccome per altro le invenzioni, bene o male si propagano, così anche ai popoli non dispiacerebbe mica di servirsi qualche volta di questo salutare preservativo.

Per esempio i Siciliani vorrebbero sospendere il re di Napoli, i Piemontesi vorrebbero far sospensione completa di tutti gli ufficiali superiori dell' armata; i Lombardi vorrebbero sospendere Radetzky, il quale per altro si crede che ne conosca già più d' uno dei sospensori; gli austriacanti vorrebbero sospender me; io vorrei sospendere.... qualcun altro: per cui vedete che in materia di questo fatto ce ne intenderemmo tutti, e sapremmo mettere in equilibrio anche noi comodamente i fatti nostri. *(L'Arlecchino.)*

INDIRIZZO AI CAVALLI.

Signori cavalli.

Ci viene riferito da parecchi di voi, o cavalli dello Stato Maggiore delle varie armi, non sareste disposti di levare su il muso dalla mangiatoja il giorno della gran manovra che si darà in campo Marte, per non farvi montare dalla ufficialità della Civica. Ma s' è così quando pensate voi di far qualche cosa? C'è chi dice che temiate qualche caduta, non vostra, s' intende, e non vogliate farvene strumento; e c' è che dice che ricusiate di cooperare ad una fazione che finora ebbe tutta l'apparenza di voler essere una commedia; ombrati forse da quei certi viglietti che invitavano i militi alle prove del bivacco. Sissignori, c'è bisogno di far prove per mangiare, per bere, per isdrajarsi all' aprico, e voi non sapete niente che quest' è la significazione di *bivacco*. Riflettete, se le bestie, come non pare, riflettono, che i cavalli sono di spiriti generosi, che tutti i poeti parlano delle loro voglie marziali, e che per andare in campo di Marte non vi sconcierete. Non avete già da portare roba di peso. Siete pregati ancora di considerare che Venezia vi mantiene da tanto tempo, e crediamo non a disposizione della Commissione su l'annona per ingrassarvi e far di voi salami: la Commissione sull' annona, tanto vigilante, tanto provvida! Dio, mio Dio, buon Dio, non manca niente affatto di buoi. Se c'è ancora qualche cosa che dobbiate considerare, gli è questa: che le varie comunità, uniche vostre padrone, vi hanno mandati qua per correre e far correre. I soli generali alla Durando hanno il privilegio di stare sempre fermi e voi vi accorderete con noi nel dire che meriterebbero il nome di generali gelati alla napoletana.

Siamo intesi, bravi cavalli.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 83.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

8 Ottobre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

PARTE UFFIZIALE.

Considerando che gli speziali da confetti, e i biadajuoli hanno l'ottimo costume di fare quali un donativo, e quali una restituzione di meno pesato;

Considerando che codesto donativo o codesta restituzione consiste nel regalare ne' primi giorni di novembre, e precisamente il giorno de' Morti, le famiglie che servonsi a' loro negozi tutto l'anno, di bomboni e fave,

E nel Natale di mandorlato, e di mostarda, con frutta e senza frutta;

Veduto che si sceglie benissimo tanto giorno de' Morti quanto quello di Natale;

Perchè dopo la morte viene il giudizio, appena nati si è puri, mondi e generosi;

Considerato che cotali ghiottornie in questi tempi sono incompatibili;

E veduto che non è però incompatibiche i detti biadajuoli, e i detti speziali a confetti facciano tal donativo o tale restituzione, per non trascurare un' opera tanto meritoria;

Considerato che a tal donativo si potrebbe far cambiare natura, e che di mostarda potrebbe diventar oro;

Senza il concorso di nessun Mida, e senza il concorso dei circoli dei maghi, che sono tante fandonie;

Considerato che i bomboni, le fave, il mandorlato e la mostarda cambiati in oro potrebbero soccorrere ai bisogni della patria;

Udito da una parte un numero di onesti e leali speziali e biadajuoli;

E dall'altra un numero di famiglie, coi relativi ragazzi, colle relative ragazze, ghiottoni e ghiottoncelli;

Interpellato il nostro consiglio, i nostri giureconsulti, i nostri periti, la nostra Guerra, i nostri Comitati di Giustizia ed Economia; vale a dire noi stessi, che facciamo dire si e nò agli altri, come ci piace;

Veduto il patriottismo che anima la nostra popolazione, e la onora;

Considerato che tale popolazione sapendo incontrare ben gravi sacrifizii, saprà eziandio fare un olocausto alla gola;

Letto tutto quello che si dovea leggere, udito tutto quello che si doveva udire, veduto tutto quello che si poteva vedere, considerato, esaminato, calcolato, discusso, confutato, deliberato ec. ec. ec.

Decretiamo:

1.° Sarà dichiarato benemerito della patria quell' individuo dell' uno e dell' al-

tro sesso, che rinunzierà quest'anno ai soliti regali del suo speziale e del suo biadajuolo.

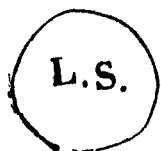
2.° Tutti gli speziali e i biadajuoli saranno tenuti a denunciare entro l'ottobre corrente la quantità di fave, bomboni, mostarda e mandorlato che annualmente consumano per tal titolo.

3.° Verrà eletta dal corpo dei detti speziali e biadajuoli una commissione, per ricevere ed esaminare le dette denunzie, e attribuire alle qualità parziali notificate un valore in danaro per trasmetterlo alle Autorità.

4.° Le Autorità rilascieranno alla commissione uno scontro di ricevuta complessivo, facoltizzando la commissione stessa di stampare in appositi elenchi i nomi tanto delle famiglie rinunzianti al regalo quanto dei bottegai contribuenti.

5.° Tale elenco verrà inserito in questo nostro foglio uffiziale, e sarà decorato d'apposita vignetta.

6.° La vignetta rappresenterà gli effetti terribili del senape sul naso di Radetzky, e del mandorlato sui denti dei principi italiani.

Dalla nostra residenza all'aria aperta in campo dei Mori

Rioba
m. p.

PROGETTO DI LEGGE

SUL DIRITTO DI RIUNIONE.

Il Ministero toscano cerca tutte le vie per farsi mandare a casa del diavolo. Certo gli preme di mutare abitazione, onde vedere se colà si viva più tranquillamente e meno infastiditi che a questo mondo. Noi speriamo che in breve i suoi desiderii saranno soddisfatti, e intanto annunziamo ai nostri lettori ch'esso ha compilato un progetto di legge sul diritto di riunione, ch'è la cosa più liberale ch'uom possa imaginare.

Fra le tante disposizioni che il Ministero ama vedere effettuate affinchè cessino una volta le continue lagnanze promosse dal popolo toscano, ce ne sono alcune assai originali, e che noi non vogliamo omettere di far conoscere, perchè troppo interessa che tutti abbiano un'idea della libertà che specialmente dopo i fatti di Livorno si gode in Toscana. Sia benedetto il genio del ministro dell'interno, cui venne il felice pensiero di adottare e porre in pratica la politica metternichiana.

Volete i circoli? - egli dice - ebbene abbiateli; ma per vostra regola, e a scanso di dispiaceri non li chiamate nè circoli italiani, nè nazionali, nè patriottici, ma invece date loro il nome della casa in cui terrete le vostre adunanze. — Come? aggrinzate il naso? Non vi garba codesta disposizione? E sì che la sarebbe una vera gioia l'udir per esempio dire ad un tal Circolo, *Circolo Rompicapo*, dato che qualche famiglia avesse questo cognome! Non la sarebbe che una combinazione di circostanze, la quale tutto al più potrebbe influire sul cervello del presidente, e dei membri presenti.

Innoltre egli dice: gli edifizii pubblici e comunitativi non possono servire, neppure provvisoriamente, alle adunanze dei circoli politici. — Ed ha ragione. Chi può guarentire che tenendosi le sedute in quei luoghi i *circolanti*, o i *membri dei circoli*, ch'è tutt'uno, non si avvezzino a trattare i proprii interessi, come costumano di trattarli i preposti al bene pubblico ne' reg' governi? — Poteva gli è vero risparmiarsi quella frase *neppure provvisoriamente* giacchè la provvisorietà è adesso di moda, ma in fin de' conti questa è una eccezione alla regola, e tutte le regole hanno le loro eccezioni.

Anche la terza disposizione a noi sembra assai previdente. *Le tornate non dovranno esser pubbliche.* Niente di meglio; circolanti possono così far le cose propr[ie] senza tanti riguardi; possono dire delle sciocchezze più liberamente, e quando [n]e ce ne sono, è impossibile che nel proce[s]so verbale si vegga scritto per esempio [in] calce ad un discorso: *fischi prolungati p[er] parte degli spettatori.* Se per avventura [fi]schia invece l'uditorio poco male: l'udi[to]rio è composto tutto di membri, cioè colleghi, e i fischi e i fiaschi sono un p[a]ne che oggi si riceve e domani si dà.

Un' altra paterna disposizione del Ministero toscano la troviamo in ciò, che i circoli abbiano ad essere conversazioni politiche, non assemblee deliberanti. Cosa serve riveder tanto i conti ai ministeri, se già non ascoltano mai, e malgrado i suggerimenti che ricevono fanno sempre a lor modo? Ciarlate di politica quanto volete, e dite anche, ove occorra: io farei nel tal modo; non mai: signor ministero fate così perchè così voglio, così va fatto, così va bene di fare, e che so io. In questa guisa vi attirereste addosso l' odio del ministero, che potrebbe esservi fatale, e inceppereste il buon andamento degli affari. Abbiate presente che l' ordine pubblico è la cosa più cara del mondo, e che se cercaste di sovvertirlo rischiereste di andare a S. Gimignano, come accadde ad alcuno dei redattori del Popolano.

Al dover essere poi private le adunanze dei circoli si collega l' idea di tenerli in qualche casa anzichè nei pubblici stabilimenti. Il governo toscano intende con ciò di graziosamente permettere le conversazioni sociali. — Gratitudine eterna al governo toscano!

Il Ministero pensa anche all' economia individuale de' membri circolanti, e proibisce la pubblicazione per stampa dei processi verbali, se mai se ne facessero delle conversazioni politiche. Esso permette di scriverli, e questo basta. Lo stamparli è una spesa inutile, con pericolo di annoiare chi li legga. — Parlate di tutto ciò che volete, ma in famiglia e senza che nessuno lo sappia, cioè sbagliavo; che nessun altri lo sappia tranne una spia del governo che egli avrà diritto di far entrare nelle vostre case, ed assistere alle vostre conversazioni, per sole viste prudenziali, anzi per sola curiosità, perchè un governo regio ama sempre d'essere informato di tutto ciò che accade, sia pure nella stanza da letto d'una sposa novella. Il governo è piuttosto lubrico, ma dove mi trovate un governo regio che sia onesto?

Questo, amici miei, è il progetto di legge sul diritto d' associazione presentato al ministero toscano dal ministro dell' interno, precisamente il giorno 23 settembre. Esso è dettato con tutta quella paternità che distingue da qualche tempo il governo del granduca Leopoldo, e in ultima analisi sotto finzione di permettere i circoli li sopprime.

Il gran ingegno che occorre e il gran patriottismo per formare di cosiffatti progetti!

SOVRANA MUNIFICENZA.

Io voglio piantare una baracca, comperarmi una parruca, stipendiare sei od otto livree, e far casotto per la strada, all'oggetto di promulgare le strepitose glorie di Nando e della sua casa. Signori, non sono un cavadenti, sono un provinciale, uno di quelli che per l' intercessione di Carlo Alberto sono tornati sotto il paterno dominio. — A lodare comincierò dal babbo: nei grandi la prima cosa che si osserva, quando si può osservare, è la paternità: li sparvieri non possono generare colombe, da un barcajuolo non dovrebbe nascere un gentiluomo, da Checco non poteva venire che Nando. Ma di Checco dirò poco: gli uomini illustri, come sapete, si disegnano con pochi tratti; e Checco le sue grandi linee caratteristiche le aveva sopra il mento. Un'altra pennellata ed è finitto il ritratto di lui: morendo egli lasciava al popolo in legato tutto il suo amore.

Sendo detto a Caton quando moria

con quel che segue; il che vuol dire che quando Catone era lì lì per andarsene, fece il bravo e il generoso. Ma non fu così del padre di Nando, che certo morì di morte naturale, se non fu avvelenato.

E Nando adempì benissimo alle disposizioni del testamento paterno. I malevoli quand'era ragazzo, dicevano ch'egli sarebbe stato un *muschietto*, e volevano farci credere avesse mostrato al padre due cavalli, un grasso e un magro, e che il magro indicasse non so che cosa, secondo il libro dei sogni; e che avesse anche sfoderata la spada alla presenza del Trono; ma Nando non fece mai il cavallerizzo, nè lo spadaccino, e se fece il buffone, lo fece per divertimento.

Dunque Nando per servire agli ordini paterni, Nando fece di bellissime cose ai suoi popoli, e voi, popoli, abbiate la bontà di vedervele annoverate. Non saranno tutte; ma son le recentissime.

Egli ci donò nel suo Radetzky un'*alter ego*, nella convinzione che essendo di lui più forte, meglio saprebbe reggere il popolo redento.

Egli ci donò ne'suoi generali subalterni altrettanti governatori, perchè a bene estirpare ed ovunque i germi della ribellione occorrendo misure energiche, niente di meglio a ciò che una dozzina di bravi ladroni, e di sicarii.

Egli ci donò nella sua truppa altrettanti fratelli, i quali dobbiamo amare per la legge di natura, che il più forte dev' essere rispettato dal più debole, verso i quali esercitare le opere della misericordia temporali, alla settima delle quali veniamo singolarmente indotti da una pietà profondamente ortodossa. Per seppellirli, bisogna bene farli morire.

Egli ci levò le armi nel salutare consiglio che nel maneggiarle, non essendo noi per avventura troppo esperti, potesse incorrerci(che Iddio ne liberi)qualche disgrazia.

Egli ci tolse gentilmente i cavalli migliori nel sapiente riflesso che chi va piano va sano, e chi va forte va alla morte.

Egli riscosse anzi tempo le rate prediali e più onerose che mai, e dietro a queste i prestiti forzati, perchè conoscendo mal sicuro nelle singole famiglie il danaro in mezzo al conflitto di tante opinioni e partiti, volle porlo sotto valida tutela nella cassa di guerra.

Egli raccolse le nostre derrate e le depose con paterna cura nelle fortezze, perchè nel funesto presentimento d' una carestia, ci fosse almeno assicurato il sostentamento per l' inverno che ne minaccia, mettendole in ogni caso al coperto dalle insidie dei ladri. Non creò commissioni il nostro buon padre: le commissioni son buche o sepolcri.

Egli riattivò l' I. R. Lotto che la setta rivoltosa aveva sconsigliatamente soppresso. Infatti qual preservativo migliore contro la disperazione, se si mantiene con esso una *speranza* sempre crescente in ragione diretta della miseria ch'essa induce? — Chi potè mai finora mettere a profitto il celeste dono della *speranza*, se non fu la provvida Austria?— Un' italiano dimandava, sull'appoggio di legittimi diritti, un grado, un soccorso, e gonfio di promesse ne riveniva confortato dal bene ineffabile della *speranza!* Cento famiglie han gettato l'ultimo pane nell'insaziato ventre del Lotto, ma le sostiene ancora.... Chi? — La pietà degli uomini, è vero; ma anche la *speranza*.

Se non che di tutti i vantaggi finora menzionati riesce fuor di dubbio più evidente ed incontrastabile quello dell'abolizione della tassa personale, e del ribasso del sale. — E quantunque v'abbia il maligno che travegga in ciò la preparazione di un farmaco contro l' assai temuta epidemia insurrezionale, come quello che sviluppa la sua principale azione sul ceto più numeroso; sappiamo per prova non essere questo il solo od il maggiore dei beni, che la munificenza imperiale si sia degnata di conferire al benamato suo popolo italiano. (*)

(*)Non sorge nuova per noi l'esenzione della tassa personale, ed il ribasso del sale mentre;
Con Decreto di S. E. general Nugent comandante in capo l'armata Austro-Brittanica 14 Giugno 1814, datato in Ferrara e pubblicato in Ficarolo il giorno 15 detto, restò abolita la tassa registro e l'uso della carta bollata.
Con Dispaccio del Governo Civile e Militare dell'anno 1814, fu soppressa la tassa personale ed aumentato di un terzo l'importo del sale.
Con Decreto della Prefettura di Ferrara in data 14 Marzo 1814 d'ordine del Governo Civile Militare di Milano fu riattivata la tassa registro e l'uso della carta bollata.
Con Sovrana *risoluzione* dell' anno 1815 fu riattivata la tassa personale anche per l' anno 1814 rimanendo sempre intatto l aumento del sale.

N. B. Li documenti originali si trovano nell'archivio di Ferrara

COMMEMORAZIONE.

Jeri a Sior Antonio parve di rinascere, e d'essere tornato nuovamente ai bei giorni della repubblica; della repubblica vecchia, bene inteso, non della nuova: la distinzione è necessaria ad evitare le confusioni. — Sugli stendardi della piazza sventolavano le bandiere per ricordare la famosa battaglia delle Curzolari. — Che la Marina e il Governo s' inspirino.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 84.

9 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

CESARE.

Non è del celebre condottiere dei galli ch' io intendo parlarvi: il mio Cesare potrebbe tutt'al più essere condottiero delle galline.

Avvenuta la rivoluzione di marzo e bandita la crociata contro i tedeschi, ei, che si sentiva una speciale vocazione per la guerra, lasciò gli agi della sua casa pei disagi della vita militare, e postosi in ispalla il fucile marciò, marciò, marciò, e alla fine giunse a Venezia.

Il viaggio a dir vero non gli parve troppo comodo, e al camminare a lunghe tappe avrebbe preferito piuttosto la cavalcatura d'un somaro, ma bisognava cominciare ad assuefarsi, e ogni lagno sarebbe stato, nonchè inopportuno, ridicolo. Era giunto il momento che conveniva sacrificar qualche cosa alla patria, e il mio Cesare volle perciò sacrificarle la delicatezza de' suoi piedi, guadagnandosi in concambio quattro paia di calli.

Uso a maneggiare soltanto il fucile da caccia, male in sulle prime sapeva adoprare quello del soldato, ma un giovine di buona volontà come lui in breve si addestrò, sicchè adesso non gli va fallito alcun tiro ove abbia l'avvertenza di porsi un passo e mezzo distante dal corpo che vuol colpire.

Peccato per altro che un militare così esperto non goda una perfetta salute. Povero il mio Cesare, egli è sempre malaticcio! Vorrebbe montare la guardia fosse pure per 24 ore di seguito, ma il meschino non lo può, nemmeno per cinque minuti in un mese.

Ma a proposito, mi dimenticavo di dirvi che mercè la sua scienza militare il mio Cesare fu promosso al grado di sergente, le cui funzioni egli sostiene con una diligenza somma, e tranne l'abbandonare durante la notte il suo posto, non commette verun' altra mancanza.

Fa veramente compassione il vedere un giovine a ventitrè anni così poco robusto; ma forse codesta non è per lui una disgrazia. Egli anzi ci ha gusto, perchè con quell' aria da febbricitante, fa un visetto sentimentale, e il suo sguardo diviene malinconico quanto quello d'una ragazza tradita.

Al pari di tutti gli uomini singolari di questo mondo, il mio Cesare ha le sue de-

bolezze; ma bisogna compatirlo perchè non fanno minimamente torto alla sua assoluta mancanza di senso comune. Figuratevi ch'egli ha per esempio la mania di comparir sempre attillato. Trattisi pure di andare la mattina quando ancora nessuno è desto, dalla stanza da letto alla cucina del suo alloggio a rifornire d'acqua la brocca per isciacquarsi le mani ed il viso, operazione ch'egli rinnova le tre e quattro volte di seguito, Cesare ha la previdenza di infilare i calzoni, di pettinarsi, di lisciarsi i baffi, insomma di prendere scuola di pantomima allo specchio, onde apparire vezzoso agli occhi delle pentole e delle secchie.

Certo per tanta sua sollecitudine nell' azzimarsi, nell' incipriarsi, nel lisciarsi, nell'attillarsi, nell' acconciarsi, nel rassettarsi, nel raffusolarsi, nel cincinnarsi, egli si guadagna facilmente l'amore delle belle e delle brutte ragazze. In patria ne ha una che ama svisceratamente, e alla quale scrive ogni giorno; dovunque fu per combattere (giacchè dovete sapere che il mio Cesare assistette nel veneto a varie scene del teatro della guerra) diventò in pochi istanti l'idolo di qualche vispa forosetta; e ove adesso alloggia tentò rubare il cuore a una sua padroncina di casa, che dapprincipio ne restò accalappiata, ma che avendo poscia saputo piacer troppo all'amico la varietà, fece orecchie da mercantessa alle tenere paroline di lui, e gli spiattellò senza tanti riguardi la maniera del proprio sentire.

Pur egli da buon italiano non disperò della causa, che invece della libertà era quella della sua e dell'altrui prigionia; ma il colpo gli andò fallito, e invece d'amore s' ebbe sprezzanti e reiterate ripulse. Povero il mio Cesare, di cuore così dolce, di affetto così facile, dalla crudeltà d' una donna così mal corrisposto! Tu sdilinquisci dalla passione, mentre Sior Antonio Rioba ride alle spalle tue. In breve forse affranto dall' intenso dolore, tu non sarai per questo mondo che un solo ricordo, senza aver veduta la tua patria godere di quella libertà, per la quale ti stancasti tanto i garetti, e che in patria tu non potesti avere per essere troppo lunga la tua partita del dare.

IMP. R. PATERNO REGIME AUSTRIACO.

AVVISO. (1)

Le iscrizioni rivoluzionarie che da alcuni giorni si leggono sui muri di questa città, e che vengono diligentemente cancellate dai benemeriti birri, hanno messo nell'imperiale regio Comando militare una maledetta paura, sicchè trovasi nella necessità di ordinare quanto segue.

1° È assolutamente vietata la carbonigrafia.

2.° Sarà graziosamente fucilato entro sei ore il proprietario della casa o d'altro edifizio sui cui muri vi si troveranno scritte durante il giorno parole rivoluzionarie, o tendenti al delitto d'alto tradimento. La notte sarà permesso di scrivere checchè si voglia, bene inteso dopo le ore undici, termine fissato agli abitanti per ritirarsi a casa, sotto comminatoria della pena di morte in caso di contravvenzione.

3.° Il proprietario che per avventura non domiciliasse a Verona, dovrà farsi rappresentare da una persona di sua cocoscenza, e godrà il benefizio che questa sia fucilata in sua vece qualora ne emerga il bisogno.

4.° In caso di recidiva saranno prese le più severe misure in confronto del proprietario o rappresentante, che a norma dell'articolo *secondo* sarà stato già fucilato.

5.° Gl' inquilini vanno esenti da qualunque responsabilità anche se fossero stati gli autori delle iscrizioni.

6.° Per non turbare poi la quiete agli affetti da emicrania, e per non destare chi dorme, resta vietato lo schiamazzare, il suonare, il fischiare ed il cantare per le strade, specialmente l'inno di Pio IX, ed altre canzoni liberali. — I viva all'Italia sono permessi purchè si facciano da una persona sola, e senza aprir bocca.

(1) Questo avviso fu pubblicato a Verona il 19 settembre, e affinchè tutti n' abbiano conoscenza lo abbiamo voltato dalla lingua burocratica austriaca in istile riobesco.

Qualora queste misure si rendessero insufficienti, si faranno demolire tutte le case di Verona, e tutti gli abitanti saranno indistintamente e irremissibilmente fucilati in nome di S. M. l'amorosissimo nostro Sovrano.

Dall'I. R. Delegazione Prov. di Verona 19 settembre 1848.

L'I.R. Consigliere aulico delegato provinciale, CAVALLERIZZO GROELLER.

RALLENTAMENTO DI VENEZIA.

Dâlli dâlli finalmente il blocco è levato; ma no, a proposito: non è levato, bensì rallentato. Questo è un termine bloccheesco che a dir vero noi non sappiamo intendere, pure gli è un fatto incontrastabile che noi non siamo più bloccati ma rallentati.

Blocco, se volete, noi non ne abbiamo avuto giammai, pure gli austriaci coi pochi legni rubatici venivano a pirateggiare nelle nostre acque, e dicevano di aver bloccato Venezia. Ma se dunque Venezia è bloccata, adesso o si continua il blocco, o lo si toglie del tutto.

Codeste sono argomentazioni nostre: gli austriaci che invece hanno una logica particolare, parlano di rallentamenti che noi non sappiamo comprendere, e come prima dicevano: fu ordinato il blocco di Venezia, adesso dicono invece: ne fu ordinato il rallentamento.

Pare che quei signori vogliano, come suol dirsi, chiudere alla bella prima un occhio, e così lasciar entrare a Venezia qualunque legno che non porti bandiera italiana. Ma non potrebbero chiuderli tutti due, e finirla una volta con queste archinate che nulla conchiudono?

Mi viene un'altra idea: forse intendono per loro rallentamento di proibire a quando a quando l' ingresso a Venezia dei legni mercantili: e allora che cosa si farà? Si chiederà l'intervento disarmato dell'impero celeste, intanto che i capitani dei legni prossimi ad esser predati faranno d'occhietto alla flotta austriaca ancorata nell'Adriatico. — La scena succederà press'a poco in questa maniera.

Capitano (schizzando l'occhio) Se permettete...

Flotta (facendo scorrazzare il Vulcano) Ancora oggi, sapete; e poi basta.

Capitano (ponendo con tutta sollecitudine alla vela). Gran mercè al benemerito rallentamento!

LA SIGNORA ROSINA.

La signora Rosina è, come suol dirsi una buona diavola; ella ama tutti d'un pari amore, tranne i suoi fratelli italiani, e si lascierebbe piuttosto frustare che pungere un dito ad alcuno.

La signora Rosina è a tutto indifferente tranne alla guerra contro l' Austria, ch'essa reputa la più iniqua fra le esercitate da che venne in voga il costume d'uccidersi reciprocamente.

Ella per altro non dispera sulla buona fortuna dei croati, e sta omai apparecchiando le frittelle pel giorno che entreranno in Venezia, e che ritiene vicino.

Vedete bene che la signora Rosina è proprio un gioiello, e che il suo cuore è d' una tenerezza incomparabile.

Quando un suo attaccatissimo (non sogghignate perchè le donne son già tutte di una pasta) si recò a Verona per non so bene quali ragioni, colle lagrime agli occhi, coi capelli dimessi, colle mani sulle guancie, ella inchinata verso terra, e con voce tremante disse: ti prego far sapere a quei cari croati che qui tutti agognano di vederli, e dir loro *bondì;* che dunque non ritardino a presentarsi, volendo riflettere che noi aspettiamo da loro la nostra felicità.

Benedetta la Signora Rosina! Ella è tanto amorevole che chiama cari perfino i croati, ai quali tutti finora dissero bestie, e che nè tampoco son cari per iscarsezza di numero. — Oh! che buona signora!

PARTE SERIA.

AI POSSIDENTI VENEZIANI.

Si va dicendo tuttodì che torna estremamente necessario pel buon esito della causa italiana agitare i popoli della terra-

ferma, e prepararli ad una generale insurrezione. Ma non basta il dirlo, non basta predicarlo a quei popoli; bisogna accompagnar noi coi fatti nostri i fatti loro, perchè a ragione non ci chiamino parolai. Noi abbiamo gridato ai possidenti di terraferma: Mettetevi in lotta aperta collo straniero, chè vogliamo cacciarlo dalle nostre terre; affamato non isfamatelo, assetato non dissetatelo, stanco e perseguitato non ricoveratelo. E più chiaramente abbiam detto: Non pagategli le imposte, perchè la sua forza egli la deriva dal nostro oro, e Casa d'Austria ha tenuto schiavo il Lombardo-Veneto con una parte dei milioni del Lombardo Veneto e con gli altri le altre parti della sua monarchia. La grande troja trae il suo latte dai nostri ubertosissimi campi. Ma perchè consigliare altrui a un'opera eminentemente patriottica, e non farla anche noi? E noi, in questa cittadella della indipendenza e della libertà, noi additati da tutti i popoli, come gente che ha a cuore la santa causa, noi dovremmo farla i primi? Se generosamente abbiamo soggiaciuto a grandi sacrifizj finora, li abbiamo incontrati per noi, per soccorrere a questa *Gran Mendica;* ma ora bisogna fare qualche cosa anche per gli altri, ajutarli a riconquistare la libertà delle loro terre e le libere istituzioni perdute, far insomma che la libertà si propaghi, com'è di sua natura e del nostro dovere.

Ma pur troppo non adoperiamo così; e i possidenti di terraferma si lagnano altamente dei possidenti Veneziani, perchè, mentr'essi si rifiutano di pagare all'invasore Austriaco le imposte dirette od indirette, i nostri all'incontro le pagano, o le fanno pagare, con premura e con sollecitudine. Questo zelo dei possidenti Veneziani, che si vuole credere generato dal timore di vedersi vendere all'asta i proprii fondi, e non già dal desiderio d'impinguare l'esausto erario del ladrone invasore, nè da una riprovevole indifferenza sulle sorti della patria comune; porta fra le altre conseguenze queste due pericolosissime di sconfortare dalla santa ed utilissima opera i possidenti di terraferma (perchè qui veramente è necessaria la unione), e di riconoscere di diritto e di fatto l'invasione straniera.

Si temono de' sacrifizj nuovi, si teme che l'abborrito austriaco per le somme rifiutate avochi a sè stesso e venda le proprietà? Ma non sono alla stessa condizione i possidenti di terraferma; ma per la santa causa della libertà non si può fare per un momento un sacrifizio? Sì, per un momento, perchè è assioma politico che il ledere l'altrui proprietà è lo stesso che attentare alla propria conservazione; e l'Austriaco che spoglierà delle loro terre i possidenti, vedrà oggi il nuovo padrone ammazzato, e domani sè medesimo in rotta. E chi comprerà una casa, un campo, col sospetto che un giorno o l'altro gli venga ritolto dal padrone legittimo ri-divenuto forte?

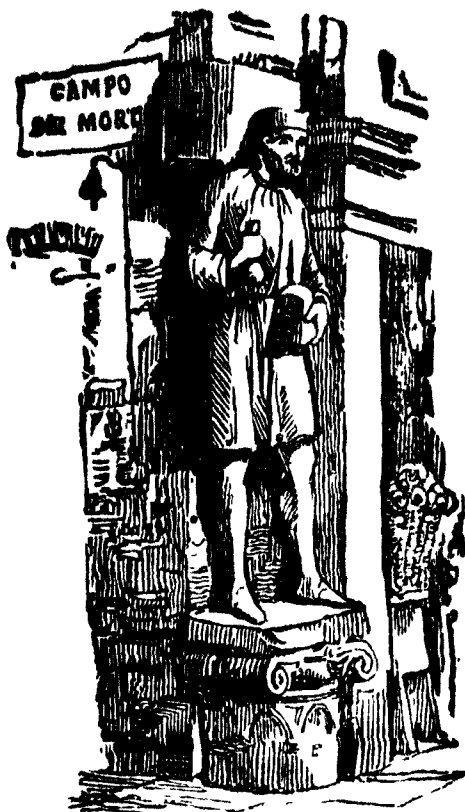
Fate adunque, o possidenti veneziani, quest'atto ancora di patriottismo, e coi fatti vostri confortate e rendete efficaci i fatti de' vostri fratelli. Date alimento al coraggio che rinasce, aggiungete fuoco al fuoco che arde; e vi acquisterete meritamente l'ammirazione del mondo. Se transigeste coi nemici, il paese non transigerebbe con voi nel giorno della risurrezione. Ed egli brilla nella sua aurora codesto giorno, perchè i popoli si sono destati, hanno operato, e per breve sonno non hanno rinunziato alla vita. Il Governo sarà con voi, e s'egli crederà necessario di mettere colla sua parola lo sgomento nell'anima degli speculatori che vagheggiassero le vostre proprietà, i quali hanno per un'anima tanto paurosa, vogliamo credere che lo farà. Noi gli abbiamo detto che bisogna aver fede nell'avvenire, ch'è necessario inceppare le operazioni finanziarie del nemico, e se non colle armi, almeno colla parola atterrirlo. Il governo di Venezia, ritornato libero nel 22 marzo, nell' 11 agosto, non ha rinunziato mai i suoi diritti di sovranità sulle provincie venete.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 85.

10 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

ALLA CONFEDERAZIONE ITALIANA.

Ora che tutti, e specialmente i circoli, fanno indirizzi, anche Sior Antonio vuol farne uno, per vedere se colla propria autorità gli riesce di indurre la Confederazione italiana a non prendersi tanta premura per la costituzione del regno dell'*altissima* Italia.

Ecco l'indirizzo.

Signora Confederazione.

Voi delirate: scusate la franchezza, e conservatemi la vostra amicizia.

Se le vostre intenzioni fossero innocenti, pazienza, si potrebbe tollerarvi; ma voi signora confederazione, avete due faccie, anzi tre: la prima è gentile, delicata, espressiva, e si chiama *bene dell' Italia*; la seconda guarda in cagnesco e vorrebbe dirsi *fratellanza*; l'ultima finge di nulla vedere, di trascurar tutto come il fatto non fosse suo, e si appella *fusione*. — Pare che la testa sia una, mentre i visi son tre, ma io porto opinione, che abbiate piuttosto tre teste come cerbero, perchè al pari del can da guardia dell' inferno voi siete una bestia.

Forse codesta idea è un poco avventata, poichè altri dice per lo contrario che voi siete una marionetta, le cui fila vengono maneggiate da compare Gioberti, conosciuto dal volgo sotto il nome di *Gesuita moderno*. E infatti, ben ponendovi mente, la cosa deve stare così. Compare Gioberti fa tutto lui: egli recita la vostra parte, egli eseguisce ogni piccolo movimento, e i gonzi che assistono a codesta scena d'inganno, credono che voi, signora marionetta, sappiate gabbare il rispettabile pubblico che spende la sua lira onde pagare il viglietto d'ingresso.

Volete ch' io vi spieghi come a Torino succede la commediola che all' insaputa voi state giocando? Eccomi pronto.

Don Gioberti dice:

» *Unitas fortis:* nell' unione stà la forza, e ve lo provo. (*Intanto fa che voi alziate una verga*). Guardate, o signori, questa verga. Io la torco, la piego, la spezzo a mio piacimento; e perchè? Perchè così sottile com'è non può oppor resistenza. Uniamola invece ad altre cinquanta. *(E qui vi fa prendere un fastello di verghe.)* Leghiamole tutte insieme con una ritorta. Mi-

rate: sembra che m'abbia un bastone, tanta è la forza che così unite hanno codeste verghe. Lo stesso avviene dell'uomo: solo deè temere le sopraffazioni del più forte: unito ad altri può incontrarlo a pie fermo. — Signori miei, bisogna confederarsi. *(Rallenta il filo che sostiene la vostra testa e fa che la pieghiate in segno d' adesione.)* Oh me felice! oh me beato! *(egli prosegue)* oh potenza della mia logica! Voi assentite alla mia proposizione. voi siete persuasi di confederarvi. Evviva voi, evviva la confederazione. *Unitas fortis:* il bene dell'Italia è omai assicurato.

Ma *(vi fa retrocedere d'un passo in atto di sorpresa)* la tanto vagheggiata *unità* non si ottiene se prima non si osservano i fatti compiuti, se prima, a meglio spiegarmi, non si fanno delle verghe tanti piccoli fastelli, onde poscia uniti in uno fare un fastello sòlo, che in tal modo riesce più compatto e più solido.

Le provincie lombarde, come tutti sapete, hanno dichiarato di voler fondersi nel Piemonte. *(Voi fate cenno di sì).* La medesima dichiarazione venne fatta anche dalle provincie venete. *(Voi fatte cenno di sì).* Anche Venezia ha fatto la medesima dichiarazione. *(Voi fatte cenno di sì).* Dunque le provincie lombarde e le venete, compresa Venezia, sono di diritto unite al Piemonte. *(Rallenta il solito filo, e voi piegate la testa facendo cenno che sì).* Parmi di parlar chiaro: il Piemonte col lombardo-veneto costituisce il regno dell'Alta Italia, il regno dell'Alta Italia unito alla Toscana, a Napoli, al Pontificio ecc. costituisce la federazione italiana, e la federazione italiana in ultima analisi forma il bene, la salute, l'indissolubilità dell'Italia. *(Muove i due fili che vi tengono le mani, fa che queste reiteratamente si combacino, e in tal modo ottiene prolungatissimi applausi.)*

Signora Confederazione, questa come dissi, non la è che una scena. Aprite gli occhi e ne vedrete una consimile ogni giorno.

Colle belle parole compare Gioberti tenta di allucinarvi; egli vorrebbe fosse un fatto compiuto la fusione, e non vuole sia un fatto compiuto la rivoluzione di Venezia e l'avversità delle provincie lombardo-venete a Carlo Alberto dopo l' armistizio di agosto.

Signora Confederazione, ascoltate me che son vecchio; quando don Gioberti vi parla di fusione traete di tasca una chiave e zuffolate: a dire il vero non la sarà troppa creanza, ma è poi creanza l' insistere perchè altri faccia mal suo grado il voler nostro? Signora Confederazione, questa la è impertinenza, e voi siete impertinente all' ultimo grado.

Sior Antonio Rioba.

L' IRLANDA.

Voglio farmi un viaggetto e voglio percorrere un poco

La divisa dal mondo ultima Irlanda.

L' Irlanda è la torbida vicina dell' Inghilterra.

La Gran Brettagna è composta de' tre regni uniti.

La Scozia e l'Inghilterra formano una isola, e stanno d' accordo; la povera Irlanda stà sola in mezzo alle acque ed è veduta di mal occhio dagli Inglesi. Ora gli Irlandesi da tanto tempo stanno dimandando con le buone e con le minacce la loro indipendenza, e gli Inglesi fanno orecchi di mercanti, sicchè si può fare questa proporzione: gli Inglesi sono per gl' Irlandesi come i Viennesi per gli Ungheresi.

Gl' Irlandesi hanno avuto il loro Gioberti che era il defunto O'Connel, che spesso faceva da Ciceruacchio. Essi vogliono la loro indipendenza per molte potentissime ragioni. La prima delle quali è che gl' Inglesi fanno fare la più rigorosa dieta agli Irlandesi.

Gli Inglesi dicono che trattano gl' Irlandesi come se fossero Conti.... Sì, ma come Conti Ugolini.

A Carrick a quest' ora sono imminenti le botte. I demagoghi malintenzionati irlandesi si sono armati.

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Questa volta il promotore del partito

del disordine irlandese è stato il digiuno. Essi hanno formato un campo a Newson-Hill. L'Inghilterra si dice che voglia venire in trattative con gl' insorti ed abbia spedito un corriere a Napoli per chiedere al nostro ministero un pacificatore. L'Inghilterra dimanda al Ministero napoletano il contraccambio della mediazione fatta da Lord Mintho tra Napoletani e Siciliani.

Il ministero napoletano manderà dei vapori in Irlanda per accompagnare il pacificatore. Si vocifera che La-Bruna avrà questa importante missione, e che partirà tra breve con tutta la sua [illegible] meria.

Si dice che le grida di viva Pio IX che sono finite in Italia si sentono in tutti i paesi d' Irlanda. Ed è per questo che gli Inglesi hanno una gran paura di Pio IX, come i napoletani l' hanno di Cola. Palmerston aveva proposto alla Camera di mandare un ambasciatore a Roma, e la Camera ha mandato la proposta alle sezioni.

(Arlecchino.)

LA QUARTA DELLE MIE AVVENTURE.

Le circostanze fanno gli uomini, e in forza appunto delle presenti nostre circostanze io sono diventato cavaliero, anzi cavallerizzo, ed in breve aprirò un gran circolo d'equitazione probabilmente nel gran teatro delle marionette a S. Moisè. Ridete??? a me pare che non vi sia niente da ridere perchè uomini di gesso, di stucco, di legno, di bronzo, e di pietra a cavallo ve ne sono sempre stati, perchè ve ne sono anche in adesso in gran numero, e perchè ve ne saranno finchè alla razza umana piacerà di cavalcare, e finchè vi saranno bestie ragionevoli od irragionevoli che si lascieranno cavalcare. Che se poi il vostro riso fosse nato per avervi detto che io sono, oltrechè cavaliero, anche maestro di equitazione, non tardo un minuto ad osservarvi che sarebbe sempre fuori di proposito, mentre se si ritengono per cavalieri certuni per avere due mezzi spiedi ai tacchi degli stivali con girelle (che fanno le funzioni di campanelle) ed il frustino in mano per far guerra ai cani, senza saper forse mantenersi in istaffa anco quando il cavallo va di passo: io ho le mie buone ragioni per dirmi maestro di equitazione, giacchè io a cavallo, e senza bisogno di speroni o dello scudiscio so conservar l'equilibrio, nè mi sgomentano le capriole ed il salto di montone di qualsiasi bestia, e di qualunque natura essa sia, che mi abbia al disotto, e perchè in ogni evento so mantenermi fermo ed immobile come se fossi un uomo di pietra a cavallo, ed in una parola intendo di saper cavalcare e con tutte le regole, e con tutta galanteria. Fatta questa piccola digressione, promossa dal vostro riso, torno a bomba.

Un circolo chiamato dei *Vaporisti*, che io non sapevo nemmeno che esistesse, mi fece gentilmente chiamare per annunciarmi che esso avea adottato il progetto di far correre in breve cavalli e carrozze per Venezia, e per dirmi che con suo *motu proprio* m'avea nominato a suo cavallerizzo per formare dei buoni postiglioni e per istruire chiunque volesse prendere lezioni d'equitazione. Tale inaspettata notizia mi fece ridere (come avete fatto voi poco fa alle mie spalle), e dimandai a quei signori se intendevano di scherzare; ma nel modo il più positivo m' assicurarono che parlavano sul serio, col farmi riflettere che tutto di presente è in moto, che tutto cammina o bene o male, che solo in Venezia vi sono tante carrozze inoperose, e cavalli che non servono che per lusso e per passatempo di certuni, e che quindi era necessario di utilizzare delle prime e dei secondi col far anco qui camminare cavalli e carrozze a beneficio di tutti. Benissimo, ripigliai io, ma come potranno stare in piedi i cavalli sul nostro selciato? e poi, e i ponti? Non importa, mi fu risposto, abbiamo già conosciuto, dietro esperimenti fatti, che ciò non è d'inciampo ai cavalli perchè dal campo di Marte sono venuti cavalieri a cavallo fino sulla piazza S. Marco senza che il cavallo od il cavaliero si rompesse l' osso del collo, e dietro questi esperimenti si può stabilire che anco in Venezia come in terra ferma ponno camminare i cavalli, i somari, i muli, e quant' altre bestie vi sono. Ammesso anche ciò, diss' io, come

si fa per le carrozze? Ih! quanti ostacoli, mi risposero, va lei a trovare: le carrozze non sono che *accessori* ai cavalli perchè vengono dietro di essi, ed una volta che per i *principali*, che sono i cavalli, non vi sia, come non vi è, ostacolo alcuno, ella deve sapere che parlando in buona logica non vi deve essere ostacolo nemmeno per gli *accessori*, che sono le carrozze. Ho inteso, allora soggiunsi, ma se ad onta di tutto ciò accadessero disgrazie, e se... Che *ma*.... che *se*.... fui interotto: disgrazie ne succedono da per tutto, ed in ogni momento; e se anco nascessero queste disgrazie, quelli ai quali capitassero sarebbero sempre vittime fortunate, perchè il morire a cavallo è la morte più dolce, e più bella che si possa dare, invidiata da molti, e perchè il fracassarsi l' osso del collo in carrozza sarebbe sempre una morte signorile e non concessa a tutti: insomma il Circolo ritiene, mi si aggiunse, che Ella accetterà l'onorevole carica che trovò di affidarle, mentre in caso diverso si dovrebbe fare a tutti palese ch' ella è un vero retrogrado, un uomo insensibile al bene comune, un uomo di pietra. Stretto così, e dispiacendomi, a dire il vero, di venire qualificato non tanto per insensibile e uomo di pietra, ma piuttosto per vero retrogado, accettai la carica di cavallerizzo, ringrai il Circolo dell'onore impartitomi, e mi licenziai dicendo: evviva i *Vaporisti*, evviva la logica moderna, evviva il progresso.

La favola significa che tanti uomini detti cavalieri o cavallerizzi sono di pietra.

L' Om de Preja de Milan.

RETTIFICAZIONE.

Sior Antonio Rioba, che qualche volta parla sul serio, ha voluto per sua parte assicurarsi che nel N. 109 del Giornale *Fatti e Parole* furono fatte allusioni a circostanze di fatto non sussistenti. A prova di ciò basta riportare la dichiarazione fatta dal Capitano Mazzucchelli della cui autenticità possiamo prestare piena malleveria.

» Prima di tutto faceva conoscere che il fatto non ebbe luogo ne' termini espressi nell' articolo che ho letto nel N. 109 del Giornale *Fatti e Parole*. In secondo luogo dichiaro che se mi si fosse presentato il destro, non avrei esitato punto a costringere il Vapore austriaco a vergognosa fuga, mentre e questo sarebbe stato il mio sentimento, e tale procedere sarebbe stato anche conforme alle mie istruzioni. »

Ip. Mazzuchelli Ten. di Vascello.

ESEMPIO.

Alessandro Manzoni, che ora trovasi a Torino, ha dichiarato di non accettare, qualora fosse eletto, il mandato di rappresentante, perchè si crede *inetto*. Qual lezione per certi candidati e per certi deputati stantuffi!

STORIA DEL GIORNO.

Pare impossibile che per certi cervelli del secolo scorso (che il Governo ha malauguratamente richiamati dal riposo concesso *graziosamente* dall' Austria) la gioventù sia tal cosa che non può far nulla di bene. Per questi simulacri del passato sistema un impiegato che non abbia i suoi quarant' anni sulle spalle sarebbe appena capace di spazzare la polvere dell' Ufficio. Queste considerazioni mi vengono in capo, udendo che un vecchio funzionario, per giustificare il ritardo di alcuni lavori ha addotto per pretesto l'inettitudine de' suoi impiegati giovani, ai quali però aveva severamente vietato d'occuparsi in quei lavori medesimi! Povera gioventù assoggettata a un simile Cerbero! Povere stanze di quell' Ufficio, in cui l'Austria scacciata da Venezia ha deposto il tesoro delle sue *idee liberali!*

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 86.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

11 Ottobre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

I SETTE SACRAMENTI DELL'ITALIA.

Se qualche Tarfuffo saltasse su a dire che l'Italia da qualche tempo ha rimesso della sua religiosità, e che poco frutto hanno raccolto i sagrestani piemontesi che la percorsero coi loro rosarii, venga a parlare con me, ch'io sono disposto a mostrargli che ella ha fatto le sue cose da bonissima cristiana. Ell' ha avuti tutti i sette sacramenti; volete di più? e son pronto a provarvelo.

L'Italia ha ricevuto il battesimo, e quella specie di battesimo ch'è più meritoria, cioè il battesimo di sangue, e hallo ricevuto in parecchie vasche battesimali, delle quali è inutile ch'io rammenti i nomi. Fu allora che lasciò i suoi nomi pagani di Regno-lombardo-veneto, di Ducato di Parma, di Ducato di Modena, ecc. ecc., e prese il bellissimo e complessivo nome d'Italia. E ricevette tutti quei battesimi sotto condizione, perchè in ciascheduno dei diversi luoghi summentovati non si credeva ella fosse già stata battezzata altrove. Compari al suo battesimo furono nientemeno che il papa, il re titolato di Gerusalemme, il granduca di Firenze, e Ferdinando di Napoli, che le mandarono di bellissimi presenti. Codesti signori fatalmente i loro doni se li ripresero poco dopo e un po' per volta, perchè non andarono d'accordo colla madre della bambina, *la Democrazia*, la quale non si mostrò niente disposta a favorire i loro capricci, e non volle far torto al suo amatissimo sposo, *l'Onore*. I detti compari furono però solamente per lusso; e il compare vero fu il popolo. Egli volle assistere alla cerimonia, nel fondato sospetto che gli altri compari non fossero neppur essi battezzati. Ed egli è certo che Carlo Alberto egli stesso si doveva battezzare nell'Adige, perchè per farla veramente da *redentore* bisognava che avesse egli pure il suo Giordano; ma invece egli ha lasciato stare l'Adige, e non ha avuto la compiacenza di sentirsi dire nè dall'alto nè dal basso: Questo è il figlio diletto nel quale la Santa-Causa ha poste le sue compiacenze. Buona notte al re di Gerusalemme *in partibus infidelium*; ma intanto l'Italia ricevette il suo battesimo.

L'Italia ha ricevuta la confermazione ovvero cresima, e l'ha ricevuta da un gran prelato, nientemeno che dal ministero francese. Il sommo sacerdote del culto gallicano Lamartine, in un giorno di grande solennità, l'ha voluta egli stesso cresima-

re in unione alla di lei sorella—ricoverata da tanto tempo nell'orfanotrofio della Pietà — *la Polonia.* Egli con una facondia e con un'unzione degna dei più illustri padri greci, le ha ricordati i suoi doveri e i suoi diritti; le ha detto che la Francia cresimava la sua indipendenza, e che nella guerra ch'ella si metteva a combattere colla tirannide del diavolo settentrionale calcolasse sul supremo ajuto della Francia, che le concedeva la sua grazia per farla più forte alla pugna. Ci fu però un piccolo inconveniente, che lo schiaffetto anzichè darglielo il gran prelato, glielo diede il padrino, cioè Carlo Alberto, che volle assistere anche a quella cerimonia; al quale dispiacque ch'ella volesse consegnare all'inclito prelato il candelotto di metodo, e si raccomandasse con molta insistenza alle sue orazioni. E di ciò prese un po' di scandalo il prelato; perchè va bene che il padrino donasse all'Italia quel suo famoso *oriuolo*, che quando si ha si sa bene che ora è; ma un oriuolo, e anche di fabbrica tedesca, non può far esigere che il figlioccio abbandoni interamente i suoi affari e la sua tutela spirituale al santolo. E poi il santolo, per solito è un uomo bisbetico, severo, col quale i figliocci poco simpatizzano. L'Italia simpatizzava piuttosto col *Popolo*, giovine fresco, che non aveva la barba sul mento che le pungesse le tenere gote baciandola.

L'Italia ha fatto la sua comunione, e al tempo d'una Pasqua solennissima. Il Patriarca Gioberti avea già dichiarato che non c'era salute per l'Italia se non faceva la pasqua di Carlo Alberto, così detta *fusione*; e tutti i piovani del liberalismo hanno detto lo stesso, trattando da eretici, e minacciando la morte eterna ai ritrosi. Venezia era lì lì per essere scomunicata, perchè, temendo che la comunione fosse avvelenata, aveva cercato di cansarla; ma anche Venezia ha dovuto finalmente far il suo dovere. Allora gioja e tripudio, dappertutto. Si mangiò l'agnello, e l'insalata dei diritti del popolo, si fece una distruzione di uova sode, si si ubbriacò anche; e l'intemperanza e l'ebbrezza, come succede sempre, condussero al peccato; e il peccato conduce sempre alla morte.

Allora l'Italia fu costretta ad andarsi confessare; e chi la confessò ha ritrovato che quando ella fece la sua comunione no aveva tutte le debite disposizioni, anzi c fu alcuno tra' casisti che sostenne ch'ell era in peccato mortale. Certo è che dopo quel fatto, la colsero tutte le disgrazie ch'ell'ha perduto tutti i suoi beni, e ciò che più importa, l'onore. Tradita dagl' amici, vilipesa dai nemici, trascurata da fratelli, giuocata dai parenti, ella pianse amaramente sotto il flagello, e si mise a far penitenza. Povera sedotta, fu i suo buon cuore, la sua troppa fede che l'ha ingannata! Ma la colpa dovea avere un castigo, e se l'ebbe; perchè, oltre la generosità, Iddio le aveva data l'intelligenza; e i suoi parenti e il suo buon padrino avevano fatto di tutto per istruirla, per educarla. La sua casa era provveduta di storie; ma quando ella faceva qualche cosa, non consultava le storie, non ricordava i fatti dei suoi maggiori, e superba faceva da sè, e si creava gli uomini non quali sono, non quali sono sempre stati, ma quali dovrebbero essere. Si credeva Eva nell'Eden, e non sapeva di non avere a fianco un Adamo e che anche nell'Eden ci fu il serpente seduttore!

L'abbandono, le disgrazie le logorarono le forze; e giacque malata in un letto di dolori. Chi di quà chi di là i suoi padrini andarono a ricercare chi le desse l'olio santo; e fu sotto Milano ch'ella ricevette l'estrema unzione, in mezzo al tetro lume delle case incendiate, le quali per mancanza di torcie, il suo buon padrino Carlo Alberto fece abbruciare perchè servissero di fiaccole. Ma non morì allora, perchè le madamigelle nazioni non muojono, ed hanno il crudel privilegio di stare in agonia secoli e secoli. Salasco, fattore del suo padrino sullodato, gli avea fatto fare la cassa, gli avea scritta una elaboratissima iscrizione; ma la iscrizione e la cassa furono portate a Torino, e serviranno invece, sperasi, per la tumulazione dell'*Aristocrazia*, ch'è una vecchia decrepita, che deve morire. Tutte le congregazioni, scuole grandi e piccole erano già state invitate al suo funerale; l'Austria aveva già pensato per la buca, l'Inghilterra e la Fran-

cia avea già spediti i suoi candelotti; ma l'Italia, come abbiamo detto non era morta; e ajutata da pietosi viandanti potè esser tradotta in salvo a Venezia. Quivi le furono prodigate tutte le possibili cure, ed ora stà meglio. I medici le raccomandano di guardar per ora la stanza, ma l'assicurano che tra breve potrà fare anche un poco di moto. I medici di fuori vorrebbero guarirla con metodi diversi, ma essi sono ciarlatani: ci vogliono semplici e medicamenti nostrani per rimetterla pienamente in salute. Le pillole piemontesi, la salsapariglia francese, le pastiglie inglesi, i gelati tedeschi, non sono pel suo stomaco.

L'ordine sacro della libertà lo ha ricevuto a Livorno ed a Genova, e a meglio dire i primi ordini; la prelatura di Venezia, adesso aspetta le carte dalla curia di Romagna per conferirle l'ultimo grado sacerdotale, cioè per proclamare al mondo ch'ella è pienamente in regola per essere Repubblica. In Marzo, Venezia avea fatto lo stesso, ma dalle diverse sezioni erano venute indietro le carte colla risposta che la petente non era ancora *matura*. Chi ha ricevuto l'olio santo, adesso vogliamo credere che si riterrà *maturo!* E la repubblica è la pienezza del sacerdozio umanitario. Allora l'Italia manderà missionarii per tutto il mondo, e convertirà tutti i sovrani colle buone o colle belle; altrimenti farà quello che il Santo Uffizio ha fatto in Spagna ed in America per la propaganda. Noi fidiamo in quest'ultimo mezzo. I RE SONO IN GRAN BURRASCA.

I principi della terra che non vogliono [r]inunziare al mondo ed alle sue pompe, [te]mono il mal tiro che appresta loro l'Italia, e però cercano di distrarla dal suo proposito, dicendole che lo stato ecclesiastico [no]n è fatto per lei, ch'ella è una giovane [fr]esca, avvenente e ricca, e intanto la fanno circuire da sensali di matrimonio, tentando fortemente la sua ambizione e la [su]a sensibilità. Chi le mette in vista un arciduca d'Austria, assicurandola ch'egli è una buona pasta d'uomo, che si lascierà menare pel naso da lei; chi un russo, dicendo che siccome egli è uomo di borsa, e i suoi affari li ha molto lontani, così ella avrà la soddisfazione di vederlo fare de' viaggetti, e che se non le accomoderà potrà fare anche divorzio, senza che i parenti di lui possano dire: alto là, ed entrare issofatto in casa. Altri sensali propongono al-

tri partiti; ma l' Italia, se ha senno, starà dura contro le tentazioni nuove, e non vorrà una nuova esperienza di dolori. Ella vedrà che dopo l'olio santo non conviene porre il matrimonio. Ed ella che non potè esser vergine, non vorrà esser martire una seconda volta!

Dopo tutto questo, andate a dire, o Tartuffi, che l' Italia non è la più santa donna del mondo! Questo sì avrò l' onore di dirvi[illegible] che il signor papa, non dichiarando la guerra ai nemici naturali d' Italia, ch' egli stesso ci aveva insegnato ad abborrire, per timore di far protestante l'arciducato d' Austria, fu lì per far atea l' Italia. Ma l' Italia stette cristiana, cattolica, apostolica anche sotto Gregorio, e si manterra cristiana, cattolica e apostolica anche sotto Pio IX, aspettando un Giulio. Oh dobbiamo venire a questa, o dopo il nove viene lo zero.

TE DEUM E AMNISTIA.

Radetzky è uomo assai religioso, ei porta al collo la sua crocetta d'argento, e tiene in tasca parecchi santini: ha il vizio solamente di dimenticarsi che c' è la giustizia di Dio.

Questo difetto in altri che non fosse Radetzky fa[illegible]bbe sorprendere: in lui no, perchè dee pensare a tante cose, che la sarebbe indiscretezza l'esigere si ricordasse anche del precetto, *non fare ad altri ciò che non vorresti fatto a te stesso.* Figuratevi che testa dev'essere la sua! Paragonarla a un Mongibello è poco: a un mare in burrasca è anche poco: per formarcene un'idea possiamo dire ch'essa somiglia alla testa del Borbone di Napoli. Radetzky e Ferdinando II sono due simili. Vedete maraviglia!

Ora, siccome vi dicevo, il duce supremo delle pantere è assai religioso: egli ha capito che le vittorie da lui riportate in Italia hanno del miracoloso, e quindi che il merito non n' è suo, come si va predicando in Germania, ma d'una potenza sovranaturale, a cui da qualche filologo, non ministro, nè altrimenti diplomatico, fu dato il nome di tradimento. Radetzky per altro cui piacciono immensamente gl'inganni, vuole anche questa volta ingannare l' esercito croato, col dargli ad intendere che Dio ha guidato il suo braccio: egli ha ordinato che in tutte le chiese di Lombardia si canti un *Te Deum* in ringraziamento delle carnificine fatte in Italia.

E i croati canteranno il *Te Deum*, ma il dio ch'essi ringrazieranno qual mai sarà? — Plutone, senza dubbio.

Oltre a ciò Radetzky, come tutti gli uomini religiosi, è anche misericorde. Non c'è da far maraviglie, perchè la cosa va co' suoi piedi. Dopo aver fatto scannare gl'italiani, che aveano l'ardire di non voler affari con assassini, perdona la scappatoia a coloro che si sono involati al suo ferro omicida. Le grazie sovrane son tutte eguali, e se Radetzky non è sovrano ne ha certe tutte le apparenze, poichè comanda, come suol dirsi, a bacchetta. Ne volete una prova? Ha concesso piena amnistia a tutti i profughi lombardi.

Le condizioni son queste:

1.° I profughi ripatrieranno entro ventiquattro ore dalla data del decreto. (L. ventiquattro ore, in tempo di guerr sono termine rigorosamente legale.)

2.° Non si fanno eccezioni nè pei lontani nè pei vicini: si accorda l' amnistia, tanto basta.

3.° Siccome sono proibiti gli attruppamenti, così i profughi non potranno passare il confine se non uno per volta, in viaggio staranno alla distanza di tr ore uno dall'altro, come i telegrafi.

4.° È proibito ai profughi di portar sec armi di qualsivoglia specie, compre gli spilli e le pene d'acciaio.

5.° Non sara ricevuto chi non abbia il pa saporto in regola. Perchè sia in regol bisognerà che risulti essere stato vid mato da un agente della polizia austri ca al momento della partenza fuggiti del profugo.

6.° I profughi ripatriati saranno trattati pari degli altri cittadini, solo avran l'obbligo di servire nelle imperiali e r gie armate di S. M. Apostolica.

7.° Chi non profitterà dell' amnistia s fucilato entro ventiquattro ore.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 87.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

12 Ottobre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), **POLITICO E PITTORESCO.**

LO STATU QUO.

Vi sono novità?... Che c' è di nuovo?... che notizie abbiamo?... queste sono le dimande che si sentono ogni momento, in ogni luogo, e quasi sulla bocca di tutti, alle quali poi si risponde sempre con una medesima antifona = niente affatto, siamo in un perfetto *statu quo*. Per verità che io darei la testa nei muri, se non credessi di romperla, perchè per quanto mi vada dicervellando non posso comprendere cosa s' intenda per questo *statu quo*. Quel buon uomo di mio maestro di lingua latina mi insegnò che per *statu quo* si deve intendere = il conservare o mantenere quello stato, quella condizione, quella situazione o positura in cui si si trova = sicchè, a mio giudizio, se siamo a tavola, per lo *statu quo*, dobbiamo rimanervi, se facciamo alle fucilate dobbiamo continuare a farle, se dormiamo, proseguire a dormire e così via; ma corpo di bacco! io vedo che quì le cose vanno tutt' al contrario. Questa mattina per esempio, ho trovato molti ufficiali seduti nei caffè sotto le procuratie in conversazione amichevole, o leggendo i giornali quando jeri essi o passeggiavano sulla riva degli schiavoni fumando il cigaro, od erano al *cappello* od al *cavalletto* od alla *cervogia* a S. Moisè, e che, per lo *statu quo*, avrebbero dovuto continuare a passeggiare fumando cigari, o rimanere dove si trovavano: partirono giorni sono, continuando cogli esempi, alcune fucilate dai forti e poi si cessò, e per lo *statu quo*, avrebbero dovuto continuare. Madamigella *farina gialla*, a modo di dire, fece tutt' ad un tratto la schifiltosa, e non si lascia vedere per alcuni giorni, mentre nei giorni passati si mostrava civetta, si trovava da per tutto ed era a disposizione di tutti. I signori *buoi*, senza creanza abbassarono le corna, e si sono messi o sul petto o sulle coscie un cartelletto che pare di disfida, ma che invece contiene un terno (il quale poi tutti i giorni cambia) per tenersi lontano certuni che loro si presentavano od in giacchetta od in manica di camicia quasi che i signori *buoi* (che per lo passato furono sempre ragionevoli e trattabili perchè si trovavano a tutte le tavole, in tutti i maggazzini i più infimi senza far distinzioni fra la *velada*, il *veladon* e la *giacchetta*) fossero in adesso diventati aristocratici. Ho osserva-

to pure alcuni fra i signori *panetti* e *compagni* che alla mattina erano belli, gonfi, e pettoruti, intisichire, non si sa per qual causa, verso sera: insomma ho visto e uomini e cose che in un giorno mi apparivano in un modo, in una forma, cangiare perfino nel giorno stesso, o nell'indomani. di stato, di condizione, di situazione, di positura per cui, ad onta della spiegazione dello *statu quo*, che mi diede il mio buon maestro, io di presente non so un iota; e non capisco un'acca. Ciò nullameno. siccome ogni dì si ripete che siamo in *statu quo*, bisogna infatti che la cosa sia così, e che io dica che, o il mio maestro (con sua licenza) era una zucca e non s'intendeva nè punto nè poco di latino, nè sapeva esso pure cosa fosse lo *statu quo*, o che io sono più zucca di lui perchè, o non ho appreso quanto esso voleva insegnarmi, o quanto meno ho inteso tutto il contrario. Quale delle due proposizioni sia da ritenersi, decidetevelo voi, perchè a me, come parte interessata non sta bene il pronunciarmi.

L' Om de Preja del Milan.

DUE LEONI IN GABBIA.

Io fui a Malamocco, e non a far acquisto di melloni, come potrebbe credere alcuno che vede come i melloni sono pagati tanto cari in città; ma ci fui per un affaretto. Nè ci fui per accertarmi coi miei propri occhi, che anche ne' piccoli luoghi vi sono le Armide fra le ombrose piante, i Tancredi che accoppano le Clorinde e poi le piangono, gli Orlandi che fuggono le Angeliche e poi corrono loro dietro; niente di tutto questo. Come v' ho detto mi vi recai per un affaretto. L'affaretto..... già siamo in famiglia, e ve lo conto.

Signori, io sono un po' superstizioso, e credo agli oracoli, credo ai sassi che parlano, alle bestie che pronunziano responsi, perchè *non si* può ricusar credenza a quello che si vede. Non ve li nomino i sassi e gli Animali Parlanti perchè ho paura di non enumerarveli tutti. Dunque io mi recai a Malamocco per sentire dai leoni di *marmo* che ancora soprastanno alle porte di tre o quattro stabilimenti, la soluzione d' un dubbio che mi fa male. Que' leoni, antichi stemmi della vecchia republica, poterono star incolumi sopra quelle porte, laddove a Venezia, nella città delle memorie, de' monumenti e dei nobili, quasi nessuno di loro ha potuto schivar la distruzione! Io voleva sapere da essi se fosse vero che in qualche uffizio si conservano ancora le imagini del Testone, e in quali uffizii, e perchè; e ho fatta la mia domanda in regola, e ho avuta su tutti i punti una spiegazione più che sufficiente. A miglior tempo vi darò contezza della risposta; so che si prepara un falò, e spero che quel falò sarà per bruciare le imagini del predetto Testone. Dunque non nominare il nome dei paurosi. invano; questo è precetto di carità. Ma ho fatta anche un' altra domanda; e di questo posso darvi intera la risposta. Ho domandato: Sapete voi, amatissimi leoni, dolci rimembranze d' un tempo di gloria che fu, se ci siano nascosti degli altri leoni in altri siti? Ed essi m' han detto di sì; e nettamente mi hanno indicati i luoghi dove sono ingabbiati. I leoni son due, m' hanno detto, e trovansi uno nelle stanze del Tribunal criminale e l'altro in quelle del Tribunal civile. Furono mandati a que' magistrati perchè li ponessero sopra la porta, prima del tempo della fusione, quando ai leoni di S. Marco si volle far fare la figura di chierici che portano la croce del Capitolo innanzi la bara dei morti; ma quei leoni non furono messi fuori mai, e certo devono essere stati imprigionati. Un leone in gabbia, senza nemmanco un fedel cane dappresso, imaginati quanto debba star male! Essi sono dipinti, e non di sasso, e sopra un campo a tre colori; vedi ch'erano in tutta regola. Se avessero denti, transeat; ma non mangiano e lasciano mangiare. Le aquile sì doveano far paura: avevano due rostri, e la pancia nascosta sotto uno scudo, perchè non se ne vedesse l'immensità! ma quei poveri leoni, che cosa hanno mai di pauroso in sè stessi? Dunque fa sprigionare quei due poveri e innocenti nostri compagni; e parla alto, e di', che chi non si cura di metterli fuori non si cura

li metter fuori il vangelo. Tengono forse ia le zampe le carte da giuoco, o non piuttosto il vangelo di S. Marco?

Io aveva ricevuta la risposta che voleo: e sono montato in barca. Sono passato poscia agli Alberoni. Ma quella degli Alberoni è un'altra storia, e ve la conterò un'altra volta.

CORRISPONDENZA

A SIOR ANTONIO RIOBA.

COMPARE DOLCISSIMO.

Ravenna addì 4 Ottobre 1848.

Voi siete di sasso, io pure sono di sasso. Voi conoscete la vostra origine, ma io non conosco la mia. Voi respiraste sempre aria libera nel campo de' Mori, rispettato dal tempo e dai barbari, ed io, allorchè i bisavoli dei fedelissimi sudditi del Testone vennero con prepotente forza ad invadere la nostra Italia per rapirci armi, sostanze, figli, religione, patria, fui da quei barbari mutilata, e sepolta sotterra, e vi stetti per secoli e secoli. Inutilmente si cercava Maria per Ravenna. Di tanta barbarie non conosco il perchè, avendo nel sepolcro quasi perduta affatto la memoria. Mi è restato è vero un barlume di reminiscenze, ma leggiero. Bene però mi ricordo, che, quando il Leone di S. Marco, distese le sue grand' ali su Ravenna, fui dalla pieta de' Veneziani dissotterrata, e nicchiata nella parete di una torre, ove tutt' ora mi sto. Nella mia immobilità un fatale destino mi perseguita, e per quanto io mi studii, non trovo via da poter gustare una durevole quiete. Non voglio però, o amatissimo Antonio, che crediate la mia inquietudine e la mia sventura provenire dalla moda introdotta di sbattacchiare di sovente la campana della detta torre. No, perchè quando io la sento annunziare la morte di qualche laureato, se fu dottore in legge, mi gode l'animo d'immaginarmi salve le proprieta e le sostanze di qualche infelice cliente; e se di qualche medico, mi è carissimo il vedere risparmiata a piu lunghe ore la vita di qualche padre di famiglia. Neppure mi contrista il sentirla sonare per tre giorni, onde chiamare a consiglio li Padri della Patria: perchè l'anima mia, disposta sempre a ben pensare di tutti, e di tutto, vuol credere sia conseguenza di ardente patria carità il farsi per tre giorni chiamare, per aver campo di ponderar prima sugli oggetti da discutersi, e poter poi con vera maturità di consiglio deliberare. I gran consigli, i gran decreti furono fatti dopo tre giorni di scampanio! Fu per questo che riuscirono i gran miracoli! Ma quello che mi opprime, e mi martora si è, l' essere io fatta segno di speranze a chi ha perduto qualche oggetto. *Cerca Mariola per Ravenna* è il proverbio che da lungo tempo ovunque si sente. A tale proverbio ogni disperato si appiglia, e sperando, quantunque inutilmente, a me viene. In conseguenza spesso miro a me di fronte, e chi ha perduto il denaro al giuoco, e chi l'ha consumato ne' vizii, e chi ha perduto la sanità, e chi per infedeltà l' amante, e chi per disonestà il padrone o l'impiego, e chi la buona fede, e chi la giustizia, e chi la libertà dopo le studiate fusioni, e chi pezzi di carta o di statuto, e chi un portafoglio, e chi un trono, e chi la moglie in tempo di notte. Questa improntitudine di ricerche, o compare mio dilettissimo, continuamente mi cruccia, senza ch' io valga a far contento nessuno. Una tale pratica perennemente da me tenuta, non è stata di ammaestramento mai ad alcuno, perchè tutti si avvisano tuttavia di rinvenire presso il mio simulacro tutto quello hanno perduto. Onde mi è forza credere che se la mia dimora fosse stata in prossimita dei campi lombardo-veneti forse il General Ferrari si sarebbe a me rivolto per cercare Durando a Cornuda, e Durando per cercare la grande Spada d'Italia a Vicenza. Ora, vorrei farla finita coi cercatori, e persuaderli o con un mezzo o coll'altro a lasciarmi in pace. Voi mi foste fin da remoti tempi sincero e diletto amico. Siatemelo eziandio per l' avvenire. Largitemi de' vostri consigli, e ditemi che debba io fare a pro' della mia quiete. Proseguite pure a scrivere con sì franca e

libera penna, se vi è dolce mercarvi sempre più la benevolenza e l'amore degli amici della verità, e specialmente della

Vostra affettuosissima Comare
MARIOLA DA RAVENNA.

P.S. Mi dimenticava dirvi che l'altro mio Compare, il così detto Gigante di Bologna, per mezzo mio vi prega di dire al signor Maggiore C. B. P., che la mancanza delle care Cronachette delle Italiane di Bologna porta non lieve nocumento.

CHI SON IO?

Permettete che esamini me stesso. — Parrebbe a bella prima che nessun altri meglio di me dovesse sapere chi io mi sia: ma non è vero; io l'ignoro, e credo non la sia questa una singolarità, poichè se tutti si conoscessero sarebbe inutile corresse quel vieto adagio: *gnosce te ipsum*, che per non farvi tanto sbadigliare nello svogliere il dizionario vi dirò significare: *conosci te stesso.* — Non è bella la traduzione?

Io adunque non mi conosco.

Non so s' io mi somigli a quel tale che in benemerenza dell'esser figlio ad un impiegato austriaco fu di recente nominato segretario d' onore; oppure a quell' altro che avuta una missione diplomatica pensò bene di condur seco anche la moglie onde per la lontananza di lei non essere distratto da riflessioni o da pensieri tutt' altro che diplomatici.

Non so neppure s'io m' abbia tale una vocazione all'economia domestica, che, domandato chi non sia in grado di farsi l'uniforme, cominci, per risparmiare del mio, a indicare me stesso.

Non so s' io speculi sulla polemica per far celebre il mio giornale come costumano certi giornalisti d' oggidì; nè s' io dico trivialità e fanciullaggini al pari d' un foglio politico, storico, letterario ed artistico, caduto su questa terra, dal mondo dell' animosità e dell' invidia.

Chi dunque son io?

Ai posteri l' ardua sentenza.

Effetti che produce il Pozzo Artesiano a le sentinelle della Guardia Naziona in Campo a S. Margherita.

Il giorno 8 ottobre alle 10 antim. la sentinella ballava il galop alla contemplazione dello sgorgo dell'acqua.

Il giorno 9 ottobre alle ore 9 e mezz la sentinella col fucile a terra si ristora con una gran tazza di caffè colle relativ ciambelle.

L'acqua saliente eccita sempre il buo umore e l'appetito!

ROBBA DA DOTTI.

Merlin Cocaio, ossia Teofilo Folengo celebre poeta mantovano del secolo XVI nelle sue *Macaronee*, dopo di avere dipinto l'autunno, la vendemmia ed il pigiare dell' uve, porge la seguente descrizione del Tedesco bevitore, la quale a questi d' è opportunissima di qui riportare. I Tedeschi, fra le altre pregevoli loro qualità, ebbero sempre quella di essere molto ghiotti e beoni; e Dante stesso li chiama *lurchi*. Eccovi i versi di Merlin (*Macaronea XIII, edit. Amstelodami*, 1692.), che anche noi chiameremo *In aquilam augustam Hymnus.*

Gens Todesca suos dicunt hos esse patronos,
Immo Deos alios non cognoscuntur habere (*).
Effectum siquidem nunc experientia monstrat,
Nam si quando student pacchiae, vel dente rasonant
Per quemcunque volunt bocconem suggere zainam,
Ast ubi se totos cernunt vacuasse bocalos,
Chioccant becheri calidam fundamine frontem.
Deque suo mittunt redolentes pectore rottos.
Per lettram parlant plusquam nunc ante bocalum,
Dum trinchen faciunt, multus tartofeu habetur.
Sed quando surgunt de pacchia solvere scottum
Non illos muro se discostare videmus,
Sunt vultu similes Phœbo da matina levanti,
Humiferos torquent oculos, centumque miaros
Cervello faciunt quamvis stent in pede saldi.
Andagando pedes nulla ratione guidantur,
Se muro taccant manibus, quem linquere nolunt.
Donec supra thorum paiae sua membra stravolgant
Ac ibi sonnifero smaltiscant vina reposso.

(*) Cioè Bacco, Venere, Mercurio ecc. innanzi accennati.

Anno I. N.° 88.

13 Ottobre 1848

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

PROCESSO VERBALE

DELL' ASSEMBLEA DEI DEPUTATI

11 ottobre 1848.

Battimani, bisbiglio, fruscìo di piedi. Comparisce il triumvirato dittatoriale.

Sono le ore dieci e mezza: il presidente annunzia che a norma dell'avviso a stampa la seduta è aperta.

Si procede all'appello nominale: intanto un deputato, per certi scrupoli di coscienza, legge la memoria dell' avvocato Costi sull'illegalità dell'assemblea.

Si puntano come assenti il generale Antonini, l'avvocato Castelli, il cavaliere Paleocapa e Tommaseo, perchè chiamati non ebbero la creanza di rispondere.

Vien data lettura del processo verbale dell'ultima tornata: si comincia da varie parti a sbadigliare: gl'inservienti, veduto lo stato sonnolento dell'assemblea, abbassano le cortine. Distrazione generale.

Il presidente annunzia per quali motivi venne convocata l'assemblea: i deputati se ne mostrano riconoscenti.

Fra gli applausi e gli evviva Manin sale la bigoncia e dichiara che non accetta il *soldo* proposto dal Circolo italiano, anzi che fino a tanto Venezia trovasi nelle attuali stringenze, nonchè 1 *soldo*, egli non riceverà mai 1 centesimo. I battimani fanno venir l'emicrania a diversi.

Parecchie signore dalla loggia danno indizio di stanchezza: sono in piedi perchè c'è mancanza di sedie. Alcuni galanti le accerchiano: si sorride, si scherza, e si dà mano alle bibite.

Si propone d'invertire l'ordine del giorno. (*Approvato a leva in massa.*)

Il deputato Malfatti sale la bigoncia, e tenendo sempre la schiena voltata al banco dei giornalisti, encomia il contegno del triumvirato e opina per la conferma del medesimo.

Anche Bellinato è dello stesso parere, tanto più che i pericoli sussistono tuttavia, anzi siamo minacciati al di dentro e al di fuori. (*Battimani.*)

Manin fa guerra ai pericoli, e dice che non ce ne sono: anzi colle belle e colle buone rimprovera il Bellinato per aver posto in allarme il paese. (*Crediamo si stesse suonando a stormo.*)

Benvenuti sostiene che la questione è

di pericolo e non di fiducia: che siamo presso a poco nel pericolo del 13 agosto, ed espone bellamente le proprie maraviglie perchè le potenze mediatrici non hanno in due mesi ottenuto per Venezia ciò che per Trieste ottennero in pochi giorni. (*Sior Antonio Rioba sogghigna di soppiatto, e sta per battere le mani, mentre fra applausi fragorosi va alla tribuna Cavedalis.*)

Questi dà informazione di ciò che fu fatto ne' due mesi di governo; parla di Osopo, piange e fa piangere l' uditorio.

Anche Graziani fa leggere da un vicario nariloquo il suo rapporto.

Dopo parecchie discussioncelle, complimenti, inchini, elogi, cortesie, gentilezze, si passa alla ballottazione per la conferma della dittatura.

Tredici deputati di senno danno su 118 il voto negativo. (*Qualche superstizioso dice che il numero è a proposito.*)

Manin dichiara avere Osopo ben meritato della patria. (*I soliti evviva. — A una signora cade il ventaglio.*)

Si passa al secondo punto del programma, ch' è la nomina d' un Comitato il quale tratti sulle condizioni politiche.

Malfatti, dopo tessuta a sommi capi la storia dell' insurrezione lombardo veneta, e detto che la stampa anzichè giovare alla causa si perdette in buffonerie, trova inutile la nomina del Comitato. (*I giornalisti si guardano in faccia reciprocamente: discutono qualche tempo fra loro, da ultimo conchiudono che il deputato Malfatti ha inteso certo parlare della stampa del Gran Mogol.*)

Bellinato propone si accordi al governo dittatoriale un mandato di illimitata fiducia per le trattative diplomatiche. (*La mozione è approvata, ma nessuna formula va a genio dell' assemblea, chi la vuole in un modo, chi in un altro; in poco d' ora le formule progettate son tante che vengono gli inservienti a spazzarle via dal pavimento. In questo parapiglia vien proposto che il governo formuli esso stesso il proprio mandato: chi approva, chi ride: Manin sostiene che il solo mandante può stendere il mandato. Finalmente per non annoiarsi e non annoiare viene ritenuta la formula seguente:*)

» Il governo viene incaricato di trattare delle condizioni politiche, salva per la *conchiusione* la ratifica dell' assemblea. »

(*A questo punto il presidente dichiara che la seduta è levata: tutti si alzano: una ragazza incespica in non so che e va tra le braccia d'un giovinotto; qua e colà vengono scambiati sguardi furtivi; un deputato si prova a suonare il campanello, che, la prima volta dacchè si tengono assemblee, venne appena fatto sentire, e Sior Antonio Rioba va al governo a presentare un'istanza affinchè all'atto di convocare un'altra volta i deputati abbia l'avvertenza d'invitare a Venezia l' avvocato Castelli, il solo che senza tante dissensioni ha il talento di stender formule a piacimento di chi che sia; certo essendo che s' egli fosse stato presente all' adunanza*, non avrebbero i deputati per causa della formula fatto ridere il rispettabile uditorio.)

IL MALINTENZIONATO.

I politici, i politicanti, e i politicastri sono adesso divisi in due partiti: benintenzionati e maleintenzionati.

Sui benintenzionati nulla avvi a dire poichè quando si sa che ogni beneintenzionato è retrogrado e quindi creatura dei principi, non fa di mestieri aggiunger parola.

Pel maleintenzionato la bisogna cammina diversamente. Egli, sventurato, non ha la fortuna di godere la protezione degli aristocratici, o d' essere elevato ad alte cariche, o d' ottenere ordini, decorazioni, nastri, chiavi, speroni, campanelle, medaglie ed altri cotali balocchi. Egli anzi non ambisce di siffatte miserie, ritrovate dai regnanti per premiare l'altrui scempiataggine.

D' ordinario il maleintenzionato non ha meno di vent' anni, nè oltrepassa i trentacinque. Ha occhi scintillanti, altero il portamento, frettoloso l'incedere.

Perchè poi altri lo chiami con questo nome di malintenzionato veramente non lo sanno che i regi governi, e le regie po-

ie, che, ove stesse in loro, dannerebbero
l' inferno chi parla franco e non vuol
re la spia. Pure i motivi possono sup-
orsi, e quantunque sieno ingiusti non c' è
sorprendersi dappoichè regi governi e
olizie regie furono sempre sinonimo di
uso, di sopraffazione, d' ingiustia, di de-
otismo; quattro parole anche queste
nza dubbio levate dal dizionario di qual-
e maleintenzionato, e regalate alla lin-
a italiana.

Chi dice ai ministeri, i quali giuocano
mosca cieca i diritti dei popoli: signori,
i siete più crudeli degli assassini — co-
i è un maleintenzionato.

Chi accusa i principi di assolutismo o
tirannia, perchè disanguano i sudditi
r ingrassare sè stessi — colui, non c' è
ubbio, è un maleintenzionato.

Chi porta il cappello *all' ernani*, e gri-
viva la libertà — colui è pure un ma-
intenzionato.

Chi dice essere la repubblica il gover-
meglio confacente ad un popolo, figu-
tevi se non è un maleintenzionato.

È un maleintenzionato chi dice non es-
rvi indipendenza laddove stanno croati;
un maleintenzionato chi ardisce volere
e i governanti sieno umani e non belve
roci; è un maleintenzionato chi non par-
mai in favore dei principi; è un male-
tenzionato chi fa l' elogio della repubbli-
francese, e dice male di Guizot, di Met-
rnich, di Del Carretto.

A Napoli è maleintenzionato chi difende
ragioni della Sicilia e legge con piace-
gli articoli dell' *Arlecchino*; a Roma è
aleintenzionato chi dice tutto poter fa-
il ministro Rossi e colleghi tranne qual-
e cosa di bene; a Firenze è malein-
nzionato chi tenta destare il Granduca
eopoldo e sta per la causa dei livornesi;
Torino è maleintenzionato chi non dice
agnanimo a Carlo Alberto e non par-
in favore della *beneintesa* fusione; a Mo-
ena è maleintenzionato chi non esalta la
emenza di Francesco IV, e non rispet-
le buone intenzioni del *Duchino dai po-
i cotti*; a Parma chi protesta contro l'oc-
upazione degli austriaci; a Milano poi chi
nta schivare qualche croato, chi non fu-
ma, chi veste dimesso, chi non si lascia ve-
dere per le strade, chi cammina con trop-
pa sollecitudine dinanzi a una pattuglia, e
persino chi non si sente voglia di man-
giar molto, e non frequenta i caffè.

Ma infin de' conti quali sono le prave
intenzioni di tutti costoro?

— Chiedetelo a chi li giudica, e, voi
avventurato, se non vi risponde col carce-
rarvi.

Io per altro difendo e difenderò sem-
pre i maleintenzionati; fui, sono, e sarò
sempre maleintenzionato, e dai beneinten-
zionati mi guarderò, come mi guardo da
chi adesso non ha verun colore, e non po-
trebbe dirsi perciò nè bene nè male in-
tenzionato.

AVVISO TEATRALE.

S' invita il colto pubblico e l' inclita
guarnigione ad assistere alla rappresenta-
zione che alcuni giovanetti del Battaglione
della Speranza daranno questa sera a be-
nefizio della Patria. I ragazzi saranno as-
sistiti da due brave signorine, che recite-
ranno anch' esse. Non vedremo le mario-
nette del Teatro della guerra, ma i figli
nostri, i nostri nepotini che vogliono met-
ter insieme un poco di danaro per ripara-
re come possono meglio ai danni cagiona-
ti da quelle marionette. La rappresenta-
zione si darà al Teatro Apollo, perchè il
Teatro Gallo, dove que' ragazzi volevano
recitare, è molto armonico, e oggi o doma-
ni può essere impegnato dai cantanti, che
dopo averci cantata *la nanna* sotto casa
d'Austria, saranno tanto *virtuosi* da non
dimenticarsi de' loro doveri verso la patria.

ALTRO AVVISO INTERESSANTE.

Presto si va ad aprire la Fenice: almè-
no c' è il progetto. Non andrà in iscena il
consueto spettacolo di carnovale, perchè
sebbene girino abusivamente per le stra-
de delle maschere, nullaostante questa non
è ancor la stagione; ma vi si darà un' ac-
cademia a totale benefizio dei figli indi-
genti d' una prima donna assoluta, cui si
vorrebbe far sostenere le parti di servetta

mentre ha tutta la disposizione a comparire una maestosa regina. Questa prima donna, conosciuta in tutto il mondo, si chiama *Venezia*, ed è ridotta all'indigenza per aver sostenuto del suo un impresario, che mentre fingeva spendere per il teatro detto *della guerra*, mangiava alle sue spalle, e dopo averla dissanguata l'abbandonò.

Ella non dubita che il concorso non sia per essere numeroso e ne previene il rispettabile pubblico perchè acquisti per tempo i viglietti.

Vi prenderanno parte gratuita oltre i dilettanti, i suonatori, i cantanti e le cantatrici di miglior grido; e Sior Antonio Rioba promette che, tranne qualche impreveduta stuonatina, tutto procederà di perfettissimo accordo; ma già anche questa senza dubbio verrà applaudita dagli spettatori dei palchetti, sempre distratti nell'amoreggiare o nel corteggiare.

È STATA PERDUTA

la memoria dell' avvocato Mengaldo. Chi avesse nuova del generale messaggero, inviato a Parigi fino dall'agosto decorso, è pregato di farlo sapere a Sior Antonio Rioba, che si darà tosto premura di annunziarlo al pubblico, il quale ritiene siasi il detto avvocato smarrito fra le dense nebbie dell'Inghilterra.

IL GIORNALETTO DELLA GUARDIA NAZIONALE.

È uscito un nuovo giornaletto intitolato *La Guardia Nazionale*: sembra ch'esso prometta maggior esistenza di quello che lo precedette, il quale per mancanza di armi non potè dopo tre o quattro giorni, far più sentinella. Noi da buoni colleghi gli auguriamo ottima ventura; e invitiamo la nostra Civica a voler ispendere cinque centesimi al giorno per acquistarsi un utile foglietto, che oltre all'annunziare gli ordini del Comando, contiene dei ragionati articoli sulla di lei istituzione.

ZIBALDONE.

— Sentesi dire tutto il giorno l'ira Dio contro lo Stato maggiore della Guardia civica, perchè gl'individui che lo compongono sono troppi. Ma chi s'arrabbia per questo è uomo irragionevole, uomo che non ha mai ragionato. Ragioni mo un poco: lo stato maggiore dev'essere maggiore per qualche cosa, e se non può essere maggiore altrimenti, ragion vuole che sia di numero.

— Alcuni del popolo cantano: *Benedetta la santa bandiera Che il Vicario Cristo impiantò.* Qualche maligno dice aver suggerita al popolo questa variante perchè *impiantare* nel nostro dialetto, vuol dir abbandonare dopo avere ingannato.

— In una camera di deputati d'un regno costituzionale, un membro onorevolissimo si permise di parlare di certi abusi che vigevano nell'amministrazione con grande scandalo del paese, e la sua orazione fu accolta con applausi. Ma ecco sorgere indignato un altro deputato, il quale disse queste parole: Signori, io le vergogne mie le tengo a casa.—Persuase tutti, ed esilarò l'assemblea.

— Al Circolo italiano venne proposto di pregare l'assemblea a voler decretare che sia dato un soldo al Presidente Manin.—Noi credevamo che ne potesse meritare anche due.

— L'Austria venne a qualche concessione. Siamo in grado di far noto che il gabinetto di Vienna ha assicurato tutte le potenze europee che fino a tanto che *l'Italia farà quel che fa adesso,* l'Austria contenta che *l'Italia faccia da sè.*

(*Lampione.*)

— Un tale si diverte di farsi fare la guardia in uffizio quando dorme, con disturbo grande della guardia stessa, che vorrebbe, essendo l'ora tarda, anch'essa andar a dormire. Se ha paura d'esser portato via, gli suggerirei di mettersi piuttosto sulla porta un crocefisso.

Venezia — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 89.

14 Ottobre 1848

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

PARTE UFFIZIALE.

Considerato che in tutto l'orbe terraqueo e massimamente in Italia abbondano i tromboni e che Venezia non potrebbe senza mostrarsi *municipale* patirne difetto;

Visto che la mancanza d'un corpo organizzato di trombonieri si deve attribuire unicamente al solo difetto dell'armi, mentre innumerabile e il numero de'trombonieri disarmati in questa città;

Considerato che esiste nell'Arsenale un numero di tromboni, i quali giacciono dimenticati insieme alle altre armi de' nostri maggiori; e che questo è un inconveniente, perchè i nostri padri non si servirono mai per terra di quell' arma, che è propria dell' incivilimento attuale;

Visto quindi che quei tromboni, tolti dal luogo non proprio, possono essere utilizzati, armandone i nostri valorosi;

Sior Antonio Rioba, udito il consiglio di tutti gli esseri marmorei esistenti in questa città,

Decreta:

1. Col 1.° novembre venturo verrà istituito in Venezia un Corpo armato di trombonieri.
2. Questo Corpo godrà di tutti gli onori, titoli e privilegii militari, avrà appostamento d' onore nella Piazza di S. Marco, e precisamente ai caffè principali.
3. Nell' attuale scarsezza di tromboni verrà armato cogli esistenti nell'Arsenale, i quali saranno distribuiti ai graduati;
4. I comuni andranno con pifferi, trombe, corni e simili.
5. L' iscrizione avrà luogo nell'appostamento suindicato i giorni 26, 27, 28 del corrente mese.
6. Saranno chiamati ad iscriversi:

a) I benemeriti cittadini che sanno a tempo felicitare Venezia coll' annunzio di strepitose vittorie, di stragi nemiche, ecc. ecc.

b) Tutti gli ex-fusionarii, specialmente quelli che col solo trombone passarono l'Adige, occuparono Verona e poi Schio ecc. ecc.

c) Tutti i benemeriti cittadini che pranzano e s' addormentano al concerto dei brindisi di D. Girella, e che hanno in casa bandiere di tutti i colori ecc. ecc.

d) In fine tutti coloro che si danno im-

portanza e mancano di senso comune.

7. Questo Corpo avrà esercizii di trombone ogni giorno, la domenica poi sarà spedito a combattere contro il nemico, come usava, benchè fosse disarmato prima della celebrata fusione; ma non potrà però andare sui forti dell' Estuario, essendo provato che ivi il trombone non giova a nulla, e che solamente in città quest' arme può essere adoperata.

L. S.

Rioba
m. p.

PARTE NON UFFIZIALE.

ANCORA SULL' ASSEMBLEA.

PROCESSO VERBALE DELL' ACCADEMIA VENETA

Seduta dell' 11 ottobre.

La seduta è aperta: il segretario legge per l' approvazione il processo verbale già stampato e pubblicato e passato in *cosa giudicata*, per cui nessuno reclama.— Il Presidente legge l'ordine del giorno, che non è fatto da lui, e ci aggiunge una proposizione del Circolo Italiano, che nessuno appoggia o valuta. — Il Deputato Presidente del Governo sale alla bigoncia per invertire l'ordine dell' ordine del giorno, e respinge la proposizione del Circolo Italiano che chiede si fissi dall' Assemblea un appannaggio al Presidente del Governo. La proposizione non è discussa, nè passata ai voti, e si perde. — Il Deputato Benvenuti va alla tribuna per invertire anch'egli l' ordine dell' ordine del giorno, e stabilisce che la Dittatura si deve sempre evitare, ch'egli non ammette tale forma di Governo che in certi rarissimi casi, che non si verificano a Venezia, che perciò egli accetta la Dittatura: concorrono in tale massima e concludono nella stessa maniera i deputati Bellinato e Malfatti, mentre il Governo per l'organo del Presidente e dei due suoi Colleghi dichiara che non vi è più luogo a tale forma eccezionale. Ma l'Assemblea crede opportuno mostrare al paese ch' essa è là per fare al bisogno una ragionata opposizione, e perciò opponendosi al residuo del Governo, e senza molti preamboli, conferma la dittatura e i dittatori.

Allora si passa alla discussione di quella che era prima e divenne ultima proposizione. La formazione di un Comitato che tratti delle condizioni politiche. — Il Governo dichiara che non ebbe mandato per simili trattative, e perciò vuole che si dia o ad esso o ad un Comitato. L'Assemblea, dimenticando che lo avea dato ad un Tommaseo, lo dà al Governo: ma per darlo e come darlo, trova le maggiori difficoltà. Tutti sentono la grave perdita fatta da Venezia colla partenza del deputato Castelli: gl'imbarazzi per la formola si accrescono di minuto in minuto. Ma il deputato Bellinato trova finalmente il mezzo per cavar l'Assemblea da ogni dubbio. Egli invita il Governo a formulare egli stesso il mandato che vuole... Il Presidente dichiara ch'egli,come qualunque mandatario,riceve e non detta ai mandanti le cose che vogliono commetterglisi; il banco dei giornalisti applaudisce vivamente, l' Assemblea tace, il pubblico non intende nulla!... Si vuole dare un voto di fiducia, senza però abbandonarsi alla confidenza: si vuole che il Governo tratti, ma che non compia gli atti, e finalmente si formula che tratti e concluda, ma che l' Assemblea retificherà.

L'Assemblea è dopo ciò sciolta, ma noi non abbiamo detto tutto. Il tutto si può leggere nei conti resi già pubblicati, e là si troveranno le indicazioni delle forze che conta Venezia, dei cannoni che la difendono; dei bravi di Osoppo di cui Venezia adotta i figli orfani e le vedove; le lacrime che tal rimembranza fa scorrere all'oratore e al deputato Bellinato; i discorsi letti da un segretario e sentiti da lui solo, e tante e tante altre belle cose che per brevità si ommettono.

Noi crediamo bastante il cenno che qui abbiamo dato, a rincorare i nostri lettori, che sono elettori, per confermarli nel-

la certezza che scelsero rappresentanti degnissimi, e che se per caso fossero chiamati a nuove elezioni, confermino quei mandati nelle mani di quelli che ora li hanno, che certo non potranno mai far scelta migliore.... almeno non ci saranno nè divisioni, nè inquietezze, ma tutti andranno sempre d'accordo, precisamente, come se nella sala non ci fosse nessuno.

Lo Stenografo.

OH CHE FIAAACCA!

Udite stranezza. La scorsa notte sognai, e sognando pareami d' essere una specie d'oracolo, e di rispondere a quante interrogazioni mi venivano fatte, nel mentre ad ogni risposta una voce sconosciuta aggiungeva il noioso ritornello: *oh che fiaaacca!*

Ecco, se la memoria non mi tradisce, ciò che da altri mi fu domandato e ciò ch'io risposi nella mia maravigliosa qualità di Sibilla Cumana.

— Credete voi che presto sapremo qualche cosa sulla nostra condizione politica?

— Col tempo e colla paglia si maturan le nespole.

— *(Oh che fiaaacca!)*

— Cosa possiamo sperare dall' Inghilterra?

— Vedi al governo *Ufficio del protocollo.*

— *(Oh che fiaaacca!)*

— Per altro la Francia s'è impegnata di farci ottenere la nostra totale indipendenza. Siete d'opinione che manterrà la sua promessa?

— Studia l' abaco, e ripeti tre volte: Gran Dio, benedite l' Italia.

— *(Oh che fiaaacca!)*

— L' Austria abbandonerà ella le sue pretese sulle provincie lombardo-venete?

— Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria.

— *(Oh che fiaaacca!)*

— Pensate voi che Pio IX s' adoprerà perchè si compia la nostra emancipazione da lui iniziata?

— Veggo il conte Pellegrino Rossi che scende le scale del Ministero.

— *(Oh che fiaaacca!)*

— Ma questa benedetta pace si farà sì o no?

— Va e guarda se Carlo Alberto pone piede su Parma e Piacenza.

— *(Oh che fiaaacca!)*

— Insomma ditemi almeno se le trattative diplomatiche procedono con energia?

— Chi va piano va sano.

— *(Oh che fiaaacca!)*

UN FUSO.

Un povero fuso della celebratissima fabbrica Job-hert, Castle e Comp. dopo d' essere stato girato da mani femminili e maschili (poichè anche gli uomini di questo anno la fecero da Achilli filando) fu gettato in un cantuccio della casa - e là sarebbe ancora se per caso una ragazza di quelle che conciano le cuffie, non vi avesse un giorno posto su l'occhio e stimatolo buono da qualche cosa non se lo avesse preso. Oh meraviglia! non mia ma della povera crestaia. Oh meraviglia! le punte erano lucenti che pareano d' oro e tutto intorno era scritto in lettere d' oro *Fert. Fert. Fert.* Non intendendo quel linguaggio la servetta credette bene di portare a me Antonio Rioba mercante e poliglotta il fuso perchè lo comperassi e perchè spiegassi le misteriose parole. Io giubilando comperai il fuso per istudiarlo e comporre un' Opera in 24 volumi in foglio. (Vi dirò poi un' altra volta a quale munifica persona voglio dedicarla.) Risposi pure alla venditrice che ritornasse per aver la spiegazione delle parole.

Rimasto solo al mio banco presi gli occhiali e coi marmorei diti strinsi il fuso. Mirabile dictu!! Il ventre del fuso si aperse ed uscinne un diploma e la croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Raccontai tosto l' accaduto al mio vicino Africano, il quale mi propose di comperare tutti i fusi della detta fabbrica per romperli e venderli con un ribasso, anzi a prezzi di liquidazione le croci ed i diplomi e far così la mia fortuna. Io peraltro non ho ancor deciso. Bastivi per oggi la storiella vera autentica e genuina del Fuso e della crestaia.

CHE INGRATITUDINE!

Sior Antonio Rioba è confuso, avvilito, mortificato. Vi fu una bricconcella a ventidue anni che con uno sguardo pieno di furberia, e colla bocca sorridente ebbe l'ardimento di dire ch' egli disprezza le donne. Oh poter del mondo! Sior Antonio disprezza le donne, egli che le ama, le stima e le rispetta tutte, persino quelle che non ispendono cinque centesimi per comperare il suo giornaletto? Oh donne, donne, questa poi la è ingratitudine! Cosa volete che Sior Antonio faccia per assicurarvi ch'egli non vi disprezza? Suvvia parlate. — Volete ch' ei venga ogni giorno a visitarvi una per una? Volete che scriva il panegirico del vostro sesso? Volete che si avventi contro i vostri mariti, contro i vostri fidanzati, contro i vostri amanti, perchè sono troppo importuni? O volete che Sior Antonio v'impalmi quante siete? Ma e allora come andrebbe la faccenda? Quanto alle zittelle, *transeat;* non però quanto alle maritate. Queste debbono pur capire in qual imbroglio ei si porrebbe. Dunque accontentatevi d' essere amate da lui platonicamente; accontentatevi ch'egli vi guardi da lontano, altrimenti se vi si approssimasse... Non sapete? La paglia vicina al fuoco si accende.

ARTICOLO COMUNICATO.

Pietrificato Cugino.

Tu che nelle tue petrose avvedutezze, da quel filosofone che sei, hai scoperto di tanto grosse magagne, tu, parente mio caro, non hai per anco svelata una magagna che farebbe arrossire

il duca di Culagna.

Per dio! Hai gridato la crociata contro i lucenti spallini, i cannocchiali, le ricamate *turchesche* pantoffole, e contra altrettali cose, che in fin de' conti non sono un sì gran male, ed hai taciuto di certi capitani che *al servizio dei Forti* hanno in mira d' invitar sempre i più ricchi, perchè questi già pagano i 6 *franchi* per li *cambi*—e per *cambi* poi mandano gli spazzini, i ciabattini i castragatti, e *simili amenità,* i quali egualmente si adattano a pigliare i 3 franchi che i capitani graziosamente si degnano di far loro guadagnare. E gli altri 3 franchi?... Già s' intende; si rivolgono a benefizio dei lucenti spallini e degli squadroncini dorati! Tu sai che le calli son testimoni di gran cose sempre: ebbene, io tali fatti li ho uditi più volte narrare da parecchi della Guardia nazionale. Ho udito anche nominare i capitani, ma non saprei pur dirti le iniziali dei nomi, perch'elle non devono appartener certamente all' alfabeto italiano, ma sì piuttosto al tedesco — ed io questo non l' ho saputo imparare.

Insomma, Tonino mio caro, a te: a quella tua siffatta *Ronda* darai anche questa consegna: *Li cambi sono severamente proibiti: cercate di sapere i nomi di quei capitani che li ammettono e vi mangiano sopra* con danno della Guardia nazionale e con pregiudizio del servizio.

Bondì il mio Tonino

Di Venezia, addì 27 Settembre 1848.

La Calle dei Preti.

ZIBALDONE.

— Manin ha detto che l' Ammiraglio Graziani ha un' attività *febbrile.* Questo spiegherebbe la voce corsa che l' avvocato Pasini, attualmente a Parigi, abbia avuto l' incarico di comperare per il Governo una quantità di chinino.

—Molti questionano se la pace sia stata fatta o no; io piuttosto metterei in dubbio se sia stata fatta la guerra. *(Lampione.)*

— Giorni sono, che il Governo mandò fuori il decreto che abolisce la privativa del nitro, un monello di piazza ebbe il coraggio di svisarne il concetto. Egli ha mutato la lettera *l* della parola *del* in *i,* e la sillaba *tro* della parola *nitro* l' ha messa avanti la sillaba *ni:* così ha fatto questa lezione: *È abolita la privativa dei troni.* Vox populi, vox Dei.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 90.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

15 Ottobre 1848

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

LE BOTTE DI VIENNA.

Povero Nando! povero Testone! — Maestà, presto sbrigatevi.

— Attendete un momento che mi levi la berretta da notte.

— Ma se non c'è tempo da perdere!

— Vengo subito: finisco d'infilar le mutande.

— Intendete o no che il pericolo è grande, massimo, estremo?

— Per chi? per la patria?

— Nò, per vostra maestà.

— Dite davvero?

— Vel giuro sulla mia coscienza.

— Dunque fuggo in pantofole.

Sua Maestà Ferdinando I. irrompe giù per le scale come fosse inseguito da un orso, va in cortile del palazzo, chiama lo staffiere; il buio non gli lascia veder la carrozza, dà la testa in un lanternino, e resta col viso tutto a scalfiture; per poco non piange, ma la paura non lascia ch'ei senta dolore, monta in carrozza, chiama così fra il dolce e l'arrabbiato la sua cara metà, e di galoppo se la svigna da Vienna in sulla mezzanotte del dì 7 ottobre, con pericolo d'essere arrestato dalle pattuglie notturne, o di venir aggredito per via da un'orda di assassini. — Povero Nando! Povero Testone! Nella fretta si dimenticò la tabacchiera, e così dovette far doppio sacrifizio a que' birboni de'suoi *fedelissimi* sudditi, del riposo e del prurito nasale. — Allegri per altro, Nando caro, che a Linz ritroverai tutte le comodità immaginabili, ed ivi ti daranno forse ad intendere che ti ritrovi nella reggia della tua capitale; siccome fecero, quando abbandonata Vienna, ti ricoverasti ad Innsbruck!

Che è, che non è, Vienna è in piena rivolta. I liberali l'hanno fatta in barba agli assolutisti, il popolo è diventato sovrano. E così la doveva essere. I sovrani son sovrani di nome, i popoli di diritto e di fatto. Date dunque un calcio a tutti i principi della terra e balzateli dai lor troni.

Si voleva costringere la truppa tedesca a combattere contro i suoi fratelli ungheresi: vedete barbarie! Ma la truppa tedesca ha subito risposto a quell' ordine cominciando a sperimentar le armi contro i proprii superiori; allora il popolo prese a difenderla, e padroni riveriti, i signori comandanti. Braida venne squartato, La-

tosto impiccato, e qualche altro fucilato. I proletarii viennesi s' impadronirono tosto dell' arsenale, ruppero la strada ferrata, demolirono in parte il ponte sul Danubio e chiusero le porte della città.

Imaginate in che stato si trovava la famiglia imperiale udendo che la monarchia se ne sfumava, e che la capitale era diventata una bottega da macellaio. Raccontasi che l' arciduca Luigi siasi appiattato sotto il suo letto, e l' arciduchessa Sofia abbia subito ordinato la proclamazione del giudizio statario. Il comando per altro non ebbe effetto, perchè il popolo pensò bene di sfrattar il signor Luigino e la signora Sofietta da tutta la monarchia austriaca, dopo averli costretti a ballare la Siciliana sul comignolo d' un campanile. Il divertimento fu nuovo, e la folla applaudiva alla coppia danzante, con una ilarità incredibile. — A madama Sofia parve compromesso il suo onore, e perciò volea protestare, ma riflettendoci poscia un po' meglio, decise di tacere, giacchè quella non era la prima volta che sosteneva le parti di ballerina, — per lungo e per largo, per diritto e per rovescio della parola.

La famiglia imperiale va adesso ramingando maestosamente per le campagne, e i monelli, quando la veggono da lungi, tosto la pigliano a sassate per timore che non rubi la uva.

Intanto il popolo viennese fa feste e beve alla salute degli studenti e del poeta Keiser, creduto già morto e sepolto. Il popolo vuole che il governo militare sia subordinato al civile; vuole perfino che termini il dispotismo di Radetzky, e che questi si rechi a Vienna ad assumere le funzioni di lacchè del parlamento.

Dopo tutto, gli austriaci non possono dire la patria è in pericolo. A questo provvide Sua Maestà Ferdinando quando fu a mezza strada da Linz. L' accorto uomo pensò che la sua partenza da Vienna poteva essere foriera della sua assenza perenne, essendo probabile che altri gli desse il gambetto, e perciò scrisse là sulle ginocchia un dispaccio col carbone, fatto da un zolfanello acceso appositamente, il qual dispaccio diceva a un di presso così:

CARO PARLAMENTO DI VIENNA.

I tumulti di ieri e di questa notte Ci hanno determinato a fare una gita fuori della nostra capitale. La partenza fu alquanto frettolosa, e certo noi Ci acquisteremo una forte costipazione per non avere potuto portar con Noi il nostro tabarro da viaggio. Ma a tutto questo pazienza: noi sopporteremmo ogni disgrazia con rassegnazione qualora non ci rattristasse l' idea che uno straniero può sedere sul nostro trono da noi posseduto e riscaldato per tanti anni senza che alcuno se ne lamentasse.

Caro Parlamento, ti preghiamo d' una grazia. Fa ogni sforzo affinchè il soglio regale non ci venga da altri rubato: in tal caso noi morremmo di crepacuore. — Ma che dico, *ti preghiamo?...*

Noi Ferdinando I per la grazia di Dio imperatore d' Austria, re d' Ungheria, e del regno Lombardo-veneto ecc. ecc. ecc. vogliamo, comandiamo, ingiungiamo, prescriviamo, ordiniamo che il Parlamento di Vienna ci conservi intatto il trono della nostra Monarchia austriaca, per noi, eredi e successori, sotto comminatoria in caso di contravvenzione d'essere tutti i membri del medesimo fucilati entro ventiquattro ore.... dalla data del presente motu-proprio.

Senza data.

FERDINANDO.

Il Parlamento ricevette il manifesto, ma appena letto lo passò agli atti perchè non contrassegnato da alcun ministro!!!

RAPPRESENTAZIONE DIMINUTIVA.

Venerdì fui allo spettacolo dato da alcuni giovanetti della *legione della Speranza* nel teatro Apollo. Tutti i palchi, eccettuati pochissimi ch'erano vuoti, brillavano di eleganti e vezzose signore, la platea era stipata di gente, ... il gas spandeva una splendidissima luce, e *quel dalle acque* avea pronte le bibite per gli arsi d' amore.

Artisti diminutivi recitarono con intelligenza e disinvoltura la commedia *Niente di male* e la farsa il *Casino di campagna.* Chi per altro s'ebbe gli applausi maggiori fu la giovanetta Elisa Zanardelli di anni dieci e il ragazzino Giovanni Zoppetti d'anni otto, anzi questi vennero festeggiati più di tutti, ma si riconobbe che non era certo la prima volta ch' essi comparivano sulla scena.

Il pubblico rise, e la patria andò grata a questi giovanetti, che vollero anch' essi giovarla coll' opera propria.

Quello che infastidì l'uditorio fu lo strepito dei tromboni, che sebbene suonati benissimo, nulleostante fendevano i timpani delle orecchie, e fecero col loro rimbombo guadagnare forti dolori di capo a moltissimi non escluso Sior Antonio Rioba.

— Gloria in excelsis Carolo
— Qui fecit mirabilia.
— A — le — lu .....
— Jà.

CORRISPONDENZA

AL COLENDISSIMO SIOR ANTONIO RIOBA.

Torino, li 28 settembre 1848.

Poichè siete curioso di sapere che cosa si vada facendo qui dalla Compagnia comica federativa italiana condotta e diretta dall' ab. Vincenzo Gioberti, vi dirò che jeri sera ebbe luogo la prima rappresentazione. Voi crederete, ch' essendo la compagnia composta di dilettanti, ella siasi ragunata ed abbia agito in qualche sala privata, ma signor no. Gioberti che sa quello che fa, che sa le commedie non vanno rappresentate che in teatro, impegnò un teatro, e precisamente il teatro nazionale. La festa fu imponente e maravigliosa, ed io non posso trasmettervi con poche parole l'impressione che mi ha prodotta. Il parterre ed i loggiati erano gremiti di gente coi suoi relativi fasci sul petto. Pareva radunata la scuola dei taglialegne. E fu tanto il concorso, che 300 persone non trovarono modo di penetrarvi; ma se non entrarono, forse fu meglio! c' erano ordini rigorosi alla porta: *chi non ha palchi e scanni, torni indietro,* era la consegna che aveva il portinajo per i maleintenzionati che avessero voluto entrare.

Appena si presentò Gioberti, l' orchestra degli applausi cominciò a suonare fragorosamente, e ben a ragione, perchè si trattava d'onorare nientemanco che il Modena della Compagnia. La rappresentazione era intitolata *i Fatti compiuti,* produzione moralissima e degna d' un tanto gesuita. Una povera dama per i fatti compiuti dovea arrendersi alle libidinose voglie d'un avventuriero, senza mettere un lagno, o un grido d'imprecazione pei figli menati al macello, per la ospitalità tradita, e per altre amenità. Questo è in sostanza il suco del dramma giobertiniano; perchè se volessi parlarvi degli attori e di tutte le cose che han detto, non la finirei più. Terminata la produzione, seguì una farsa, nella quale presero parte Broglio — il broglio c'entra sempre - Tecchio e Berti, e altri comici di tutti i caratteri, nella qual farsa tutti gli attori in gran velada, in

guanti bianchi, e con un codino lungo tre braccia, fecero un continuo complimentarsi, sberrettarsi e inchinarsi fino al buco del suggeritore. Pareva che parodiassero tutte le dediche state fatte nel 1600. Se voi ci foste stato, avreste riso non poco: don Vincenzo, con quella sua aria compunta, è pure tal uomo che non ha l'eguale per far ridere.

Finito lo spettacolo, che riuscì abbastanza bene, come v' ho detto, e con applausi, quantunque ci mancassero le donne, gli attori si ritirarono entro i rispettivi camerini, dove andarono su altre commediole, da quattro o cinque parole l'una, o da quattro o sei rotoli l'una. L'indomani alcuni, che di religione non avevano mai voluto saperne, si produssero in pubblico cristiani cristianissimi, tanto è vero che aveano fra i fasci delle crocelline sul petto. Per i meriti acquistatisi in guerra? domanderete: non signore, per i meriti delle belle arti che temperano i feroci animi dei liberali. Si gridò *viva l' esercito*, perchè è ritornato; anzi sbaglio, perchè in fractione panis nè fu mandata una fetta al granduca di Toscana per i suoi bisogni. Ma io ho udito coi miei proprii orecchi che c' è progetto di mandare eziandio a quel granduca un indirizzo per ringraziarlo dell'accoglienza fatta ai liberali in questi ultimi anni, e del ritiro che loro ha conceduto. Finchè entravano ne' suoi stati non molestavano l'Austria, e l'Austria avea bisogno, perchè non li poteva accoppar tutti, d'uno spedale dove potessero trovar pace. Il granduca era il padre guardiano d'un convento che dà alloggio ai frati traviati che gli vengono fatti capitare dal cardinale o da chi per lui, d' intesa sempre col superiore. Col suo stoccheggiare colla libertà, egli ha trattenuta più di qualche rivoluzione.

Ma senza saperlo esco dal mio assunto; tornandoci dunque vi dico, che le rappresentazioni continueranno, e che fra breve se ne darà un' altra. Le corrispondenze teatrali sono già stabilite, i sensali da teatro sono belli e disposti; e anche nel vostro paese ce ne devono essere. Il vostro Circolo a mandar comici non sarà invitato direttamente dal capo della compagnia federativa; perchè egli sa di non essere troppo ben veduto costì, e si cruccia forte del fiasco che costì ha toccato in Agosto, ma vi farà invitare da qualche altro, p. e. dal Circolo popolare di Roma. Se gli riesce il tiro, la frittata è fatta: anche Venezia ha il suo comico che dovrà agire nella replica dei *Fatti compiuti*. Ricordatevi, qui gatta ci cova.

Addio di cuore.

IL VOSTRO INCARICATO.

P.S. Mi dimenticava di dirvi che *la Concordia*, dando relazione della commedia, dice che la sala ed i loggiati erano *assiepati di spettatori, che non vi potevano a stento capire. Spettatori*: vedete dunque, che non uditori ma *spettatori* erano i presenti; è naturale, dove c' è commedia, quelli che v' assistono sono sempre spettatori, quando non sono comici, istrioni, comparse e professori d' orchestra. Ammirate poi il bello scrivere della *Concordia*, giornale coi fasci: *non vi potevano capire a stento*. Capite adesso perchè i 300 non trovarono modo di penetrarvi?

ANNUNZIO.

Per dare ai presenti ed ai lontani un ricordo visibile dell' 11 agosto, giorno del gran pericolo e della salvezza di Venezia, si è pensato di tradurre in plastica in brevi dimensioni sulla maniera dei celebri lavori di Puttinati, il ritratto dell'uomo che avendo con audacia pari al pericolo assunto il memorabile governo delle 48 ore, ha ottenuto di rappresentare in sè solo quel fatto che pure fu opera di molti italiani.

Questo concetto, se mai fu raggiunto, raccomandi al popolo il lavoro dell' arte, per amore e del fatto e dell'uomo che appartengono alla storia.

Mercordì 18 corrente, questa figura in iscagliola si troverà vendibile al prezzo di correnti lire sei al negozio dell' editore Maisner Vicenzo, sotto le procuratie vecchie N.° 142.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 91.

16 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

MASTRO PROSPERO.

Sapete chi è Mastro Prospero? Se non lo sapete, ve lo dirò io. Mastro Prospero è un onesto ciabattino che per pochi centesimi vi racconcia la ciabatta, e che per alcuni soldi vi ricuce la scarpa e vi rattoppa lo stivale con una bravura indicibile: ma ciò non basta, Mastro Prospero è un vero italianone, che ama tanto Venezia quanto ama suo figlio Momolo. Esso vede le cose un po' alla lontana, e quando parla di affari politici sa sostenere la sua opinione, forse meglio di qualche deputato, perche vi adduce e vi mette sott' occhio fatti, e non nude parole. Sentite a proposito il discorso ch' egli teneva l'altra sera a suo figlio, intanto che si studiava di rattacconare la pantafola d'una certa contessina, della quale non mi ricordo il nome. Pur troppo, o Momolo mio (così diceva Mastro Prospero) io conto parecchi anni, e posso dire d'averne vedute e sentite delle belle e delle brutte, ma ti assicuro, che una pretesa tanto stramba com' è quella della *signora Austria* di voler sostenere che il Lombardo-Veneto è suo, non l' ho mai sentita in vita mia. Io non mi curo nè di trattati, nè di diplomazia, nè di politica, perchè si sa che i trattati si intendono come si vuole, e perchè è noto che i diplomatici ed i politici tengono un linguaggio che non può essere inteso che da loro stessi, e da uomo *materiale* come sono, ho osservato *materialmente* la quistione, ed ho trovato come due e due fanno quattro che la *signora Austria* ha torto marcio. Il Lombardo-Veneto, intanto io dico, forma parte dell' Italia, e l' Italia tutta è contenuta in un gran *stivale*: per la costruzione di questo gran *stivale*, in cui sta rinchiusa l'Italia, noi abbiamo sempre posseduto e possediamo e la *materia*, e la *forma* e *l' intenzione*, e v' aggiungerò anco la *mano d'opera*; perche Treviso ed Udine ci somministrarono, e ci somministrano buonissime pelli di vitello, le nostre Conciarie della Giudecca buon soatto ed ottimi marrocchini per le fodere, Cento e Bologna il miglior spago che si possa desiderare, Maniago buone lesine, lime, tanaglie, martelli, e quanti altri ferri ci necessitano; perchè qui facciamo la forma dello stivale, la pece per lo spago, e perchè infine la nostra vera ed assoluta intenzione fu sempre quella di lavorare il tut-

to da noi stessi per creare, per così dire, lo *stivale* e per mantenerlo. Ora dimando io, se con *materia nostra*, se con *forma nostra*, se per *nostra intenzione* e colla *nostra mano d'opera*, e senza avere mai avuto, nè avere di presente bisogno delle pelli, del corame, dei ferri, e dello spago della *signora Austria* noi siamo stati sempre in grado, e lo siamo, di costruire e conservare questo gran *stivale*, che è il *contenente* di tutta l'Italia, come può la *signora Austria* vantare diritto sul *contenuto*, e dire che il Lombardo Veneto è suo, quando non può avere nemmeno la minima pretesa sul *contenente?* Forse per l'*intenzione?* Marameo. Se così essa la pensasse, bisogna che sappia che l'*intenzione* a nulla vale quando non vi è unita e la *materia* e la *forma*. Che ne di' tu, o Momolo? Non ti pare che questo mio *materiale* giudizio sia giusto? su via, rispondimi. Voi avete tutte le ragioni del Mondo (disse in allora Momolo, che avea ascoltato a bocca aperta suo padre) ma vorrei per altro dimandarvi perchè la *Signora Francia*, e la *Signora Inghilterra*, che si sono fatte mediatrici degli affari nostri, e che dovrebbero pur conoscere queste cose, perchè non le mettono in campo? perchè?... Perchè tanto in Francia che in Inghilterra, riprese Prospero, vi sono alcuni negozianti di pelli, anzi calzolai, e ciabattini i quali per gelosia di mestiere o per altri motivi non vedono di buon' occhio il nostro *stivale*, e spargono il mal umore in chi lo apprezza col dire che esso non ha una bella forma, che non è pieghevole e morbido come dovrebbe essere, e riesce per ciò incomodo, che non è lavorato con quella finitezza che sarebbe necessaria, e che è un gran difetto quello che esso non tenga la vernice; per la quale cosa poi concludono questi individui, che sono però pochi, che sono da preferirsi al nostro *stivale* le pantofole, le scarpe, ed i così detti *prussiani* di pelle inverniciata che si fanno nell'Austria.

A questo punto, avendo maestro Prospero terminato di rattacconare la pantofola della signora contessina, chiuse il suo botteghino e se n'andò a letto con suo figlio Momolo, ed io, seguendo il loro esempio faccio altrettanto.

L'Om de Prejà de Milan.

CRONACHETTE.

N.° 1. Narrasi da una *grisette* che pretende conoscere tutti i segreti, che nelle scorse notti una rispettabile madre di famiglia fu destata da un leggero incomodo che esigeva qualche cucchiaiata di teriaca. Chiamata la fantesca, questa presa dal sonno non rispose, e la veneranda matrona fu costretta uscire di camera per recarsi al luogo ov' era la medicina. Per giungervi si doveva passare pella camera delle innocenti sue figlie, e la buona madre, per timore di non destare la prole, si dispone a passare a passo di gatta. Intanto l' amor materno la conduce a dare uno sguardo alle giovinette, ed oh! sorpresa! la mamma scorge per sei volte ripetuto non il suo aspetto, ma l' aspetto umano!.. Dato d'occhio all'intorno, trovò che tre uniformi di volontarii deponevano che il raddoppiamento di teste proveniva dall'ospitalità accordata a tre difensori dell' indipendenza italiana!.. Marte triplicato dava ripetizione d' esercizio alle Grazie! Oh! prova veramente palpabile dell'amore di patria che ferve nel seno delle nostre amabili sorelle! Oh esse sì che si fondono simpaticamente coll'armata e insieme con essa cooperano alla nostra liberazione.

N.° 2. Una pattuglia della guardia nazionale percorreva vigile la notte scorsa una delle vie di Venezia, quando s'imbattè in due giovanetti che dall'andare sembravano sospetti. Infatti, il capo pattuglia con occhio di lince si avvede che ad uno dei due sospetti mancava una parte di mustacchi che troppo neri coprivano il labbro superiore. La pattuglia si allarma, crede che quelli siano cospiratori e traditori della patria, e li arresta.

Condotti i sospetti al Corpo di guardia, l'officiale, più avveduto del capo di pattuglia, scorge negli arrestati due vaghe signorine che, mutato il vestito, andavano a caccia forse, più che dei nemici, degli amici della patria, che fossero bisognosi di un qualche sollievo. E benedetta la ca-

ità che vien fatta senza tante pubblicità,
modestamente, nascostamente!

Manifestatesi, furono lasciate in libertà; ma due de' militi di guardia, che non conoscevano le viaggiatrici notturne, vollero di nascosto seguirle, e queste, passato un traghetto si avviarono ad una casa, ove per una postierla furono accolte da persona invisibile, e dopo vario tempo per la stessa via se ne ritornarono e si recarono ciascuna nella propria abitazione. Chi sa quanti ne hanno consolati!

È bene pertanto si sappia dalla nostra guardia nazionale che non tutti gli uomini che girano di notte, sono uomini, e che non tutti i sospetti sono nemici, poichè appunto i due nostri arrestati erano del numero degli amici i più fervidi del paese e degli uomini che lo difendono.

NOTIFICAZIONE.

S. M. (cioè quella fuggita ultimamente da Vienna) volendo provare come due e due fan quattro che assai le interessa il possedimento del regno lombardo-veneto, si è graziosamente degnata di accettare la mediazione anglo-francese, nonchè le basi della pacificazione proposte dalla medesima, e che saranno messe in esecuzione come segue:

1.° Le provincie venete e le lombarde *costituiranno* il regno lombardo-veneto, e così gli abitanti di esso regno avranno la *costituzione*, che sarà *larga* quanto lo permetteranno i confini.

2.° La stampa sarà libera, ottenuto che siasi il permesso della censurá.

3.° S' istituirà la Guardia nazionale; ma come adesso, stante l' attuale progresso, la fratellanza si estende a tutte indistintamente le nazioni del mondo, così questa Guardia sarà composta per una metà d'italiani austrieggianti e per l'altra metà di croati puro sangue.

4.° Gl' impiegati saranno nazionali, cioè appartenenti ad una nazione, che, qualunque sia, verrà stabilita da S. M.

5.° Le truppe saranno italiane, ma non vi potranno appartenere che i figli di militari austriaci nati in Italia.

6.° Al fine di assicurare le proprietà il numero delle truppe verrà proporzionato a quello degli abitanti, in maniera che su ogni inviduo vi abbiano due soldati.

7.° Le truppe non italiane sgombreranno dal regno lombardo-veneto, ma per altro vi potranno ritornare a beneplacito di S. M.

8.° Perchè gli abitanti del regno lombardo-veneto non vengano gravati di spese troppo esorbitanti, tutte le fortezze saranno consegnate alle truppe, che a norma dell' articolo 5.° dovranno essere *italiane*.

9.° Il regno lombardo-veneto avrà un vicerè nella persona di uno o l' altro dei figli dell' Arciduca Ranieri, e l' amministrazione sarà separata, vale a dire ogni provincia avrà i suoi dicasteri, e chi morirà a Venezia non verrà sepolto a Vienna.

10.° La residenza del vicerè avrà luogo alternativamente sei mesi a Venezia e sei a Milano, perchè i sudditi imparino a conoscerlo.

11.° S.M. si degnerà graziosamente di visitare il regno lombardo-veneto a patto che il suo ingresso sia solenne e che a Venezia se le faccia veder la regata almeno due volte il giorno, e i burattini a casa sua tutte le sere.

12.° Qualora altri volesse impadronirsi del regno lombardo-veneto, S. M. promette fin d'ora che non lascierà certamente che ciò abbia luogo, ma spedirà a difenderlo un esercito di centomila croati.

La costituzione verrà proclamata a suon di tamburo, e stampata in fogli volanti da distribuirsi gratis a chiunque ne faccia esplicita ricerca.

Dal palazzo di Schönbrunn, 16 settembre 1848. *(Seguono le firme.)*

AL MUNICIPIO.

Debbo un po' far i conti col Municipio, ed è giusto perchè finora fra lui e me le cose passarono sempre sotto silenzio.

Municipio caro, voi foste la causa che l' altr' ieri Sior Antonio per poco non si rompesse l'osso del collo. Vedete che bell'affare! Non avete mai pensato che se a Ve-

nezia manca Sior Antonio Rioba è lo stesso che manchi il factotum della città?

Esaminiamo un po' cosa succederebbe s' egli non fosse più.

La verità non la sarebbe altro che una ricordanza nella memoria de' nostri nonni, perchè nessuno finora disse la verità chiara e tonda tranne Sior Antonio, che non si lascia impaurire nè dalle cannonate a mitraglia, nè da quelle a parole ch'escono dai caffè della piazza.

Non si troverebbe più chi avesse una franchezza pari a quella di Sior Antonio, onde dire per esempio alla Commissione di pubblica beneficenza: illustrissima signora Commissione, aprite gli occhi, e girate per le vie di Venezia, ponete mente a quanti chieggono la carità, a quanti vanno per la strada laceri e scalzi; soccorreteli se hanno veramente bisogno, in caso diverso invigilate perchè non si finga miserabile chi altro non è che ozioso, infingardo. Signora Commissione, è necessario che facciate quanto vi dico, altrimenti vi pongo . . . (*Essendo la prima volta che parlo con essa, a questo punto mi arresto e le soggiungo sotto voce, e con somma circospezione:* in ridicolo.)

Per dire queste quattro semplicissime parole chiunque altro ci penserebbe sopra qualche mese, e finalmente deciderebbe di tacere, ma Sior Antonio non bada a queste inezie, e se anche si trattasse di gridare all'Italia ch'essa la fece da spaccone promettendo di soccorrer Venezia, per poscia non comperare neppure una decima parte delle azioni progettate pel prestito dei dieci milioni, io lo griderei con quella medesima indifferenza, onde oggi dico a voi, che poco vi curate della Sezione *Acque e Strade*, perchè moltissime strade di Venezia, e delle più frequentate, sono smattonate in parecchi siti, con pericolo che i viandanti si fiacchino o il collo o una gamba, come fu appunto per succedere a me l'altro giorno, che incespicai in una buca e caddi eroicamente con la schiena a terra e le gambe in aria.

Caro Municipio, fate aggiustare le strade, perchè vedete quanti mali possono avvenire se Sior Antonio Rioba per colpa vostra si accoppa.

FANCIULLAGGINI.

I giovani fanno la guerra agli austriac i vecchi alle belle ragazze. Ad un ex ba ne ch'è in sui cinquanta, venne il ticchio corteggiare una fanciulla che da oltre s anni abita dirimpetto alla sua casa; m volete udire in qual modo? Si portò r teratamente sulla mezzanotte a suona il campanello, e chiesto chi fosse, rispos la consueta e vaga parola *Amici;* ma la ra gazza, da ultimo insospettita, scese le sca le, e affacciatasi a un' inferriata del pia terreno lo riconobbe, e sdegnosa cominciò rimproverarlo della sua tracotanza. — L' barone non tardò molto a svignarsela, giunto a casa indispettito, stese il program ma d' un opera ch' egli vuole intitola *Dei doveri delle ragazze di aprire la po ta a qualunque vecchio, e dei diritti d vecchi di corteggiare qualunque ragazz*

Richiesti, inseriamo il seguente

AVVISO.

VERSI INEDITI DI CAMILLO NALIN.

Edizione di 1000 esemplari, il prodotto netto dell quale è devoluto a fondo della Guardia Civica. S vende alla libreria Ponzoni, dal Mile e dall' Occh

Questa edizione ebbe la meta precisa della fortu na che i tipografi desiderebbero sempre di ottene alle opere loro. 500 esemplari se ne sono vendut Eppure, atteso lo scopo speciale della edizione me desima, potevasi benissimo attendere l' esito com pleto. L' autore, che offrì quanto in lui era possibi le, si esterna gratissimo agli acquirenti, rende graz distinte a *quelle gentili signore* che vi cooperarono sperando ancora nelle altre, che non han corrispost alla poetica sua voce, e si lusinga di veder sollecit la vendita dei 500 esemplari che tuttavia rimangono

Tutti parlano adesso dell amor alla patria, mol tissimi reclamano ai bisogni della patria: taluno per fino mette sul tappeto il gigantesco progetto d' un colletta italiana, alla quale dovrebbero contribuir mensilmente 3 milioni di persone dell' uno e dell al tro sesso.

In mezzo a questo patrio concerto come mai di sperare della vendita dei 500 esemplari rimasti, che darebbero una somma ai bisogni della guardia civi ca, che sono certamente legati a quelli della patria

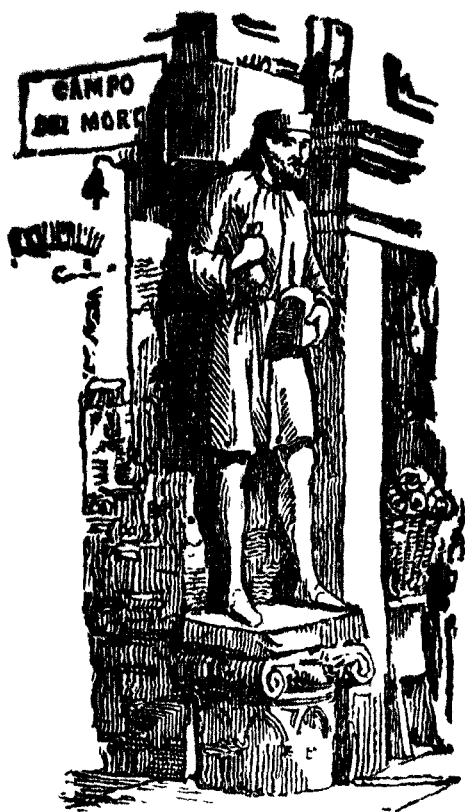
Ad esempio, sempre progettando, se ogni indivi duo componente *il Circolo Italiano*, volesse acqui starne un solo esemplare; se molti *della guardia civica*, che non l' hanno acquistato, si decidessero a acquistarlo, i 500 esemplari sarebbero bentosto ven duti; e venduti propriamente PER L' AMORE, E PE BISOGNI DELLA PATRIA.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 92.

17 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), **POLITICO E PITTORESCO.**

BULLETTINO DI NOTIZIE UFFIZIALI.

Gl'inquilini della Casa d'Austria continuano a correre e s'ignora ove abbiano divisato d' arrestarsi. Corre voce che sieno diretti al Monomotapa.

Ecco con che ordine l'augusta comitiva viaggia, ben inteso a piedi e sempre correndo. Le carrozze restano indietro a scanso di pericoli e d' indugi.

Capo della carovana imperiale è S. M. Ferdinando I. che muove le gambe come le marionette e dalla troppa fretta è anelante. Gli vien dietro, tenendoglisi unita con entrambi le mani a un lembo del soprabito la sua meliflua metà, che piange a dirotto, ed ha in testa la scatola della polvere cipria postasi per equivoco, all'atto di fuggire, in cambio della corona.

A qualche passo distante segue l'augusta coppia l'imperatrice madre digrignando i denti e minacciando continue guanciate all'arciduchessa Sofia, che le sta al fianco e che non dandosene per intesa torce il collo di tratto in tratto e adocchia lascivamente il suo maggiordomo.

Vien dopo l'Arciduca Luigi che corre saltellando, e tutto spasimato incita i suoi compagni di viaggio ad affrettare il passo e tacere per non essere uditi da qualche banda di assassini.

Ultimo sta Ranieri coi suoi figli tutti presi reciprocamente a mano, che strillano perchè sono stanchi e vogliono montar a cavallo.

Casse, valigie e bauli non ce ne sono, poichè la gita essendo di piacere e di breve durata era inutile il sopraccaricarsi di bagagli, e il perder tempo a scegliere i vestiti e gli arnesi da viaggio.

Con questa relazione rimane smentita la voce corsa che gl'inquilini fossero fuggiti da Vienna prima d'esserne scacciati dal proprietario della casa, al quale da vario tempo non pagavano l'affitto.

LA STORIA DEGLI ALBERONI.

Io ho detto di narrarvi la storia degli Alberoni; ma per narrarvela bene bisognava che ve l' avessi fatto allora: anche per iscrivere storie ci vuole la sua ispirazione. Il *Tempo* s' ispira alla cassetta del re di Napoli; come io posso ispirarmi a tutti i momenti ad una credenza?

Si tratta proprio d' una credenza. La

storia degli Alberoni ridotta a così poco? Sì signori, perchè non voglio parlarvi del forte, nè tampoco de' trentatre cannoni grossi che seguono anch' essi una politica d' aspettazione sotto una tettoja. Sono di ferro, ma i tedeschi ne hanno di legno. Dunque la storia è questa: che chi avesse voglia di comperare una *credenza* di noce, nuova, bella, lucida a buonissimi patti si rivolga ad un signore degli Alberoni che la possiede. Egli vuol disfarsene ad ogni costo, perchè la detta *credenza* ha il difetto di non saper allungar le gambe davanti per istar orizzontalmente sopra un piano inclinato. Ora che tutti allungano le mani, è proprio una vergogna ch' essa non allunghi i piedi! E poi ha delle altre ribalderie. Causa sua, l'oriuolo, che le stà sopra, fa il matto e non vuol andar bene; cosicchè essa è una mobiglia che stà male, e che fa andar male. Se vi pensaste di dire al proprietario che tutte le credenze su quel terreno gli andranno male, e che bisogna rimediare all'inclinazione predetta del terreno, voi fareste contro il vostro interesse e contro quello si pratica in più di qualche sito. Un ministero che basa sopra una politica sdrucciolevole, sul selciato inclinatissimo dei troni, si vuol che vada bene, e se non va bene si cambia! Matti! Abbasso i troni, livellate il terreno, care marmotte.

UN PANETTO PARLANTE.

Un tantin di carità
Chè la colpa è di papà.

Animali parlanti ne avete udito; uomini di pietra, di stucco, di legno ugualmente; oggi per l'ordine del giorno del signor *Progresso* tocca ai *panetti* di parlare, e dimani forse sarà per i peri gnocchi. Udite adunque i lamenti d' un infelice *panetto* causati dall' essere malmenato senza sua colpa da un tale che avea speso i suoi cinque centesimi per acquistarlo. Adagio, adagio signor mio (è il panetto che parla) *più creanza, più rispetto:* che colpa ne ho io se sono bruciato in parte, se non ho camicia, gilet e calzoni bianchi, se sono un pò zoppo e se quindi calo, se sembro tisico, e se riesco dopo tutto ciò indigesto? La colpa è di papà ed un tantino del mio curatore, ed io non sono che un disgraziato che merita piuttosto compassione che maltrattamenti. M'ascolti per un istante solo e se ne persuaderà. Le mie disgrazie cominciano dal momento nel quale fui per così dire *impastato* nella parocchia di S. Cassano perchè se guardo al mio fisico ed alla mia figura, e se esamino il mio interno, devo arguire che il mio *impastamento* sia seguito con materia ambigua e non legale in barba al calmiere, ma coll' assenso per altro del mio signor papà: subito dopo tenero tenero qual era, ancora in *pasta* il mio papà credette bene d'impedirmi che mi sviluppassi secondo le leggi di natura e stimò opportuno (vedi carità cristiana) di *domarmi* col bastone, *more tedesco*, ossia, per dirla schietta, con una gran mazza, sotto la quale mi trovai ora colla testa, ora colla pancia e suoi accessori, ora colle gambe; in seguito, a mia insaputa, mi divisero dai miei fratelli gemelli che tanto amava, e coi quali era stato sempre unito così strettamente da formare con essi un corpo solo, poi con vero atto bestiale mi si malmenò da tre o quattro manigoldi in modo tale che restai zoppo e quindi calante, e dopo questo maltrattamento mi si lasciò nudo e crudo senza nemmeno coprirmi per evitare gli scandali: non pago ancora il mio signor papà ordinò, forse per accostumarmi a tutte le temperature, e rendermi forte, che venissi riposto entro una grande stufa riscaldata, la quale, e pel suo eccessivo calore e pel fuoco che continuamente vi si faceva, pareva un vero forno, ove rimasi fino a tanto che la mia prima pelle, come lei vede, restò cotta e stracotta ed in parte bruciata. Aggiunger devo che per certe viste, e prima ancora che nascessi, mi fu dato un curatore di cui non mi sovviene precisamente il nominativo, ma che per altro mi ricordo andava a terminare in *pio*; e che questo curatore si prese tanta cura di me quanta, per esempio si potrebbe dire, se ne prende forse in adesso un altro *Pio* per le cose nostre; anzi se devo credere a certe voci maligne io sarei stato *impastato*

legittimamente e non mi troverei nè bruciato, nè colla camicia, gilet, e calzoni così sporchi da sembrar neri anzichè bianchi, nè zoppo e calante, nè tisico come mi credono o mi vogliono, nè indigesto, se il signor curatore avesse più di sovente ed all' impensata visitato il mio signor papà, e se avesse, quando lo visitava, impiegato un po' più di tempo e di pazienza per conoscere ed accertarsi del mio vero stato, e di quello dei miei fratelli gemelli. Questa è la vera storia delle mie disavventure per le quali spero che lei mi vorrà compiangere e far ... Ma a questo punto colui che teneva il *panetto parlante* nelle mani gli troncò la parola in gola dicendogli: finiscila furfante, tu mentisci ed è tutto falso quanto mi hai detto, ed i furfanti ed i mentitori pari tuoi si trattano in questo modo; e così dicendo divise il *panetto* in due parti ed a guisa d'un croato una dopo l' altra se le divorò. Oh carità fraterna, ora dico io, dove sei andata ?!

L' Om de Preja de Milan.

COSE DI BERLINO.

Quando penso ai poveri re, mi vien proprio da piangere a caldi occhi. Il povero Nando è stato costretto a fuggire da casa in pianelle e berretta da notte, e correre come un disperato fino ad Innsbruck. E gran mercè anche, perchè se la prima volta che scappò da Vienna non avesse seminata la strada di programmi, questa volta poi non avrebbe trovata la via. Ma dopo Nando pare che venga la volta di andar di galoppo fuori della reggia anche a Federigo di Prussia, a quel buon liberale di re, che, benedetto lui, s'era messo in testa di ficcarla a Nando, e di erigersi come capo del moto Germanico, e allora addio Austria. Tutti i liberali avevano guardato a lui, tanto che li orefici di Berlino stavano apparecchiando un gran coronone. Ma il suo diavolo l' ha tentato; perchè nel meglio della festa ha lasciato andare la sua ballerina Nazionalità Germanica lunga distesa in terra. Dissero allora i patriotti germanici ch' egli se l' era intesa con Nando, e che Nando stesso gli avea fatto d' occhio. Per questo mormorii, fischiate, sussurri, attruppamenti, e qualche botta. Ma i re hanno il callo nel cuore, e sugli occhi certe lenti che loro fan vedere piccoli i popoli, a viceversa di quello che si dice avvenga ai buoi, che vedono gli uomini molto più grandi di quello sono realmente. E in questo, pel loro bene, almeno i re dovrebbero esser buoi.

Il fatto è, che saputo Federigo che il suo compare ha fatto fagotto, egli pure stà preparando i bauli, per non essere colto all' imprevista. Figuratevi: sarebbe un danno veramente grande, immenso ch'egli non potesse portar seco i suoi venti forgoni di bottiglie!

Ma quello che ha deciso il re Prussiano a preparar armi e bagaglio per la guerra dei tacchi, non ve l'ho detto ancora; onde state in orecchi. A Berlino i *pochi malintenzionati*, che talvolta per una strana combinazione si trovano in 20,000 e più in una sola piazza, si sono messi a insegnare il catechismo democratico per le strade, cosa che vedrete anche voi quanto sconvenga. Passa il re. Una volta largo al signor re; e, i marchesi, i conti, i duchi subito al loro posto, e staccavano dal cocchio aurato i cavalli, e tiravano essi stessi l' illustre tiranno. Le parrucche si scompigliavano, i vestiti s' impolverivano, ma che facea codesto? aveano avuto l'alto onore di tirare il re. E non dite niente? Se gli asini tirassero la volpe, la volpe non li addenterebbe. Fate conto che i duchi, i gran feudatarii sieno gli asini: ora quando sono addentati?

Il caso è concreto. Ma invece adesso: passa il re: buona notte, signor re; e qualche monello gitta sassi fra le ruote della carrozza, e fa far di sì almeno quella volta alla testa di Sua Maestà. E i maleintenzionati gli fischiano dietro, gli corrono intorno con un fastello di suppliche già passate agli atti, lo importunano, lo seccano, lo annojano, lo fanno anche discendere, e *fortunate senex, ergo tua crura manebunt;* se hai buoni cavalli. E a quel catechismo invitano tutti, siano civili siano militari; perchè dovete sapere che in un paese, che non sia democratico co-

**me il nostro, i militari non si chiamano e non sono veramente civili. E non basta che li invitino, ma danno loro da fumare e da bere, e me li ubbriacano su. Il militare allora si ricorda d' esser uomo, che il caporale è come lui, che il tenente come il capitano, che il capitano come il generale, e il generale come il re; e così capitombola dalla scala grande quella larva di sovrano fino al comune. Allora interpellazioni: che fareste, che direste? e buona notte signor militare: voi servite alla patria, e non servite più al re. E codesti discorsi ha saputo il re di Prussia, van facendo i suoi soldati fino dal settembre; e però s' è messo in guardia.

I militari mi fan di queste? egli disse. Sissignore, gli rispose il maggiordomo; e vi preparano anche qualche cosa di peggio.— Brutte acque, brutte acque son quelle dove siamo per nuotare. — Certo Maestà; ma i ministri preparano i battelli, che ci condurranno a riva. Al largo saluteremo i popoli. — Ma intanto che nelle camere reali si tengono di codesti parlari, altrove i militari s'accordano sempre più col popolo: e speriamo che i re, i ministri non troveranno nemmeno il battellante che trovò Serse. Qui si dice: se in una grave circostanza il mio capitano mi ordinasse di far fuoco io uscirei dalle file, e gli direi: io non faccio fuoco sul popolo; là un altro soldato: noi non serviamo un sol *uomo*, — questo soldato non conosce la storia naturale — ma sibbene 15 milioni di cittadini; un terzo aggiunge: Popolo noi siamo con te: ecco quanto ti posso dire in nome dei miei camerati.—Allora dalla moltitudine s'innalzano grida simili al tuono, *viva la libertà, viva la democrazia, viva il popolo;* tuono che se non rompe i vetri della contrada, fa cascare di mano qualche bottiglia al re. Dopo tutto questo, s'egli il re mette in salvo le sue robe; chi lo deve condannare? Anche Sior Antonio quando *in temporibus illis* faceva il viaggio del Terraglio, aveva la sua amata bottiglia.

TUTTO STA NEL METTERSI I BAFFI.

Non è mica una storiella quella che vi racconto io adesso, è un fatto vero, e ve lo vado a spiegare in questo modo. Anzi mi levo il mantello, e vi schicchero propriamente un articolo serio.—E che? volete sempre che facciamo da burla?

Quando si faceva la guerra d' Italia, cosa andavamo dicendo noi, e cosa andava dicendo tutto il mondo *inclusive* il mondo nuovo d' America, e gli altri siti? — *Oh se il Papa mettesse i baffi!* perchè assolutamente quei benedetti baffi hanno una gran virtù sulla terra. Radetzky e i Croati che ce li avevano così lunghi faceano orrore al solo vederli. Misericordia! parevano tante code di sorci!

Indi perchè si è tanto dubitato dell'Inghilterra? Perchè vi domina una donna, e si è detto subito per conseguenza, *sarà difficile che l' Inghilterra voglia mettersi i baffi.*

E per sopraggiunta a questi antecedenti senza baffi si dà il caso che anche la Francia è governata da una Madama Repubblica che ha il viso liscio come quello d' un affigliato dei RR. PP. — E sentite poi se anche i Francesi non se ne sono accorti che tutto il male dipende da un Governo che non ha i baffi? — Il *National* in uno degli ultimi numeri parlando delle cose d' Italia dice presso a poco « *che se poi, la Repubblica finisse per mettersi i baffi, sauve qui peut,* e che noi non avressimo bisogno di scappare. E lo credo io, perchè gl' Italiani pei baffi hanno sempre avuto gran simpatia. E poi una donna coi baffi! una Repubblica! Ma se se li mette può far il giro d' Europa facendo pagar tutti solamente per vederla!

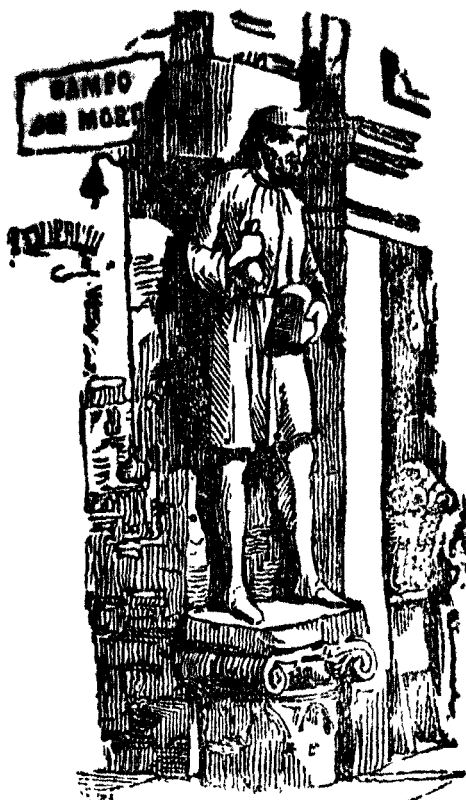
(Don Pirlone.)

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

nno I. N.° 93.

Esce tutti i giorni alle 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano 715.

18 Ottobre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

UN DUELLO.

A questi giorni ebbero luogo diversi
elli, quali a pistola e quali a spada, con
disfazione reciproca delle parti duel-
ti. Le pistole non pigliarono fuoco, le
de non avevano la punta: cosicchè e
latori e sfidati continuano a non aver
ogno del beccamorti nè del suo compa-
chirurgo. E così va fatto: se le sfide
sero state fatte sul serio, que' cittadini
ebbe bisognato mandarli fuori de' forti
piegarsi e a sfogarsi coi croati. Chi a-
se ammazzato qualche spadaccino croa-
quegli avrebbe avuto ragione. Quando
si provoca *Il giudizio di Dio*, si mo-
di non avere giudizio sè stessi.

Dopo questo predichino vi narrerò d'un
llo che non ha avuto luogo, per man-
za d' accettazione, avvegnachè fosse
o con grande solennità. *Breve favilla
n fiamma seconda*, e questa volta il
anello venne fuori da una ghiacciaja.
sser X, ch' è un onesto mercatante,
a discorrendo alla bottega di caffè dei
i della giornata, e metteva a parte il
blico delle impressioni che aveano pro-
to in lui, quando messer Y, vetusto
militare, gli salta su a dire: signor no: ella dice male, e ragiona peggio: ella ha letta la gazzetta, ma non ha capito niente.—Io non era presente, ma per corroborare la sua asserzione m'immagino che ci avrà aggiunto anche il suo relativo pezzetto di latino: *legere et non intelligere est tamquam non legere.* Il latino è tanto facile che non ve lo spiego; fatevi piuttosto spiegare in italiano i comandi piemontesi. — Messer X, dopo il rabbuffo tace; e voltosi al garzone del caffè domanda la gazzetta, e passa un quarto d' ora col corruccio nell' anima perchè la gazzetta è *in lettura. In lettura* qualche volta vuol dire *in compitazione.* Finalmente ottiene di averla, e passa nella stanza vicina per leggerla con più raccoglimento, e studiarla, ove il passo avesse avuto bisogno di serio studio. Chè infatti la gazzetta più di qualche volta ha bisogno di essere studiata profondamente: un dì p. e. non si capiva bene se i patriotti ungheresi avessero bombardato Pest, o veramente fosse stato l' esercito di Jellacich. Ma codeste son piccole cose: anche i liberali bombardano le città, e io conosco un certo luogo, pieno di carte stampate, dove non s' è voluto mai

sperne d'armistizio, e però si fa un continuo bombardare da marzo in poi, e che strepito! Dopo essere stato un bel quarto d'ora meditando sulle sacre pagine della gazzetta, al sig. X cadde la stanca mano, e ritornò nell'altra stanza, più allegro, e più feroce.

— Eccole qua, messer Y, egli gridò udenti tutte le persone, la prova di quanto ho detto; la prova che l'ignorante è lei. Questo sfregio dispiacque al sig. Y, che dopo aver borbottato un poco, escì di bottega. Tutti credevano la cosa finita: come crederete voi, a cui dee parere l'articolo lungo; ma quella non era che la sinfonia dell'opera buffa. Dopo una mezz'ora torna il sig. X, ammantellato, si pianta in mezzo alla bottega, e chiama a sè con fiero cipiglio il sig. Y, invitandolo ad uscire alla pioggia. Era andato a mettersi l'uniforme! Non vi dirò che il pubblico fece varii commenti sulla cosa, e che a taluno parve di essere al *Barbier di Siviglia*, e di veder il conte d'Almaviva, quando butta via il tabarro e si dà a riconoscere; ma vi dirò invece che mi par abbastanza buffo l'andar appositamente a casa per mettersi l'uniforme per quindi sfidare un pacifico mercatante. Se gli ha risposto, che aspetti prima che anch'egli vada a mettersi l'uniforme, trovo che non ha torto, e trovo che non avrebbe avuto torto, come guardia nazionale, a sfidarlo a fucile o a daga. Ma io darò torto a tutti quelli che dalla data del presente articolo provocassero o accettassero duelli. Care creature, quando vi sfidate, è tanto chiaro che vi credete meno che uomini, idest fanciulli, che vi scegliete dei padrini. Chi ha dei padrini in attività è appena nato, è pel battesimo, od è sui sette anni, ed è per la cresima. Tantum sufficit, e questo è chiaro.

PROGRAMMA D'UN NUOVO GIORNALE.

A guerra finita si pubblicherà in Venezia un giornale d'una dimensione tale da far parere microscopici tutti i maggiori giornali di Francia e d'Inghilterra.

Il suo titolo sarà: *La Spada d'Italia, foglio quotidiano politico-satirico-umoristico*. Prezzo: *cinque centesimi al numero*.

Il Direttore risponsabile sarà Carlo Alberto, il direttore politico D. Vincenzo Gioberti, *vulgo* Gesuita moderno.

Il numero dei colloboratori sarà interminabile; chiunque potrà aggregarvisi, purchè s'impegni di scrivere ogni giorno un articolo di trecentomila lettere. Stipendio a nessuno: tutti onorarii, eccettuati i due direttori.

Siccome adesso tutti i giornali si caratterizzano dai colori, così la *Spada d'Italia* verrà stampata in carta gialla, e per conseguenza il giallo sarà il colore del nuovo giornale.

Verrà diviso in sette rubriche:

1.° Dentro.
2.° Fuori.
3.° Fanfaluche dei ministeri.
4.° Pasticci dei principi.
5.° Invenzioni e scoperte dei retrogradi.
6.° Guazzabuglio di spropositi dei deputati.
7.° Telescopio del giornalista.

Sotto la rubrica *Dentro* si esaminerà la politica interna, e si censureranno tutti gli atti del governo che a quell'epoca dirigerà le cose di Venezia. La censura per altro sarà moderata, e solo si chiederà a viva forza che vengano fatte delle riforme necessarie o inutili poco importa.

Sotto la rubrica *Fuori*, si parlerà, com'è ben naturale, della politica estera, se ne dirà tutto il male imaginabile, facendo terminare ogni articolo colle parole *fuori i barbari*.

Le discussioni e le decisioni dei varii ministeri d'Italia si pubblicheranno sotto la rubrica *Fanfaluche dei ministeri*.

I discorsi delle corone, qualora abbiasi certezza che i discorsi da esse pronunziati sieno anche stesi da esse, occuperanno la rubrica *Pasticci dei principi*; in caso diverso passeranno fra gli articoli comunicati, e le corone dovranno pagare mille franchi per ogni riga se vorranno che sieno stampati.

Le notizie politiche dei giornali ufficiali, semi-ufficiali, e ministeriali abbracceranno la rubrica *Invenzioni e scoperte dei retrogradi*. Le contradizioni, i discorsi in

provvisati, le mozioni, le proposte, i giudizii, le deliberazioni delle *Camere dei deputati* andranno a costituire la rubrica sesta.

Nell'ultima il direttore del giornale farà vedere una specie di lanterna magica, i di cui vetri rappresenteranno avvenimenti politici non avverati, spettacoli teatrali fischiati, attruppamenti di popolo senza scopo, rivoluzioni fallite, risse fra assolutisti e liberali, partite di pugni fra ministri e giornalisti, accademie vocali istrumentali di padri che bastonano i figli e di figli che mostrano il viso al padre, finte battaglie d'indipendenza, prove di scaramuccie da non farsi mai, demolizioni sospese di torri, castelli, fortezze, ecc., folle di popoli incalzati da baionette straniere, ministri che si dimettono, principi che si scoronano, teste bislunghe che si quadrano, danze di pazzi intorno a qualche regina, re che fuggono e troni che si ribaltano.

Questa rubrica sarà la più interessante e la sola veridica di tutto il giornale.

UN VOTO DI FIDUCIA.

Ora che sono lontani tutti e tre i commissarii regii, giova pubblicare il voto di fiducia che il popolo di Venezia ha dato loro fino dal primo momento che assunsero il potere, e crearono tante eccellenze quante non se ne vede in carnovale. Mengaldo era diventato eccellenza, Paleocapa era diventato eccellenza, Castelli era diventato eccellenza, e qualche altro fungo eccellenza, e come sono eccellenti i funghi! Il voto di fiducia fu formulato coi bicchieri alla mano, in una brigata di galantuomini, penna, carta e calamajo sulla tavola. Eccolo, senza più farvi attendere. Disse quello che era in capo alla tavola: Umanissimi signori, i siffatti sono tre; omne trinum est perfectum; nella perfezione bisogna fidarsi, se non fidassimo in essa, in chi dovremmo? Dunque diamo ad essi un voto di fiducia: lasciamoli fare; non mancherà chi glielo togliamo, se farà bisogno. Io propongo pertanto che esso voto sia concepito in questo modo: si faccia un acrostico. La cosa era oscura, e il presidente segnò sul muro i tre nomi di Cibrario, Castelli e Colli. Parevano le tre lettere del Convitto di Baldassare, Mane. Thecel, Phares; con questo però di differenza che quelle lettere misero una paura in corpo a tutti, laddove i tre nomi hanno destata un'ilare curiosità. Poi soggiunse: Pigliate le teste di quei nomi, e, serbando l'ordine in cui sono gl'interi, mettete insieme gli spezzati, vale a dire unite, fondete le prime sillabe. Hanno fuse le popolazioni; ora ragion vuole che noi fondiamo le loro sillabe iniziali. Oggi a me domani a te. Detto fatto, ne uscì fuori la lezione che farete uscire anche voi, e quel voto di fiducia che il popolo veneziano, buono, intelligente, ma libero nel suo linguaggio, poteva accordare ai commissarii regii.

Modesti, come sono quei tre individui, si sarebbero facilmente indispettiti, se noi, (comandando essi) avessimo fatto di pubblica ragione l'espressione del conto in cui li teneva il popolo nostro; ma ora che le cose son passate, resti il voto di fiducia come monumento storico.

Chi non glielo conferma, s'alzi.

UN VIDOPPIO.

Il Circolo delle donne italiane ha i suoi grandi riguardi, e però io mi permetto di dire ch'egli non è un circolo troppo aperto e troppo franco. Parlando del sig. Vidoppio, il quale avea commesso ad un pittore un quadro, egli non ha voluto indicare l'argomento del quadro stesso, egli non ha riferita la vera risposta che il committente ha data al pittore, e lo perchè l'ha data quando è andato a portargli il lavoro. Il quadro rappresentava il Vicerè Ranieri appiedi d'una ghigliottina, dopo un'esecuzione da lui fatta; e la risposta fu questa: Sta bene; ma, signor pittore, staremo a vedere come van le cose. Intanto ella se lo tenga a casa. — I nemici avevano rioccupata Padova, e il buon uomo temeva che occupassero d'un momento all'altro anche Venezia, e di non essere più in tempo all'occasione di fare un falò della sua commissione. La bella fiducia che aveva il sig. Vidoppio nella nostra causa!

ZIBALDONE.

— Che da tutte la parti d' Italia sieno convenuti a Venezia parecchi giovani per *l' unione italiana*, lo provano i matrimonii segreti che ogni giorno vengono celebrati, e gli amori semi-occulti che di continuo si scoprono.

— Si dice che il *fu nostro buon padre* abbia annullato tutti i decreti di privilegio, che l' I. R. Camera Aulica generale avea rilasciato ai vari fabbricatori di *Fulminanti* in Vienna per accordare con suo *motu proprio* la privativa a *Radetzki* ed a *Windiscgrätz* vita loro naturale e contro-naturale durante, in benemerenza dei servigi da essi prestati a vantaggio de' suoi amatissimi sudditi. Sperasi che il *re lazzarone* imiterà l' esempio, e farà altrettanto pel caro ed amato *Filangieri*.

— In Francia stanno tutti a bocca aperta e cogli occhi rivolti al cielo aspettando che dalle nuvole cada una spada. Questa è politica d' aspettazione.

— A Milano s'inizia la libertà di stampa coll'affidare a Pachta la censura. L'Austria potrebbe anche iniziarvi la *Costituzione* col far addiritura bombardare la città.

— Si teme una guerra di congressi: A Torino se ne va a tenere uno federativo, Montanelli a Livorno vuol convocare la costituente italiana, a Roma si domanda la Dieta: è dunque probabile che i diversi inviati vengano a zuffa tra loro, e che l' Italia diventi un cerbero.

— Credesi che la ragione per cui il lazzarone di Napoli ha lacerato il testamento di sua madre sia questa: ella pregava i napolitani d'essere fedeli a suo figlio; egli invece vuole che sieno ribelli per bombardarli. — La buona donna sperava d'essere esaudita, il dabben uomo ritiene di poterli domare!

— Fra le tante cose che si dicono si dice pure che il ministero di Piemonte sia diventato sordo-muto.

— Dalle parti della Savoia ferve certo una guerra. Abbiamo udito fin qua il tuono d' una bomba che pareva dicesse: la sesta divisione dell'armata francese ha passato le Alpi. *(Vedi i giornali di Torino)*.

— Non si volle permettere, giorni sono, che i giovanetti della *Speranza* mancanti d'uniforme, assistessero ai funerali di un loro collega. Si trattava forse di dare uno spettacolo al rispettabile pubblico?!...

— Il sig. Ecli, commissario distrettuale di S. Donà, raccoltosi col colonello Savent il giorno 11 di questo mese per esaminare le armi depositate dai singoli comuni nel locale di quella deputazione, nella pienezza del suo zelo austriaco, non potè non esclamare: Sappia sig. colonnello che queste armi ch' ella vede non sono che la mostra di quelle che furono nascoste. Noi speriamo che ne sarà rimasta una anche per lui.

— Alcuni genitori mandano a scuola ai preti i propri figli, perchè i propri figli *perdono* (dicono essi) i giorni al servizio della Guardia Nazionale. Badate! indirettamente e con arte grande si vuol far tornare l'educazione all' epoca delle parrucche.

— Un signor Pippo, che non è il crudele Pippo che ci ha risposto nell' *Imparziale*, protestò al suo sargente di servire la patria con tutto il suo affetto, a questa condizione però di servirla là dove non ci fosse pericolo.

— Abbiamo detto che i leoni di Malamocco hanno fatto conoscere a Sior Antonio Rioba, che due stemmi col S. Marco sono ancora a disposizione degli uffizii del tribunale criminale e del tribunale civile, i quali da luglio a questa parte non li hanno messi fuori. Errata: il tribunal criminale, corrige: il tribunal d' appello. Il tribunal *criminale* non ha di questi delitti.

— Anche i culti si fondono. Quando il generale col suo stato maggiore va a messa a S. Marco, si vede che fra gli uffiziali dello stato maggiore assistono degli ebrei.

— Un tale ha spezzato due bastoni sul dorso d' un ronzino alle grandi manovre del campo di Marte. Il cavallo, che sapeva ch' egli non era ajutante, non voleva portarlo avanti.

Venezia — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.º 94.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.º 715.

19 Ottobre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

LA SIGNORA MEDIAZIONE.

La Francia e l'Inghilterra sono due potenze nate fatte per intervenire in tutte le Camere, in tutti i Gabinetti, in tutti i teatri, esclusi per altro quei della guerra. Non v'ha litigante che non chiegga la mediazione anglo-francese, e così le due potenze sullodate hanno tanti clienti che per le troppe faccende li trascurano tutti.

Ultimamente i lombardo-veneti si recarono al mezzà della signora Mediazione chiedendole l'appuntamento di qualche ora per discorrer seco lei circa alcune discussioni correnti fra essi e madama Austria. La Mediazione ha stabilito l'ora, e i lombardo-veneti non tardarono a far procura al signor Tommaseo perchè parlasse a nome di tutti.

E il signor Tommaseo accettò la procura che fu deposta in atti dell'assemblea provinciale e si recò a Parigi per esaurire il suo mandato. Giunto colà pare che abbia trovato le porte chiuse poichè ha dovuto chiamare la signora Francia se voleva essere ricevuto. La signora Francia per altro non si lasciò troppo aspettare, e guardato alla finestra chi fosse, aperse la porta, e il signor Tommaseo entrò in casa di lei, e così questa volta fu egli che intervenne tra la Francia e l'Inghilterra anzichè l'Inghilterra e la Francia tra i lombardo-veneti e l'Austria, perchè sedette tra Cavaignac e l'ambasciatore francese, se non c'ingannano le relazioni che abbiamo avute.

Pareva che le cose prendessero buona piega, ma un bel giorno che è che non è, suonano il campanello al mezzà della signora Mediazione, si apre e comparisce madama Sicilia, che arrossendo per timore d'essere frantesa, chiede anch'essa l'intervento anglo-francese.

Fu allora che la signora Mediazione fu in procinto di negare i proprii *buoni ufficii* alla nuova cliente, ma considerato che trattavasi d'una donna se le fece buon viso e se le offerse da sedere. Convenienza vuole che al gentil sesso si usino dei riguardi, e perciò la signora Mediazione lasciò da una parte il procurator dei lombardo-veneti e si pose tosto a discorrere degl'interessi di madama Sicilia.

Secondo il metodo di tutti gli avvocati passarono parecchie settimane prima che fossero appianate le vertenze tra la detta

madama e il re di Napoli, perchè dovete sapere che si trattava appunto di un diverbio corso fra il Borbone e la Sicilia, in causa del quale costei si allontanò dal marito risoluta di fare divorzio. Fortuna che la Mediazione riescì a conciliare le parti litiganti e a proporre le basi della pace che saranno le seguenti:

1.° Madama Sicilia convíverà nuovamente col re di Napoli.
2.° Il re di Napoli riconosce come suoi figli tutti i Siciliani.
3.° Siccome la Sicilia s'è mostrata un po' civettuola, e sull'esempio della madre i figli sono piuttosto discoli, così saranno madre e figli rigorosamente sorvegliati da un esercito di lazzaroni.

Madama Sicilia non è a vero dire troppo contenta di queste basi, ma incalzata dalla signora Mediazione le accetta, tanto più che in questo tempo di provvisoria vedovanza s'è annoiata mortalmente.

Sperasi che sbrigato questo affare si darà udienza anche ai lombardo-veneti.

LE PULCI.

Chi di voi, o lettori in generale, o leggitrici in particolare, chi di voi non conosce quel saltellante animaluccio che penetra nelle vesti più occulte, che s'introduce nel secreto dei talami e che si nutre niente meno che d'una vivanda reale, chiamata *sangue umano?*

Dato e non concesso che qualcuno tra voi non lo conosca, si rechi alla redazione del Giornale intitolato *Il Circolo delle Donne Italiane*, e ne troverà in grande abbondanza, perchè il saltellante animaluccio è eminentemente donnajuolo.

Finora si ritenne che le principali residenze delle *pulci* fossero Burano, Torcello, Pelestrina, Chioggia e simili luoghi. Diffatti nell'aureo libro: *Venezia e le sue lagune*, fatto in occasione del Congresso dei Dotti, è dimostrata a furia di calcolo che in quelle isole si devono attribuire 368 pulci per ogni individuo. Ma in giornata le cose cangiarono: la città capitale delle pulci è divenuta Marghera, al cui confronto le isole suindicate sono presso a poco, ciò che sarebbe stata Venezia a petto di Torino nel regno inverosimile dell' Alta Italia. — Io non vi so dire precisamente come sieno penetrate nel forte, ad onta dei divieti del Ministero della Guerra: ma so che vi penetrarono e vi prolificarono talmente, che se ne trovano dappertutto.— *Pulci* nelle caserme, e su' bastioni, *pulci* ne' posti avanzati, *pulci* a prova di bomba, *pulci* dove si mangia e si beve, *pulci* dal forte *O* all' ultima sentinella morta: sì, o lettori: se le sentinelle morte, non muojono talvolta di sonno, devono essere ringraziate le *pulci* che le mantengono in vita. Dal generale al tamburo tutti hanno *pulci* indosso: anzi le *pulci* furono trovate l'unica cosa che vi sia di comune tra certi ufficiali e certi soldati della Guardia Nazionale, e, dopo le *pulci*, bisogna dir il vero, nel forte nessuno s'accorge d'aver altre bestie nemiche. — Del resto per dar un' idea della loro quantità e qualità, vi racconterò che quando ritornai da Marghera, non appena rientrato in famiglia, mia madre, mia nonna, mio padre, sorelle e fantesca si trovarono tutti pieni di *pulci*. —

Ma veniamo al *quia*.

Io porto opinione che in una guerra di indipendenza tutti gli abitanti indistintamente debbano far qualche cosa per la patria. Ora perchè non dovranno far nulla le *pulci?* — Io, se avessi voto deliberativo pregherei una certa commissione, che sviluppò altra volta uno speciale talento organizzatore, di pigliarle, di ordinarle in legioni, e battaglioni, e compagnie e poscia far loro eseguire una bella sortita, e cacciarla in *colonna serrata* verso Mestre. — Ci sarebbe il doppio vantaggio di cavarsele da Marghera, e di fare al nemico una rabbiosissima guerra d'insurrezione.

Che se qualche pedante mi dicesse che tal cosa non è realizzabile, io gli risponderei che a questo mondo *pur troppo* tante cose che sembrano difficili sono invece facilissime. — Gli spiegherei poi che ho detto *pur troppo* perchè c' è il *viceversa*.

CARTEGGIO DI MONTANELLI.

Ha ragione chi dice che per essere fortunati bisogna nascere colla camicia: guardate Montanelli, perchè venne fatto prigioniero dagli austriaci quando sui campi lombardi si dava lo spettacolo d'una finta battaglia, adesso i livornesi se lo elessero a governatore, e da maestro di rettorica o qualche cosa più ch' egli era, è diventato una delle primarie autorità del suo paese. Dasseno che un giorno o l'altro fò anch' io una risoluzione e vado a Mestre per esser preso dai croati.....

Chi sa che al mio ritorno in patria fossi fatto ministro o almeno deputato all'assemblea provinciale, ove in forza del regolamento dopo essere stato eletto sarei eleggibile.

Ma per tornare a Montanelli, e lasciare da parte questi argomenti malinconici, egli è dunque fatto governatore di Livorno, e là parla con una eloquenza da far credere che non improvvisi ma scriva prima i suoi discorsi, tanto sono belli e pensati.

Siccome poi a Montanelli non interessa solamente Livorno ma tutta Italia, perchè egli non tende al municipalismo, come tende al realismo la ditta Gioberti e proseliti, così ha deciso di radunare a Livorno un congresso d'italiani, i quali trattino dei rispettivi interessi politici, e stabiliscano se il nostro stivale deve restare d' un solo, se si deve scucire e dividere fra parecchi, oppure se convenga meglio tenerlo per noi e rattopparlo, inverniciarlo e infilarlo a modo nostro e non d'altri. — Vedete che il progetto è magnifico, e che nulla ha a che fare con quello di D. Vincenzo, il quale tende unicamente a far dell'Italia un prosciutto per darlo ad affettare al celebre cuoco piemontese, *alias* principe di Carignano.

Oltre a ciò il progetto di Montanelli è più apprezzabile di quello di Gioberti anche per un' altra ragione. Questi annunziato prima ch' egli voleva mantenere i *fatti compiuti*, invitò alcuni illustri italiani a manifestare la propria opinione circa al futuro reggimento d' Italia; quegli senza far conoscere qual dottrina professi, ha scritto a parecchi celebri italiani invitandoli a recarsi a Livorno; ma se è vero quanto ci comunica un nostro corrispondente, ad impedire che nascano dissidii prima dell' adunanza generale, e per conciliare tutti i riguardi, il carteggio sarebbe seguito presso a poco nella seguente maniera.

A Firenze avrebbe invitato l' avvocato Salvagnoli dicendo che i fatti compiuti devono essere osservati, che quindi Carlo Alberto deve aggrapparsi anche al lombardo-veneto ed ultimare la fusione già bene avviata, cominciando dalle teste di Casati, Paleocapa e compagni.

A Roma la lettera sarebbe stata diretta al conte Pellegrino Rossi, facendogli conoscere che la lega è il più bel ritrovato di questo mondo, e che qualora i principi d' Italia fossero tutti legati insieme le cose nostre camminerebbero assai meglio.

A Napoli avrebbe ricevuto l' invito Filangieri, e dopo avergli fatti i suoi complimenti e congratulatosi per la ricognizione da lui avuta pei massacri di Messina, Montanelli avrebbe lasciato travedere che se di tutta l' Italia si facesse un sol regno, e questo si chiamasse regno di Napoli, al Borbone verrebbe aperto un vastissimo campo ove mettere a profitto i suoi talenti bombardatorii.

A Torino avrebbe invitato Gioberti, consigliandolo a mandare un vicario, e proponendogli la conservazione dello *statu quo*, cioè blocco di Venezia, pendenza delle trattative di pace e dominio austriaco nelle provincie lombardo-venete affinchè gli albertisti si trastullino a far castelli in aria, e ai giornalisti non sia tolto un inesauribile argomento di ciancie.

Per Milano l' invito sarebbe stato fatto a tutti i profughi lombardi mostrando loro come dopo un tradimento simile a quello del 9 agosto, sarebbe utile abbandonare l'idea della fusione e dichiarare la guerra al re de' bastoni vulgo Radetzky, gridando prima per sei mesi di seguito: *fuori i barbari! morte agli austriaci!*

La lettera più bella, che noi per altro non abbiamo letto, sarebbe quella diretta a Manin, con cui lo invita a proclamar la

repubblica, e a convocare l'assemblea per dichiararle che dappoichè l'intervento armato della Francia non può oramai più sperarsi, la politica d'aspettazione è quella che meglio conviene a un popolo che ha dato tante prove di pazienza coll'aspettare per oltre a cinque mesi.... la manna che venga dal cielo.

Altri uomini di minor grido avrebbero ricevute altre lettere, ma noi non ne conosciamo il contenuto; crediamo per altro poter giustamente supporre che tendessero tutte a far dell'Italia una torre di Babele, com'è venuto in voga recentemente causa i giornali dottrinarii e le associazioni federative.

DOVERE DI GIUSTIZIA.

Il numero 2 del Giornale *la Formica* contiene la più vile calunnia a carico dell' avvocato Michiele Costi autore dello scritto diretto a dimostrare l'*illegalità della nostra Assemblea provinciale*. L' autore di quell' articolo non conosce l' avvocato Costi perchè forse ne' giorni della nostra gloriosa rivoluzione non fu testimonio di quanto operava a vantaggio della causa italiana; quel generoso ch' ebbe la petulanza di offendere nell' onore l' avvocato Costi non è veneziano, ma l'avvocato Costi è italiano nell'animo, ed era tale anche allora che l'abbominata Polizia dell'Austria segnava in nero il nome di quelli che nutrivano e manifestavano sentimenti di amore all' Italia, ed era tale anche allora che la prossimità de' pericoli poteva reprimere l'entusiasmo di un'anima appassionata per questa terra prediletta dal cielo, ed era tale anche allora quando qualche Apostolo avventato de' giorni nostri viveva oscuro, appiatato e ravvolto nel nero mantello sotto il quale s'asconde sovente un'anima di fango non mossa da altro stimolo che da un freddo e calcolato egoismo. Le opinioni vogliono essere rispettate. Se quelle esternate dall'avvocato Costi sien giuste, od almeno se fosse opportuno il momento in cui si è deciso di renderle di pubblico diritto per la stampa, ciò dovea essere determinato in seguito ad una sana e dignitosa discussione.

Discendere ad ingiurie, a calunnie, a sanguinose offese contro l'autore in luogo di portare innanzi argomenti contro le ragioni addotte dall'avvocato Costi, è atto di vigliaccheria, e prova di profonda ignoranza.

Chi scrive non intende associarsi intieramente alla opinione del Costi, con quella sua memoria manifestata, ma sente il bisogno di vendicare l' onore oltraggiato di quest' uomo che ha sempre bene meritato della Italia, com' è noto a tutti, tranne all' autore di quell' articolo che versava forse nella ignoranza di tutto che si compieva, anzi che fosse assicurato il diritto della libertà della stampa.

N. R.

ELOGIO FUNEBRE DI NUOVO CONIO.

Morì di fresco un signore, e perchè egli era un riccone sfondato ed aveva molti nastri, nastrini, crocelline e patacche, si giudicò che avesse bastevole merito per un elogio funebre. Ne fu incaricato Sior Antonio Rioba, letterato, filosofo, poliglotta, enciclopedico — e Sior Antonio Rioba lo scrisse nel modo ch' egli desiderebbe si scrivessero i più degli elogi; e per far cosa grata e per dare insieme un imitabile esempio (*Utile dulci!*) lo pubblica qui sotto.

Ecco l' elogio:

Del conte Cono
L' elogio scrivo:
Non fu pur buono
D' esser cattivo.

AVVISO

Per ragione di salute del Maestro di musica sig. Malipiero, le solenni esequie e l'elogio funebre dell'Ab. Rambaldi di Treviso ai Martiri d' Italia non avranno luogo in Venezia che ai primissimi del prossimo Novembre. Un altro avviso indicherà la Chiesa e il giorno preciso.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 93.

20 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle
re 9 antim.

Le associazioni si ri-
evono alla libreria di
ndrea Santini e Figlio,
lerceria San Giuliano
.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.—
Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

UTOGRAFO DEL DUCA DI MODENA.

Questo è il tempo che i principi debno correre; meno male però che si avcina l' inverno, altrimenti correrebbero iche il rischio di guadagnarsi una buona fiammazione cerebrale e andarsene alaltro mondo con danno gravissimo del rtito retrogrado. — Queste cose Sior ntonio le dice in sul serio, perchè egli na il prossimo come sè stesso e da buon tello gli rincresce il male altrui come pitasse a lui stesso.

Da Vienna dovette correr via Ferdindo e famiglia, da Berlino S. A. Fedeo, da Modena, giorni sono, il *Duca dai mi cotti*. Previdente per altro com' egli già sino dal suo ingresso nel ducato avea parecchiati i bagagli, epperò non se ne ggì in veste da camera come successe maestà del mio Ferdinanduccio. Francco V. aveva belle e pronte le sue casse viaggio, le sue valigie, e quindi ebbe il npo di caricarle e di portarsele seco. dice anzi, che al rovescio dell' impera- e d' Austria, il quale lasciò tutto il suo Vienna, il Duchino di Modena abbia rtato seco e il suo e quello che non era suo, perchè dopo la sua partenza, Modena era spoglia d' ori e d' argenti, di quadri e d' oggetti d' antichità.

Soltanto la sua partenza, ovvero la sua fuga, come la chiamano i giornali maleintenzionati, fu seguita da una circostanza ch' egli avrà detto certamente estranea disavventura. Nel montare in carrozza gli cadde il portafoglio, che venne raccolto da un uomo del volgo, e recato incontanente a un liberale cui era venuto il capriccio di gridare (vedete bricconate!): *morte al venditore di pomi cotti! viva la repubblica! abbasso la Costituzione apparente*!

Il detto portafoglio fra le altre carte di minor importanza conteneva il seguente autografo, che noi presentiamo ai nostri lettori, senza guarentirne l' autenticità per non avere rimorsi nella coscienza; oltre quelli che ci cagiona il pensiero che dipingiamo con tinte troppo deboli certe cose che meriterebbero d' essere più vivamente colorite. — Ma la giustizia c' è per tutti, e la ci sarà anche per noi. — Ecco l' autografo.

.... Le mene di pochi sediziosi fanno traballare il mio trono. Però niente pau-

ra; se sarà prossimo ad essere ribaltato, aggavignerò la maniglia del campanello del mio gabinetto, e tenterò di tenermi fermo in quella postura. Ridano pure i ribelli, faremo i conti a suo tempo...

Queste memorie io le scrivo perchè i posteri sappiano che il Duca di Modena Francesco d'Este fu un galantuomo....

Temo qualche trambusto.

Prudenza volle ch' io fuggissi da Modena, altrimenti i ribelli mi facevano qualche brutto scherzo.

Aiuto co'miei denari Ferdinandino d'Austria a far la guerra ai rivoltosi. Tutto calcolato, l'interesse sarà di mille per uno.— Ducato mio, a buon rivederci....

Non c'è caso: sono ancora lontano da Modena; io piangerei di livore. Per altro spero ancora nei miei milioni. Con questi e coi croati, buona notte alla signora indipendenza....

Sotto il mantello della vittoria, s'asconde il tradimento: il mio amico Radetzky va sempre avanti.....

Eccomi ritornato ne' miei dominii: sono sicuro perchè mi circondano cannoni e croati, ma nulla ostante le valigie son pronte!

Debbo nuovamente fuggire.... Possibile che si ripigli la pubblicazione del giornale *Il vessillo italiano*, che durante la mia prima assenza mi fece tanta paura?!..

BERSAGLIERI E BERSAGLI.

Ho trovato questa mattina un amico ch'io non vedeva da lungo tempo. Egli aveva un berretto verde, spallini verdi, cappotto verde, tutto verde. Io, che a causa de' multiformi uniformi non capisco più nulla, datogli un bacio, esclamo:

— Oh! caro il mio Giovanni: tu stai benone, ma, scusa veh!, ti saresti fatto per avventura del Battaglione della Speranza?

— Uh! ti pare? Appartengo ai Bersaglieri nazionali.....

— E c'è molto da fare nei bersaglieri nazionali?

C'è da fare di tutto, caro amico, *di tutto fuor che tirar di bersaglio.*

— Cose solite, risposi io. E qui la nostra conversazione s' aggirò sui varii mali che si potrebbero rimediare, e su varii beni che si potrebbero procurare. Ma, non appena lasciato l' amico Giovanni, do di naso nell' amico Demetrio, il quale mi tirò fino a Santi Giovanni e Paolo per farmi vedere un bersaglio. Ma volete che vi dica il vero? Ho veduto un bellissimo bersaglio, con un croato per meta, un croato ferito nel cuore dal N.° 22 tirato in quel bersaglio. Guardate come il 22 è un numero fatale per l'Austria! Del resto m' informai dall' amico come fosse sorto quell'utile luogo, e seppi, che ceduto gratuitamente il terreno da un bravo polacco per nome Olbarth, era stato ridotto a quell'uso per cura del Colonnello Cittadino Paulucci. — Bravo Paulucci! Tanto più che a lui speriamo che sarà dovuto il merito del buon esempio. —

E il buon esempio frutti. In questa città i bersagli furono istituiti nel 1299, e nel 1340 ogni contrada ne aveva uno. Era ordine superiore; ma allora si sapeva ordinare, e si sapeva ubbidire.

UN' INSALATA.

Ho passato in rassegna nella mia testa tutte le truppe che sono attualmente nella nostra Venezia, propugnacolo della libertà italiana. (Sfido Sansone a dir in giornata Venezia senza aggiungere propugnacolo della libertà italiana.)

Le ho passate in rassegna tutte e vi ho trovato delle grandi differenze nel linguaggio, nei costumi, nei piaceri: chi parla in un modo e chi in un altro, chi gira di giorno e chi di notte, chi si diverte solo e chi in compagnia. — Ebbi però la soddisfazione di riscontrare che in due cose tutti vanno perfettamente d' accordo: primo nella voglia ardentissima d'accoppar i tedeschi, secondo nella bontà per le nostre donne. — Hanno una bontà, per bacco da degradarne i loro uffiziali. E le nostre donne, poverette, tra per amor di patria e tra perchè trovano amabili que' bordi d'oro, quelle sciabole, que' tabarri bianchi, li trattano del miglior garbo del mondo: anzi c' è un tal privilegio pei militari

che ormai un galantuomo non può presentarsi davanti ad una donna senz' essere in uniforme.

Torniamo a bomba. — Nella rassegna ch'io feci ho guardato specialmente alle monture: e ne vidi di tante e tali sorte da poter dire, senza tema d'errore, che la nostra armata è un' *insalata*. La cavalleria per esempio mi dà l'idea di quelle fogliette bianche che veggonsi al principiar dell' estate: i bersaglieri lombardi e svizzeri somigliano da lontano all' erba *lattuga*, quell' erba gentile senza la quale non v' ha insalata che sia gustosa: i cacciatori del Sile con quelle veladine rosse mi ricordano appunto quel *radicchio* di Treviso che fiorisce sotto terra e che si mangia nell' inverno, ecc. ecc.

Aggiungerò poi che questa insalata è bella e condita. — Diffatti c'è il *pepe* comandante in capo, l' *olio* che trovasi nella scorrevole Amministrazione generale, l'*aceto* in certe persone del ministero di Guerra. — Ci manca il sale, dirà qualcuno; ma io risponderò che per far la guerra non c' è bisogno di sale, quand' anche si ammettesse che le nostre truppe avessero da fare la guerra.

CURIOSO MODO DI PROVVEDERE AI BISOGNI DELLA PATRIA.

Udite, amici, un caso strano. Ci ebbe, anzi, dirò meglio, ci ha certo cotal uomo che nè è nè vuol essere conosciuto, perchè ha tanta dose di umiltà da nascondere affatto il proprio nome. Or bene; cotal uomo si è fitto in capo d' inchiostrare qualche foglio di carta scrivendoci sopra *Brevi Cenni sulle sventure della nostra guerra*: e non appena si vide bello e compiuto l'ideato lavoro, gongolando di soave letizia colse una seconda idea non saprei dirvi da qual demone ispiratagli, di mandar senza più l' *extensum* ad una tipografia che lo producesse alla pubblica luce. Alla grossa derrata e' volle far compagna, se non maggiore, la giunta, prescrivendo allo stampatore, oltrechè la edizione e lo spaccio, l' esborso di due pezzi da 20 franchi al Comando della Guardia Nazionale. Manco male se si fossero fermate qui le idee magnanime del valentuomo! Andò egli ancora più innanzi; e a guarentirsi la benemerenza della Patria spiccò una *partecipazione* al suddetto Comando, e ne diede avviso al tipografo, il quale perciò (pensava egli) si sarebbe recato a debito di stampare a tutto suo rischio l' opericciatola *illico et immediate!* Era ben naturale e ragionevole che il Comando, aspettati alcuni giorni, facesse richiamo allo stampatore; ma lo stampatore con belle e buone ragioni ha spacciato, in preferenza, sè stesso dell' incognito autore e dello scritto di lui. Onore a figlio tanto benemerito della patria!

==

Nando fila *spaghetto*.

==

UDITENE UN' ALTRA PIU' BELLA.

Di uomini zelantissimi pel bene della Patria noi siamo al *non plus ultra*; e siamo insieme edificati dallo spirito di santa umiltà onde vanno imbalsamati. Capitò l'altro jeri ad un tipografo altro manoscritto col titolo importantissimo: *Veritiere ragioni della sconfitta (!!!) della santa causa italiana.* Anche questo doveasi stampare alle condizioni economiche dell' antecente opuscoletto; se non che invece di 2 pezzi da venti franchi, l'autore si contentava di far regalare ad un parroco di qui soli

franchi trenta. La mole dello scritto era minore, dunque minore lo scotto da pagarsi, si sa bene pe' bisogni della Patria; ma semprechè fosse delle spese responsabile il tipografo stesso. Colui, che sarà forse o il medesimo o il fratello del primo, ebbe un pochino di creanza sottoscrivendosi per qualche nome e cognome, e si disse a caratteri rotondi *Costante Verità*. Gli è toccato in sorte un tipografo ch' è *costante* nel dire la *verità*, e la verità si è che niente fu fatto come niente farsi dovea. Intanto quel parroco, il quale è per buona sorte ardentissimo di patriottico amore, dovette rimanersi colle mani piene di mosche dopo essere stato inuzzolito dalla generosità di quella Verità Costante nel donare ciò che non possedeva.

A CERTUNI.

Attenti, o giovani
Alto parlanti,
Che avete l' ugola
De' predicanti,

Quando in quaresima
Fan tal fracasso,
Ch' ei par che il pulpito
Ruini abbasso;

Attenti, uditemi
Perch' io vi parlo:
Gianni non nomino,
Nè Pier, nè Carlo.

Per altro chiudermi
Niun può la bocca;
Io parlo in genere,
Chi tocca tocca.

O maestronzoli,
Seduti a scranna,
Vostr' occhi passano
Oltre una spanna?

Voi siete militi
In barba a Marte;
Siete sinonimi
Di scienza ed arte;

Voi siete militi,
E ve l' accordo:
Ma se son miope,
Non sono sordo.

Voi con quell' aria
Che dice assai
Che dice al prossimo:
Guarda che fai!!!

Perch' io qui giudico
L' altrui scienza,
Nè del mi' oracolo
Si può far senza;

Voi colendissimi
Prodi soldati,
Avete i calcoli
Certo fallati.

Voi siete giudici!
Ma di che razza?
Voi siete cavoli:
Andate in Piazza.

Qui non si vogliono
Tanti dottori,
E qui ai pettegoli
Si grida: Fuori.

Certe superbie
D' un dì che fu,
Omai perdettero
Ogni virtù.

Dirci che Tizio
È senza mente,
Che Cajo è un asino,
Che non sa niente;

Dirci che Prospero
Non può in due mesi
Manovra e calcoli
Aver intesi.

È cosa stupida;
È cosa strana,
Seme di logica
Oltramontana.

Che! si misurano
Nostri intelletti
Come costumasi
Dagli architetti?

Come se fossero
Campagne o prati
Bastioni od argini
O tavolati?

Regnante l' Aquila
Dal doppio rostro
Ciò telleravasi
Mal grado nostro,

Perchè l' Austriaco,
Lubente Roma,
Stimava ogn' Italo
Non più ch' automa.

Ma interrogatela
La dotta gente,
Che sempre esagera,
E nulla sente;

Interrogatela
Se meglio sia
O la repubblica
O dinastia,

Vi grida subito
Pinta di sdegni:
Su le repubbliche,
Abbasso i regni.

Ma la repubblica
Non l' ha che in bocca;
È democratica
Se niun la tocca.

E chi la esamina
Vede ch' ell' è
Aristocratica
Peggio che un re.

Vuol esser popolo
Ed è superba;
Somiglia all' asino
Che pasce l' erba.

Non dura un attimo
Sotto de' mali,
Come la pattina
Sugli stivali,

Che perde il lucido
Quando repente
Comincia a piovere
Sopra la gente.

Ma qui la frottola
Diventa lunga
Ed al suo termine
Convien che giunga.

Vivano i giudici,
Viva la razza!
Vivano i cavoli
Venduti in piazza!

Viva chi è milite
In barba a Marte!
Viva il sinonimo
Di scienza ed arte!

VERITÀ.

A Napoli tutto è tranquillo, eccettuata la coscienza del re.

A Modena, ogni cosa è tornata nell' ordine, eccettuata la testa del Duca.

A Messina tutto *è sospeso*, eccettuato il Borbone.

A Torino tutto cammina bene, eccettuato il ministero.

(Diario del Popolo.)

Venezia — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 96.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

21 Ottobre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

PARTE UFFIZIALE.

I. R. COMANDO MILITARE DI MILANO.

NOTIFICAZIONE.

Sua maestà l'imperatore Radetzky, nell'intento di felicitare i suoi sudditi del regno lombardo-veneto, si è graziosamente degnata di decidersi a fare un giro per tutte le città del regno medesimo, subito che sia sollevata della dissenteria che la aggrava.

Questo giro sarà fatto in ogni paese sopra un perno posto in movimento da una macchina all'uopo inventata, e i sudditi dovranno batter le mani sotto comminatoria d'essere fucilati all'istante.

A prevenire poi qualunque disordine, si ripete la disposizione già data che sono proibite tutte indistintamente le armi da taglio, da punta e da fuoco.

Per armi da taglio s'intende spade, sciabole, stili, daghe, stocchi, coltelli, temperini, falci, seghe, scuri, accette, mannaie, forbici, rasoi, ecc.

Per armi da punta s'intende baionette, forconi, forchette, spilli d'ogni genere, punteruoli, ferri da calzette, calamistri, penne d'acciaio, chiodi, bullette, cavatappi, trivelle, succhielli, rebbii ecc.

Per armi da fuoco, schioppi, pistole, carabine, bombe, cannoni, ecc.

Tutti gli stromenti da falegname, da fabbro-ferraio, sono pure proibiti.

E inoltre resta severamente proibito l'uso di materiali, come a dire, pietre, sassi ecc. Anzi ad ovviare ogni possibile inconveniente rimane da questo momento proibito il fabbricare case, palazzi, od altri edifizii, il ristaurare quelli che rovinassero; i rovinati demolire definitivamente, il disselciare le strade, ecc. ecc.

Vengono comminate le solite pene:

Milano 3 *ottobre* 1848.

WINPFFEN GOVERNATORE MILITARE.

PARTE NON UFFIZIALE.

RESCRITTO DI RADETZKY.

Noi se l'abbiamo presa una volta colle campane de' Gesuati, *non per odio d'altrui nè per dispetto,* ma semplicemente perchè quelle signore erano riuscite ad annojare perfino quelli della loro parrocchia. Quan-

do le campane son buone, quando suonano a tempo, noi vogliamo lor bene; e se si tratterà di sonare a stormo per andar fuori, siano impegnati per Sior Antonio i campanoni di S. Marco, di S. Francesco alla Vigna e dei Frari: i due ultimi verran suonati dai nostri vicini il Moro Mambrun e Marco Agrippa. Questi due ultimi signori un giorno o l'altro vi saran fatti conoscere, intanto permettete ch'io tiri innanzi.

Ma Radetzky non vuol saperne nè per diritto nè per storto di campane, perchè quando suonano egli si mette a ballare il galoppo, come se suonasse il flauto magico. Il primo concerto di campane datosi a Milano nel marzo passato, gli fece fare una piccola corsa da Milano a Verona. Quando suonano quegli utensili, col battacco gli par di vedere il demonio, come succede a chi scuote il campanello nelle famose *Memorie del diavolo*. È pertanto che egli ha giurato guerra a morte alle campane di Milano, e che non vuole saperne di esse. Per qualche cosa, egli dice, chi non si assoggetta a disciplina là abbasso (accennando a noi) lo dicono *battocchio*. In conseguenza egli ha steso un rescritto, e lo ha fatto comunicare dalla sua cancelleria all'arcivescovo di Milano, ai parrochi, ai vicarj, ai cooperatori e ai campanari in genere. Ecco il rescritto:

Noi ci troviamo in tempo di guerra e non di pace; e io lo so da lungo tempo perchè da sessantasei anni a questa parte, come ho detto altra volta, tengo la spada in mano. Ho fatto i calli ma non alle orecchie; queste hanno bisogno sempre d'espansione e già mi crescono tutti i giorni. Pertanto, se noi siamo in tempo di guerra, non bisogna sonar le campane, che possono produrre degli allarmi, perchè gli allarmi possono menare la guerra, e io non vo'la guerra, perchè noi ci troviamo, come ho detto, in tempo di guerra e non di pace.

Monsignor Arcivescovo quindi, che al nostro ingresso ha fatto per noi tedeschi quella bellissima omelia che tutti sanno, *sarà da invitarsi a proibire a qualsivoglia di sonar campane,* sotto pena della mia indignazione. Badino bene: io sono malato di dissenteria, e guai se mi seccano.

È per altro mia volontà che il sonar campane sia permesso, *quando abbia p oggetto qualche ufficio divino; cioè la me sa e la benedizione serale.*

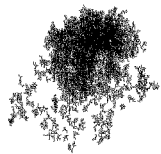
Ma esclndo la predica, perchè so che diversi siti si grida, e si pesta il pulpit questo basta per segno a quelli che passan

Escludo anche i funerali, perchè so più che sufficienti a tirar gente i canti e suoni che si fanno: non sono pei morti, cl non li odono; dunque saranno per i viv perchè vi accorrano.

E resta proibito ogni attruppamento campane, come pericoloso, e quindi og contravventore sarà soggetto alle pene po tate dall'appendice del Giudizio Statari secondo l'ultima edizione d'agosto fatta p cura del giureconsulto sig. Castelli: *Si d vrà sonare ogni volta una sola campana, per un tempo non maggiore d'un minut Ciò basta per dare alla comunità il segn dell'uffizio.* Se la gente credesse che s nassero le ore, p. e. il botto delle cinque delle sei; questo non importa: guardin l'oriuolo. Anzi perchè non si varchi il l mite del minuto, i nostri croati sono inca ricati di requisire tutti gli oriuoli da tasc e di metterli a segno.

Questo è il mio volere: i Milanesi aspet tano il loro sabato santo e la dominica d risurrezione; e lo aspettino pure — ma i intanto regalo ad essi il mio venerdì santo E quanto alle racchette, ci penso io: l mie ammazzano, illuminano, e fanno stre pito, a preferenza di quelle ch'essi adope rano per i mattutini.

Io avverto nuovamente il clero che Mi lano trovasi in istato d'assedio, avvegnach non ci sia fuori chi l'assedii, e sebbene pos sa parere che una città assediata sia ancor da conquistare. Avverto ancora *che il ca rattere sacerdotale non mi tratterrà dal l'applicare il rigore delle leggi militari, s contro i miei ordini si facesse abuso d sonar le campane.* Io non ischerzo: lasci ai liberali lasciarsi abbindolare e disobbe dire. I campanari suonano le campane; m io me la prendo anche coi preti che no le suonano.

Questo è quello che voglio io, *alter eg* di Nando, che me la godo immensament

che il mio camerata Jellacich sia stato battuto: un rivale di meno. Ma non son obbligato a rendere conto dei fatti miei a nessuno.

RADETZKY.

CARO ANTONIO.

Se vi stà a cuore il bel sesso, astenetevi dal molestarlo. I vostri frizzi vi alienarono l'animo di parecchie, ed io so d'una tale che ha giurato la vostra rovina. E sapete perchè? precisamente per i quolibeti che scagliate a quel poveraccio di Savojardo. Madama ameria darvi una lezione su due piedi; ma no 'l potendo, si arrovella e aspetta. Aspetta il trionfo di prete Vincenzo; aspetta il ritorno della flotta sarda che ritornerà se e quando non avremo più bisogno d' ajuto; aspetta il giorno, che sgombro il nostro suolo dall'austriaco senza il soccorso di Carlo Alberto, Carlo Alberto venga a proclamarsi nostro liberatore; aspetta il giorno che il nostro leone, per usare il vostro linguaggio, ridivenga cherichetto e porti tra le zampe un' altra volta la croce sabauda. Allora conta di farsi imprestare quello spadone, da voi tanto temuto, e di venire in campo dei Mori a proporvi una sfida in piena regola. E state certo che la Gabrina (è in sui sessanta) saprà fare da sè, perchè lo spadone, come sapete, ha un buon manico. Frattanto, come dissi, ella aspetta, e si conforta nella meditazione della vendetta, lontana dal consorzio umano. Gnor sì, la Gabrina è ora in *invisibilio*, nè frequenta più una famiglia, in cui usava dì e notte, per ciò solo, che in detta famiglia si è diffuso il contagio del vostro giornale, il contagio democratico, che fa inorridire gli albertisti: disse addio alle famiglie e buona notte. Mamma Agata si rode le dita e vi maledice, finchè vi possa schiacciare. Guardatevi, Antonio mio, e cercate un rifugio. E se volete, io ve lo addito: la famiglia abbandonata dalla vecchia Carlalbertessa. Ivi troverete cortesia, ivi buon riso e bel viso, anzi bei visi di due o tre ragazze, che sono vispe ragazze. Levi il muso vostra durezza a certo verone cospicuo di S. Marco, e se ne persuaderà. Ivi potrete riparare la testa di sasso dalle stoccate della vostra nemica, la quale per isfidarvi non aspetta che l'avveramento dei fatti accennati e la consegna della grande spada, affilata testè dall'arrotino Gioberti. E credetemi tutto vostro.

LEONE FRONIMO.

UNA MACCHINA INFERNALE.

A Parigi nella stanza della biblioteca dell'assemblea nazionale venne scoperta una piccola macchina infernale, formata da due cilindri di cartone pieni di polvere nericcia. Uno dei cilindri era collocato presso una tela rappresentante Attila, l' altra presso la collezione delle leggi di Sirey! I periti dicono che quelle macchine doveano essere state poste solamente per incendiare e non per fare un' esplosione; e noi lo crediamo. S' avvicina l' inverno, e però fu ottimo pensiero quello di preparare un buon fuoco ai deputati che così freddi freddi han bisogno d' essere riscaldati. Ma noi non addotteremmo un tal metodo per riscaldar la gente. Se qualche condottiero è freddo, se non s' adatta mai a muoversi, adopreremmo piuttosto una macchina invernale, cioè gli metteremmo per disgelarlo un caldano sotto i piedi.

I SORCI DI VENEZIA.

La rivoluzione del 22 Marzo p. p., che mise in trambusto uomini, donne, palazzi, case e topaje, fece sì che anco i sorci dovessero muoversi e quindi abbandonare le loro sorciaje, le loro tane, i loro nascondigli con tutte le rispettive loro sostanze, e col semplice vestito che aveano indosso rifuggirsi qua e là come le circostanze permettevano. Speravano le povere bestie che, conosciute le loro disgrazie, sarebbe stato istituito anco per esse un Comitato di soccorso per assisterle, e con questa speranza in corpo hanno vissuto come piacque alla provvidenza; ma essendosi accorte che a loro non si è mai pensato, nè si pensa, e che sarebbero quindi corse a pericolo di restare in quest' inverno senza cappotto e più ancora

senza mezzi di sussistenza, si sono convocate in concilio generale per decidere che restava a farsi, e per voto unanime esternato per *seduta* e saltata fu deliberato di far la guerra, non già ai re (quantunque li avrebbero potuto attaccare di pieno diritto per essere persone untuose, come disse un tale) ma bensì alle botteghe e magazzini contenenti oli, farine, risi, buttiri, formaggi, carni ecc.; e noi ne proviamo di già le conseguenze perchè tutti questi generi sono incariti. Io amo le bestie, ma però fino ad un dato punto, e siccome mi disgustano quelle signore che mantengono cani, gatti e pappagalli con manicaretti e cose simili, e la servitù con semplice polenta o fagiuoli, così non posso nemmeno approvare che per causa de' sorci si abbiano a pagare più cari i predetti generi di prima necessità, e che abbia a patire la gente più povera, tanto più, che a dirla *inter nos*, vi potrebbe essere qualcuno d'accordo coi sorci, o che si prevalesse di queste circostanze per far botteghino. Progetterei quindi che si creasse un *Comitato Sorcino-Trappolista*, che avesse a chiamare a sè tutti i sorci di Venezia e chi fosse con essi per avventura in relazione od altro, e tener loro un eloquente discorso per indurli con belle maniere ad accontentarsi delle bricciole ed essere buoni ed onesti, come furono per lo passato, per evitare le conseguenze delle trappole, concludendo, che se caso mai le nostre trappole non riuscissero buone, perchè oramai troppo conosciute, il Comitato medesimo spedirebbe tantosto a Torino a posta corrente un apposito individuo per acquistare da Don Vincenzo, il famoso autore delle trappole moderne, la migliore fra le sue trappole di recente invenzione e di sicuro effetto, onde con essa accalappiare anco i sorci i più astuti.

L' Om de Preja de Milan.

LE NOTIZIE.

A Venezia si usa di andare a raccogliere le notizie sotto le Procuratie: là se ne spacciano d'ogni genere, d'ogni colore. Fra le altre giorni sono se ne spargeva una che rendeva più leggera l'aria pesantissima che si respirava. A darle maggior peso ognun ripeteva che era stata recata dagli officiali dell'*Asmodeo*, fregata a vapore francese, che giungeva da Trieste. Proveniente da tal fonte, niuno osava dubitare della verità della notizia, e ognuno sperava; ma col declinar del giorno, diminuiva ancora la luce della notizia, e fatto sera, la notizia si ridusse alla ripetizione dei fatti del 10 accaduti intorno a Vienna, che già conoscevamo!!

Sior Antonio pensando a quelle notizie, e a chi le recò, fece le più amare riflessioni, e diceva a sè stesso: è egli mai possibile che tutte le grandi e le piccole corbellature ci debban venir di Francia?.. E egli mai possibile che questa povera Italia debba sempre da quella grande nazione ricevere gli eccitanti e i sedativi, e sempre così fuor di proposito, che la sua malattia ogni giorno peggiora, ed è per sua causa divenuta cronica ed incurabile? ... Da Francia la parola « sorgete » da Francia la parola « volo a soccorrervi » da Francia « tratto per Voi il vostro affrancamento » da Francia o col mezzo dei vapori di Francia, le notizie che ci addormentano col farci sperare la nostra libertà da quella Vienna che ce la rapi! E che poi di tutte quelle parole non se ne verifichi Una!! Allora Sior Antonio, si dette a dire: Oh Italiani! fate senno una volta per Dio, e chiudete le orecchie, e aprite gli occhi! Contatevi, e agite, e lasciate le speranze che libertà e indipendenza vi vengano dal di fuori. Smettete di divagarvi col cercar a diritta e a sinistra le notizie, e in ogni caso diffidate sempre delle notizie troppo buone, e specialmente se vi vengono da chi non ne ha mai fatta verificare nessuna; circondatevi di forza, e non credete che a coloro che vi diranno: sol colla guerra avremo la indipendenza, avremo la liberta.

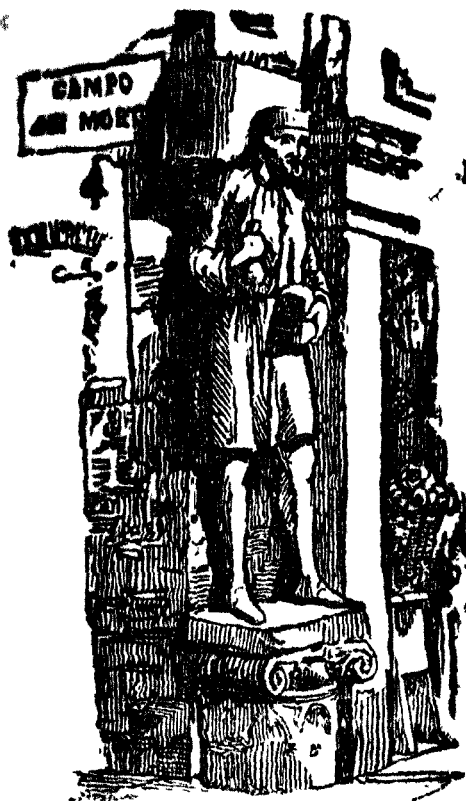
CORREZIONE.

Nel N.° 94 lin. 6, laddove dice *ambasciatore francese* leggasi *ambasciatore inglese*.

Anno I. N.° 97.

22 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

LA FLOTTA SARDA.

La flotta sarda in agosto ha fatto vela per portare alla camarilla i rottami delle storte, dei crogiuoli e delle pignatte della fusione; rottami, che senza ch' io ve lo dica, voi sapete bene Venezia aver fatti il giorno 11 di quel mese. Quei legni erano partiti dalle acque di Trieste, senza averne ricevuto ordine, ma solamente per vedere se ci faceva bisogno qualche cosa, e per caricare all' occasione i più compromessi. Ma invece caricò di fiaschi e di rotti, come v' ho detto; anzi caricò i più compromessi ma i più compromessi col popolo, anzichè coll' Austria.

Sennonchè, ora che ha fatto il suo viaggetto, e che ha scaricata nei porti del re magnanimo la merce, dicesi ch' ella voglia tornare a visitarci, e venir nuovamente a vedere se ci fa bisogno qualche cosa.

Va bene pertanto, che, s' ella ha queste intenzioni, sappia che cosa ci fa veramente bisogno.

Ci fa bisogno ch' ella si spieghi, che dica se viene come flotta sarda o come flotta italiana. Se viene come flotta sarda noi la preghiamo di prendere altra direzione, e le auguriamo buon viaggio, signora flotta. Il re magnanimo e generoso ha date troppe prove della sua generosità verso i nemici; da lui non vogliamo più nulla, continui ad essere generoso cogli altri: noi vogliamo dalla nazione. Se il latino non le intrigasse i denti, io vorrei cantarle quell' emistichio di Virgilio: *Timeo Danaos et dona ferentes*. Lo ridurrò in prosa per i miei concittadini: *Io temo quelli che tengono le parti di Carlo Alberto anche quando recano doni.* Virgilio mi fa tanto grande il cavallo di Troja, che me l' ho sempre presente.

Ci fa bisogno che quando ella viene nelle nostre acque, ella ci venga come i valorosi volontarii degli altri paesi d' Italia, per istare ai cenni d' un solo governo, del nostro: amara verità, ma pur necessaria. Torino è troppo lontana: Venezia è molto più vicina. Se Venezia le dirà: io desidero che tu dia la caccia ai legni austriaci; ci fa bisogno ch' ella ubbidisca, e non lasci nell' imbarazzo i nostri legni. Questo ci fa di bisogno. Se non vorrà obbedire quando taluno le dicesse di star ferma, e di non far nulla, padrona di disobbedire; ma in questo solo caso.

Ci fa bisogno che quando ella vuol far qualche giro, verso le coste dell'Illirico, lo faccia per qualche cosa. Ci conduca uomini e roba; l'Istria e la Dalmazia ci possono dare un esercito armato, agguerrito, e a buon mercato. Metta imposizioni, bombardi se occorre; faccia contro i Tedeschi quello che i Tedeschi fanno contro di noi.

Ci fa bisogno che, s' ella viene, venga coi suoi viveri, e che non si metta in testa di trarli da qui: grazie dell'amicizia, ma un amico che venisse a desinare a casa mia, quando appena io avessi da mangiare per me, mi farebbe miglior servigio a non volersi incomodare anche se volesse pagare lo scotto. Vede anch' ella, signora flotta, che qui non abbiamo bisogno che si rialzi il prezzo dei generi, e che si dia ai negozianti un pretesto di metterci la veste. E intenda bene, la tunica di cui parliamo, è quella che Dejanira mise indosso ad Ercole. E questa volta sarebbe di manifattura torinese.

Ci fa bisogno un' altra cosa, che non venga coll' intenzione di far istare i nostri marinai e i nostri uffiziali colle mani alla cintola; che non dica: Ci sono io; adesso non c' è bisogno che si dia la caccia ai legni austriaci. I legni austriaci, signora mia, ci fanno troppa gola, perchè rinunziamo all' idea di pigliarceli una volta o l' altra. Noi non lo crediamo, ma c'è chi dice, ch' ella viene, signora flotta, per farci stare nello statu quo. L' Austria può fare questo conto: è meglio ch' io lasci ai Veneziani che si provveggano di vettovaglie, anzichè arrischiarmi a perdere la mia flottiglia in un combattimento navale. Cosa vuole, signora flotta? il mondo è pieno di maligni, e noi non possiamo chiuder loro la bocca. Guai poi se dicessimo tutto quello che dicono.

Ora ch' ella, signora flotta, sa i nostri bisogni, ci pensi un poco su, e se trova di poter soddisfarli, faccia pur vela per queste acque. Una volta abbiamo mandate le nostre figlie e le nostre spose a complimentarla; sta in lei rivederle un' altra volta e ricevere i loro ringraziamenti da parte di Venezia e dell' Italia. Si ricordi che noi potevamo mandar a casa sua disarmata tutta la truppa piemontese, e che noi non l' abbiamo fatto perchè non sogliamo prendere esempio da altrui; e ci creda.

VIA CAMPO.

I militari che sono quì, quantunque ci sieno da un pezzo, pure non conoscono ancora tutte le vie di Venezia in modo da poterle percorrere con certezza, senza bisogno di guardar in alto, onde leggerne il nome, e prender la direzione. Le male lingue dicono, che i militari guardano in alto per vagheggiar le ragazze, ma non è vero, oh non è vero.

Ora elli si lagnano altamente perchè fu cangiato il nome a quasi tutte le vie della città, e quasi tutte assunsero un nome medesimo, cioè *Via Campo.* Cosa ne avviene? Che il tenente A, p. e., che deve andar al Comando, sbaglia, e va dall' amante, e simili casetti. — A colpo d' occhio si capiscono quanti e quali mali possono succedere da questo cangiamento di nome: ed è perciò ch' io invito il Municipio a provvedervi.

Ma ora che ho compito pertanto il mio dovere di patriotta, mi volgo a voi o lettori, per comunicarvi una mia opinione tutt' affatto particolare: io tengo per fermo, che i muri sieno tanti oracoli. Diffatti, se volete esser giusti, confesserete che i muri sono il riverbero, il dagherrotipo della pubblica volontà: quando i muri profetizzarono od imposero un *No*, vi ricorderete che quel *No* fu obbedito esattamente.

Basato su ciò io li studio, li esamino, li interrogo, li interpreto, siccome appunto si fa degli oracoli. — E per solito riesco molto bene. Ma questa volta fui disgraziato, studiai, studiai, senza poter comprender niente. Quindi, vi prego, o lettori, di applicarvi anche voi alla dilucidazione di quell' iscrizione. Si tratta di conoscerne il significato: esaminatelo per diritto e per rovescio, esaminate cioè se quella tale o tal' altra *Via* meriti d' esser chiamata *campo*, e se quel tale o tal altro *Campo* meriti d' esser mandato *via*.

Un recente episodio della vita di Radetzky.

CHIAMATA ALLA GUERRA.

ASSEMBLEA DEI POPOLI.

Tornata del 20 ottobre.

Popolo veneziano. — Tutti sanno che la guerra è una grande potenza, ma sia per gelosie di mestiere, o come altri direbbe politiche, sia per qualche altra ragione, il fatto sta che non venne per anco riconosciuta da tutte le potenze consorelle, a un di presso come successe ultimamente alla Francia. Non per tanto la Guerra non si tramortì, anzi appare più baldanzosa che mai, e se non fosse stato un suo ministro che le fece fare la figura di pulcinella, anche di recente sui campi lombardi avrebbe data una buona lezione a que' bestioni di croati che s'erano prefissi di farla in barba ai diritti degl'Italiani.

La Guerra fa anch'essa da sensale, cioè interviene ovvero fa la mediatrice, ma è più giusta di qualche altra potenza che dice d' intervenire senza che se n' abbia conoscenza del modo.

Io amo, signori stimabilissimi, di sbrigar presto le faccende: i brodi lunghi a me non piacciono niente affatto, perchè

non danno sostanza, se ne bevessero pur delle secchie.

Io d'altra parte venero e rispetto il signor Tommaseo; ma se non isbaglio la mozione sulla quale adesso si tratta è se convenga o no adottare la politica d'aspettazione. Comincierò dal confessare che questa politica mi riesce del tutto nuova, ma ammesso pure che nei fasti della diplomatica si trovi anche queste specie di politica, e ch' essa sia stata adottata in parecchie altre circostanze, io dirò ch'essa mi sembra un mezzo termine, trovato a bella posta per esprimere l'idea, altrimenti un po' confusa ed oscura, *del fare e non fare.*

In affari d'indipendenza l'attendere riesce mai sempre lungo come agli amanti il tempo che dee trascorrere avanti che giunga il tempo del matrimonio. E infatti per noi popoli trattasi appunto d'un matrimonio, noi ci abbiamo a sposare con madamigella indipendenza, e proprio non vediamo l'ora in cui godere della luna di miele. Chi dice che noi vagheggiamo il connubio della nazionalità, come per esempio il professore Montanelli, o è un traditore che cerca di deviarci dal nostro sentiero, o è tratto egli stesso in inganno dal suo falso vedere. Bisogna credere che il poveretto abbia il prosciutto sugli occhi, o traguardi per un prisma assai fosco. Noi abbiamo sempre amoreggiato coll'indipendenza *(movimento alla sinistra)*, noi l'abbiamo chiesta in isposa, noi vogliamo impalmarla, e chi aderisce si alzi, chi dissente resti seduto. *(Confusione.)*

Se non chè negli attuali dissidii ci fa di mestieri il chiedere l'intervento di qualche potenza: Tommaseo fece una *chiamata* alla Francia, e che sia stato o no ascoltato, resta ancora a sapersi. A noi profani non è lecito il penetrare i misteri della diplomazia, e tanto meglio per noi.

Io, che amo, come dissi, la sollecitudine e niente la lentezza, propongo invece all'onorevole consesso una *chiamata* alla Guerra. Ho fondate ragioni per attendere che questa potenza non tarderà a darci una risposta adesiva, e vi so dir io che s'ella viene sul campo, buona notte signori croati. *(Applausi prolungatissimi dalla destra, la sinistra fischia colle chiavi.)*

Pongasi, vi prego, ai voti la mia mozione, e se rimane accettata non titubiamo un istante ad eleggere una commissione che estenda la chiamata, per poi, ammesso l'intervento, escire tutti uniti sui campi, che questa volta anzichè lombardi saranno veneti.

Il *terraglio* ci attende. Fuori i barbari! *(Approvata la proposta quasi all' unanimità. La seduta è levata.)*

AVVISO AL PUBBLICO.

Nel giorno 1.° novembre avrà luogo l'estrazione della Lotteria dei quadri donati dagli artisti di Venezia alla Patria.

I viglietti ad 1 lira corrente si acquistano nella sala dell' esposizione in Palazzo Ducale ed al Negozio Testolini sotto le Procuratie vecchie N. 111.

ZIBALDONE.

— Dice il proverbio che *i nomi convengono spesso alle cose* — *Conveniunt rebus nomina saepe suis.* — Io avrei qualche prova in contrario. Eccone una: Radetzky si chiama *Onorato*, Welden *Clemente* e Vindisgratz *Pio.* *(Lampione)*

— Evviva il Tribunal d'Appello, che non si è fatto tanto aspettare ad esporre il nostro stemma, che se ne stava da tanto tempo dimenticato in soffitta. Suo fratello il Tribunal civile fa per altro il ritroso, ma anch' egli si arrenderà. Oh sì, certamente si arrenderà, come pure vorrà arrendersi la Casa d'industria che tiene un grosso leone, e non per anco lo fece vedere. Gli stemmi non son già le vergogne di cui parlò giorni sono un membro del circolo italiano.

— L'ex vicerè Ranieri ha chiesto la sua dimissione, e S. M. Ferdinando gliel' ha accordata; ma furono intempestive e la domanda e la concessione, perchè il regno Lombardo-Veneto non ad altri appartiene che ai desiderii di Casa d'Austria

Venezia — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 98.

23 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), **POLITICO E PITTORESCO.**

UN DECRETO

DELL' ASSEMBLEA DI FRANCOFORTE.

È successa una mezza casa del diavolo.

L' assemblea di Francoforte approvò la legge sul bando perpetuo dei gesuiti, e costoro a siffatto annunzio si diedero in braccio alla più fiera disperazione. Il quadro per le parti non interessate fu abbastanza ridicolo, ma per i reverendi rugiadosi riescì oltremodo compassionevole.

S'adunarono in concilio generale e vennero a discutere sul *con* e sul *ron* di tanto frangente. Parlarono a lungo ma senza intendersi, cose solite a succedere in tutte le assemblee di questo mondo, e specialmente in quelle dei deputati.

Un mio amico stenografo mi favorì il seguente brano di processo verbale, poichè avete a sapere che il concilio dei reverendi fu tenuto formalmente, col suo banco della residenza nel mezzo, il tavolo degli stenografi da un lato, quello dei giornalisti dall'altro, e le signore nella loggia, proprio per far commedia di sè stessi non contenti di quella fatta finora.

Presidente. — Dunque com'io diceva....
(Interruzione.)

1. *Reverendo* — Noi siamo....

2. *Rev.* — Bestie personificate! *(Parlando a due vicini.)*

1. *Rev.* — Noi siamo qui radunati....

Presid. — Per farci intendere....

3. *Rev.* — Non signore. *(Piano a un altro reverendo.)*

Presid. — Bisogna che sieno compiacenti.

1. *Rev.* — Ripeto che noi siamo....

Presid. — In cattivissime acque....

4. *Rev.* — Giustissimo!

Presid.— Come ho detto poco fa, io propongo di fare senz' altro indugio fagotto di tutte le robe nostre e andare direttamente dal nostro generosissimo patrocinatore ed amico, il graziosissimo Duchino di Modena.

5. *Rev.* — Approvo la mozione perchè le affigliate di colà son molte e ci attendono a braccia aperte.

Presid. — Certo noi faremo fortuna.

1. *Rev.* — E danari....

Presid. — In poco tempo.

1. *Rev.* — E danari ne abbiamo?

Presid.— Ho salvato la cassa dalle indagini del Ministero.

6. *Rev.* — Andiamo piuttosto a Milano perchè a Modena sono in trambusto; ho ricevuto lettere oggi stesso da una mia penitente; nulla meno che il Duca dovette darsela a gambe. Non vorrei che giunti colà dovessimo fuggire per non essere perseguitati dai malevoli, che sono dovunque ma specialmente nel ducato di Modena.

3. *Rev.* — Andiamo a Livorno . . . .

Presid. — Reverendo padre, voi impazzite ....

1. *Rev.* — Andiamo piuttosto a Genova...

Presid. — Vi siete forse dimenticato che siamo fuggiti da poco tempo? Vi sovvenga che c' è Pareto.

4. *Rev.* — Hanno profanato il nostro convento col ridurlo a caserma . . . .

Presid. — No; noi non dobbiamo onorare i genovesi della nostra presenza dopo ch' essi ci hanno disonorato colla lontananza . . . .

6. *Rev.* — Dice bene vostra paternità ....

Presid. — Perfidissima . . . .

6. *Rev.* — Noi dobbiamo . . . .

Presid. — Perfidissima gente sono i genovesi . . . .

7. *Rev.* — A me sembra più conveniente che ci rechiamo a Venezia . . . . (*Sorpresa generale. Battimani, fischi, pianti, sorrisi, urli e scampanellate.*)

7. *Rev.* — Sì signori. Venezia è paese libero . . . .

Presid. — Ma se non ci vogliono . . . .

7. *Rev.* — Un paese libero dee riceverci se non vuole mancare agli obblighi della ospitalità . . . .

Presid. — Ma se hanno la stizza contro noi . . . .

7. *Rev.* — In fin de' conti siamo fuggiti da per noi stessi . . . .

Presid. — Dietro ammonimento . . . .

(*Molte voci: Zitto là!*)

7. *Rev.* — Ci scommetto che se ci presentiamo . . . .

Presid. — Ci accoppano.

7. *Rev.* — Oibò. Io conosco molti, ho parecchie relazioni, ho un mondo di penitenti d' ambo i sessi, ho amici e amiche, divoti e divote, affigliati e affigliate. Un tale specialmente, che mi ricordo ancora m' ha aiutato a far bagagli e a nascondere certe mie suppellettili insomma se ci andiamo noi ci poniamo al sicuro.

Presid. — Dove ci son liberali noi non possiamo star bene; io dunque propongo che andiamo addirittura dallo Czar delle Russie. Tutti sanno ch' egli professa gli stessi principii della nostra compagnia (*Molte voci: Dallo Czar! Dallo Czar!*)

8. *Rev.* — Sono al caso di potervi dire che anche colà si vuole quella roba che i pazzi chiamano Costituzione.

9. *Rev.* (*Alzandosi in pie' di repente.*) — Mi viene una magnifica idea. Chi vive in perfetta quiete senza voler saperne di libertà e d' indipendenza è il Gran Sultano. Raccomandiamo l' anima a lui.

7. *Rev.* — Che bel progetto! M' impegno di ascrivere alla nostra setta in brevissimo tempo tutte le odalische di Costantinopoli.

9. *Rev.* — Oh che boccone! Mi viene l' acquolina . . . .

(*Alcuni*: — Dal Gran Sultano! — *Altri*: Dallo Czar! A Venezia! A Livorno! A Genova! Bravo! Sì! Evviva! Abbasso il Presidente! Viaggio per Costantinopoli. — *Trambusto generale. Si rovesciano le sedie. Giungono le guardie. I reverendi se la danno a gambe senza saper dove correre.*)

OH! SE TORNASSE CARLO ALBERTO!

> Nel vischio in cui s' avvenne
> Quell augellin talora
> Lascia le penne ancora,
> Ma torna in libertà:
> Poi le perdute penne
> In pochi dì rinnova,
> Cauto divien per prova,
> Nè più tradir si fà.
> (*Metastasio.*)

Oh! se tornasse in campo Carlo Alberto! . . . . . .

Girerebbero nuovamente per le strade certe faccie, già da *emissarii*, allora da *commissarii*, a predicarlo, a decantarlo, ad imporlo.

Passeggerebbero di nuovo festeggiati ed

inchinati certi mercanti di cui non vi dico il nome.

S' udirebbero certe persone zelantissime con voci nasali o donnesche narrare al popolo fatti d'arme, vittorie, trionfi, un giorno si è un giorno no: la festa sempre.

Certi stampatori repubblicani stamperebbero alla *macchia* degli evviva a Sua Maestà su cartelloni grandi grandi, e collocati in alto delle colonne onde non si giunga a levarli.

Certi campanari suonerebbero nuovamente a *festa* per segno di gioia; ed a *stormo* per trascinarsi dietro la mandra dei fedeli.

Certi *fanti* diverrebbero cavalieri, certi *fantoni* diverrebbero uomini d' importanza.

Certi giornali d' imparzialissima inconcludenza tornerebbero a metter fuori la rubrica disusata di *Regno dell' Alta Italia.*

Certi individui che non parlano più di politica, tornerebbero a parlarne, e la sonora voce del signore — ma son deciso a non dire i nomi — risuonerebbe ancora sotto alle volte delle procuratie.

Certi superiori obbligherebbero nuovamente i loro subalterni ad amare la Costituzione, e certe teste deboli avrebbero per un insulto il sentirsi dire repubblicani.

Certe *autorità* che finora inghiottono fiele, e sputano zucchero, inghiottirebbero zucchero sputando fiele.

E ad onta di tutti questi *certi*, sarebbe certissimo che Sior Antonio Rioba non avrebbe con Carlo Alberto che una sola politica: la *guerra ad ogni costo.* Per non odiar Sua Maestà, per venir secolui ad una transazione, Sior Antonio Rioba, uomo di carattere, dichiara antecedentemente che ci vogliono molte condizioni. Per far dimenticare il terno 21 : 31 : 48, Sua Maestà deve sudar molto, tanto da levarsi la camicia di ferro, e affaticar assai perchè deve niente meno che cangiar di natura.

Ora, quando egli seduto sulla sponda destra dell' Isonzo, tinta la penna nel sangue dell' ultimo croato rimasto in Italia, scriverà a Sior Antonio Rioba: *perdono:* Sior Antonio allora soltanto gli risponderà: *perdono,* ma non *trono.*

Un re fiasco.

LA PIPA.

La Pipa è andata al settimo cielo. I parrucconi di Vienna, e tant' altri suoi dipendenti ed alleati si sono finalmente persuasi, che la pipa è un ottimo mezzo per distruggere gli acidi, che si ponno avere

sullo stomaco, per facilitare la digestione, per *fondere* (scusate il termine) gli umori biliosi, e per far dimenticare, se non in tutto almeno in parte, il passato ed il presente. La pipa la si vede quindi in adesso nelle mani dei Re, dei Vicari, dei Duchi, dei Generali, delle Eccellenze, dei Baroni, ecc. ecc. ecc. Ne volete le prove? eccole. Appena scoppiata la rivoluzione a Vienna S. M. I. R. era stata assalita da una tal bile, che dava molta inquietudine; ma la cara sua metà, che conosce la bestia, presto presto corre a porgergli ajuto col presentargli un gran pipa *ungherese* carica di tabacco dei *tre re*; e S. M. *fuma*, *fuma*, e *fuma*, si sente un po' sollevato, riflette a' casi suoi, e si determina di tantosto lasciare Vienna per non inquietarsi di più, e colla pipa in bocca *fumando* giorno e notte corre per le poste, e correrà fino a che non avrà più motivo di *fumare*. Jellacich, sentita esso pure la rivoluzione di Vienna, avea aperto la bocca per dire me n' impipo; ma tantosto gli fu data una gran pipa caricata con tabacco *ungherese*, e Jellacich *fuma*, *fuma* e *fuma* si tenne in gola quell' orrenda bestemmia, e credo che stia tuttora *fumando tabacco ungherese*. Don Giovanni in causa del Vicariato ebbe ad avere alcune indigestioni, ed invece di ricorrere ai purganti si è messo a *fumare*; e col *fuma*, *fuma* e *fuma* pare che si sia un tantino sollevato. Il Duca di Modena avea tanti acidi sullo stomaco a causa de' suoi sudditi (che di tratto in tratto lo costringono a far fagotto), che ad onta di prendere ogni giorno la magnesia caustica, non poteva liberarsi; ma e con un moto continuo, e con una buona pipa caricata di *tabacco forte*, e col *fuma*, *fuma* e *fuma* pare che se n' impipi degli acidi, e se caso mai avesse a soffrire ancora un tale incomodo, i medici hanno deciso di dargli da fumare *tabacco in corda*, perchè adatto al suo petto di ferro, onde sollevarlo una volta per sempre dal male cui va soggètto da poco tempo in qua. *Radetzky* s' era inquietato oltremodo col Cantone Ticino, e questa inquietudine, avendo alterato il suo sacco bilioso, gli apportò dissenteria; ma appena avuta una gran pipa di *tabacco svizzero* speditogli dalla dieta Svizzera, si mise a *fumare* da disperato, e col *fuma*, *fuma* e *fuma* si rimise in *statu quo*, se però non è morto. Alla corte di Torino persone elevatissime *fumano* continuamente, chi per disperdere la memoria del passato, chi per le vicende della giornata, e basti il dire che anco *Don Vincenzo fuma* tutto il giorno. Altre migliaja d' esempi potrei citarvi di ex ministri, ex commissari, ex presidenti, ex generali, ex colonnelli e così via, che dopo di essere stati dimessi dalla loro carica, o d'avere da sè stessi dimandata la loro dimissione *fumano* costantemente; ma andrei troppo per le lunghe. La pipa in somma è diventata il *tocca e sana*, *l' elisir di Dulcamara* che guarisce tutti i mali; e se per la pipa, come avete conosciuto, le cose fin qui sono andate bene, speriamo che per il progresso in breve andranno benone, giacchè i Re, i Vicari, i Duchi, certi generali, qualche Eccellenza e tal'altro, che non furono mai accostumati a *fumare*, col continuo *fuma*, *fuma* e *fuma* andranno finalmente in *fumo*.

ZIBALDONE.

— Il Comando della guardia civica ha interpellato il Governo se debbano ritenersi escluse dalle associazioni, parimente che gli altri *militari*, anche le guardie civiche. Sembra che il benemerito Comando abbia voluto fare un epigramma sull' istituzione del circolo italiano.

— Sere sono una ronda, passando per un viottolo vide un uomo arrampicato sull' inferriata d' una casa, e, insospettita non fosse quegli un ladro, se gli avvicinò per chiedergli cosa stesse facendo. — Faccio all'amore — rispose sbigottito; ma la ronda non gli credette e volle la conferma dalla ragazza. — Può ben dirsi che colui amoreggiava coi documenti alla mano!

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 99.

24 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

CARLO ALBERTO E KOSSUTH.

Dice l'*Allgemeine*, (scusate la parola tedesca) che vennero intercettate delle lettere fra Kossuth e Carlo Alberto. La cosa non è strana; e sebbene il giornale di Vienna non ci faccia sapere cosa recassero quelle lettere, in mano di chi capitassero, nè quale ne sia stato il destino, cionnullameno siamo in grado di poter supporne il contenuto.

Prima per altro di parlarvi delle lettere, fa di mestieri vi dica alcun che intorno ai corrispondenti, se mai non li conosceste.

Kossuth è uno di quegli uomini, non tanto frequenti, che s' impipano dei re e dei regni; che non conosce altro sovrano che il popolo, altri diritti che quei del popolo. Kossuth fu sempre il propugnatore dell'indipendenza dell'Ungheria, e quando ultimamente i croati andarono per soggiogare gli ungheresi fu egli che con un rabbuffo, di cui si pena a conoscer la qualità, costrinse le orde barbare a ritornarsene per la strada ond'erano venuti. Kossuth se ne impipa dei regni finchè son d'altri, ma (compatite la mia arditezza!) egli ambisce d'essere unto re.

Carlo Alberto poi, che avendo la disgrazia d' esser re, parrebbe dovesse aver desiderio di disfarsene, non contento invece d'esser re *solamente*, vagheggia il titolo d'imperatore, appunto perchè fino da fanciullo non altro apprese se non che un impero è più esteso d'un regno. Guardate se queste son cose da insegnarsi ai fanciulli! — Carlo Alberto è quel tal re del Piemonte, o per dir meglio delle fusioni, il quale vorrebbe adesso tornare sul campo di battaglia per non veder isvanire la speranza già concepita di poter un giorno mangiarsi in santa pace il *risotto* a Milano, il formaggio a Bergamo, il salame a Verona, la *luganega* a Treviso, le ciliege a Padova, e le frittelle di *Zammaria* a Venezia.

Adesso che li conoscete ambidue torno alle lettere.

Kossuth essendo ungherese conosce senza dubbio il latino, e in questo idioma avrebbe scritto se si fosse trattato di carteggiare con altri che non con un re; ma dappoichè avrà anch' egli saputo che i re sanno appena scarabocchiare il lor nome in calce ai motuproprii, così, per farsi intendere, e per conciliare la erudizione sua con quella di Carlo Alberto, avrà scritto certamente in idioma italo-latino.

La lettera sarà stata concepita in questi termini:

Observandissime princeps.

Orda croatorum venit contra ungaricam stirpem, ma mia bravura expulsit hostem et legiones ungaricas victrices fecit.

Magnum premium mihi repromitto a maiestate vestra, giacchè in hoc stava busillis amplitudinis regni sabaudi.

Croatis ferocibus debellatis, Austria impia non resurgit, et imperator Ferdinandus ex capitale sua fuggire debet. Ministerium etiam pedibus elevatis andrà, et Assemblea Francofortis, repleta confusionis, stupida remanebit.

Approfitterete di questi frangenti per in campum redire, et austriacos sconfiggere lombardum venetumque conquistare. Transire il Ticino debetis; et in Milano castrorum acies ordinare. Ego teneo lontani croatos ab Ungheria; vos intanto vincete Radeschianum exercitum. Ego ab una parte vos ab alia, Austria cadrà extenuata, et in hoc modo rex regni sabaudi ed longobardi-veneti vos sarete, ego rex Ungheriae, secundum conventionem nostram. — Toto orbi terrarum resterà occulto questo segreto, et nos spapoleremo in pace fructum prudentiae et dexteritatis nostrae. — Salvetote.

E Carlo Alberto per sua parte, non conoscendosi di latino, avrà scritto in italiano, anche con qualche erroruccio di grammatica e d'ortografia, che noi per altro sorpasseremo, per non far isvergognare nientemeno che una maestà.

Caro Kossuth.

Veggo che tutto procede a maraviglia. Intanto che l'Inghilterra e la Francia mandano continui messaggi a Vienna per trattare sulla pacificazione d'Italia, gli ungheresi da voi suscitati danno imbarazzo all' Austria col volere ad ogni costo distaccarsi da essa. Lasciate pure che S. M. l'imperatore o chi per lui, mandi contro l' Ungheria il Bano Jellacich alla testa di centomila croati; gli ungheresi infiammati per opera vostra dallo spirito d' indipendenza non paventeranno quell'orda di barbari e come un sol uomo si muoveranno contr' essi e li sconfiggeranno.

Caro Kossuth, battete duro più che potete. Le dissensioni tra Austria e Ungheria, tra ungheresi e croati, possono sole procurarmi fortuna.

Se Ungheria vince, e Vienna si solleva, come ho ragione a sperare, le provincie lombardo-venete tornano ad esser mie, poichè ritorno sul campo, o io in persona, o rappresentato probabilmente dal generale Durando, da quello stesso che per viste prudenziali ho fatto capitolare a Vicenza.

D' accordo coll' Austria finchè l' Austria era potente, io mi studiai di reprimere quello spirito di repubblicanismo che andava diffondendosi per l' Italia; ma immiserita l' Austria, e non avendo alcun motivo per temerla, m' industrio anch' io ad ingrandire il mio regno e a procurare un pane ai miei figliuoli.

Agite, vi raccomando, con somma cautela, e state certo che la corona d' Ungheria sarà vostra se quella del regno lombardo-veneto sarà mia.

INNO DI GUERRA (*).

Udite per l'aura che cupo lamento,
Che fremito lungo d'orror, di spavento?
L'udite? è il singulto dei nostri fratelli
Che scontan fra i ceppi d'Italia l'amor,
Dannati alle scuri, dannati ai flagelli,
Al riso, allo scherno del vile oppressor.
    Su via, vendetta—che più s'aspetta?
    Mano ai fucili, mano alle spade;
    Sien tomba agli empi queste contrade;
    All'armi, all'armi; chi non è vil
    Snudi la spada, spiani il fucil.
Que' prodi traditi che or gemono oppressi
Nel dì del riscatto *pugnarono anch'essi*,
E videro, oh gioja! le avverse coorti
Protender le palme, sclamare mercè;
Ma il brando potente nel pugno dei forti,
Deposer gli stolti in mano ad un re.
    Su via, *vendetta*; ecc.
Quant'onda di sangue versata fu invano!
Tradita è Vicenza, venduta è Milano,
Son vasti deserti le amene pianure,
Distrutte le ville dal fiero predon,
Nei templi, or covili d'infami sozzure,
Degli organi sacri non odi più il suon.
    Su via, vendetta; ecc.

(*) Sior Antonio Rioba, che scherza su tutto tranne che sulla guerra perchè ne conosce la necessità e l'*importanza* più di certi arcadi associatori, si crede in dovere di pubblicare la presente canzone favoritagli dal suo distintissimo amico Davidde Pesaro, nel mentre previene che il maestro Bussola stà vestendola di note musicali.

spose pudiche, le vergini belle
lari divelte trascinansi ancelle;
arno di pianti fan l'aere sereno
squallide madri d'intorno echeggiar,
ici se alfine nel povero seno
turpe soldato configga l'acciar.
Su via, vendetta; ecc.
olma dei mali l'atroce misura,
il riso degli empi soverchio non dura;
figli animosi, dell'Itala terra
campi cruenti tornate a pugnar.
onino ancora le trombe di guerra
'Alpi al Vesuvio, dal Brenero al mar.
Su via vendetta; ecc.
quillo diffuso di mille campane
borghi vicini, da ville lontane,
lurco tedesco nel petto codardo
issimo incuta spavento primier,
Sbarrate le chiuse del suolo Lombardo
Più scampo non trovi l'odiato stranier.
Su via, vendetta; ecc.
Tra il fumo, tra il foco, tra gli urli e le grida
Si corra, si voli, s'abbatta, s'uccida;
Imbelle chi stende la destra ai caduti,
Chi il colpo rattiene, chi sente pietà,
Si plachino l'ombre dei prodi mietuti
Nel nome d'Italia, sul fior dell'età.
Su via, vendetta; ecc.
Nel nome d'Italia, ci giunga la morte
O cadano infrante le inique ritorte;
Sul nostro vessillo sta scritto *Legnano*,
Sta scritto che l'odio ci ferve nel cor,
Che il sangue è bollente, gagliarda la mano,
Antica la gloria, più antico il furor.
Su via, vendetta; ecc.

DON VINCENZO GIOBERTI IN FUNZIONE.

CORRISPONDENZA.

bblichiamo questa lettera del bravo signor
tio Mircovich, come monumento di co-
e di patriottismo. Se si volesse stampare
to di *Elementi per ben comporre in ita-
ad uso dei possidenti*, questo scritto do-
e andar primo di tutti.

E. IL TENENTE MARESCIALLO WELDEN.

ccellenza!

pervenne regolarmente a notizia, che die-
benigno ordine di V. E., ottanta croati
ti dal Capitano TYLL, si portarono nel
lazzo a Sala, dove mi si credeva nasco-
nde procurarmi il piacere di umiliarmi
scorta trionfale alla vostra presenza.
on mi dolgo dei vostri soldati, i quali
ossono essere che sgherri e manigoldi, e nemmeno mi dolgo dell' ordine vostro, perchè conosco appieno che i meriti guerreschi e ministeriali dell' E. V. primeggiano nell'esercizio delle turpitudini dell'austriaca polizia: ma mi dolgo soltanto e maraviglio d'essere creduto più ignorante dei vostri sgherri, anzi più ignorante dell' E. V. da lasciarmi fra le vostre unghie bonariamente cadere.

Quanto poi alla dichiarazione del vostro Capitano che noi ci troveremmo a Venezia, mi permetto di osservarvi, essere cosa alquanto difficile che V. E. possa venire a vedermi in Venezia, senza prima vedere il fondo delle nostre lagune. Però in qualunque (direi impossibile) caso ch'io mi dovessi incontrare con Voi, devo assicurarvi che avrei tanto coraggio di strapparmi ambidue gli occhi, anzichè fissarli nel vostro brutale sembiante.

Vogliate, ECCELLENZA, unire alle tante che vi

vengono da tutta Italia, anche le mie sincere ossequiosissime maledizioni.

DEMETRIO MIRCOVICH.

Spedita il giorno 1. *agosto.*

UNA NUOVA LUNA
ED UN NUOVO SOLE.

Oh! ben trovato il mio caro sig. Tommaso: così diceva un giovane ad un vecchio, che avea in quel momento incontrato per istrada: ha sentito signor Tommaso la gran novità del giorno? — Che? rispose il vecchio, forse la rivoluzione di Vienna, e la fuga precipitosa di S. M. I. R.? — Eh no, ripigliò il primo, questa è cosa vecchia, come sono vecchie le botte date a *Jellacich* ed ai suoi croati; ve n'ha un' altra più importante, che mi ha fatto trasecolare, e che mette in grande agitazione. — E qual' è questa gran novità? dimandò il signor Tommaso. — Oh la è grande, grande assai, ma assai, riprese l' altro, e pare impossibile, che lei che stà sulle novità, che frequenta i caffè *Florian* e *Suttil*, e che legge tutti i giornali italiani e francesi non la sappia ancora. — Ma fuori dunque, fuori questa gran novità, replicò il signor Tommaso con un po' di collera, sentiamola una volta. — Eccola, soggiunge il giovane, la novità calcolabile, ponderabile, ed importante si è che *Lassel*, l' astronomo di Liverpool ha scoperto niente meno che un' ottava luna nel 18 del passato mese come dicono tutti i fogli parigini e la nostra gazzetta di jeri (17), e questa scoperta dà un gran pensiero ed inquieta oltremodo. — Che il diavolo porti voi, e l' ottava luna con tutte le altre sette; che importa a me, a voi, e a quanti altri, disse il signor Tommaso, d' una luna di più o di meno se ne vediamo in tutti i giorni a dozzine? — Come! come! signor Tommaso! (soggiunse il giovane) che importa a lei?! signor sì, che deve importare anco a lei; e se mai, ciò che non credo, non importasse a lei, importa moltissimo a me ed a tutti quelli che sentono per la causa nostra perchè bisogna che sappia, che si è rilevato che la partenza
precipitosa di S. M. I. R. da Vienna n
fu mica per effetto di paura avuta per
recente rivoluzione, nè per punire i riv
tosi colla sua assenza dalla Capitale,
fu da vero furbone, da gran politico,
sendochè ora mai si sa, che S. M. co
precipitosamente per la posta e giorno
notte colla sua dolce *metà* per recarsi
punto al nuovo mondo scoperto da *L*
sel onde ottenere da chi regge i po
dell' ottava luna soccorsi di danaro, d'
mi, e di armati per salvare la sua coro
e siccome non si sa come la pensino q
signori *Lunatici in ottavo*, lei vede, c
signor Tommaso, che non si può st
perfettamente tranquilli. — Niente, nie
caro mio, riprese il vecchio ridendo, las
te pure che S. M. corra, faccia, e bri
è troppo tardi, mentre, dato anco,
non credo, che l' ottava luna volesse p
dere le sue parti, io, senz' essere nè *l*
sel nè astronomo, vi dico, ma in confi
za, che ho scoperto un nuovo *Sole*
ecclisserà quante lune vi sono con tu
suoi satelliti più presto di quello che
spetta, e prima che S. M. sia ritor
dal suo viaggio. — Che?.. che?.. come m
in che modo?.. per carità mi consoli
parli (dimandava tutto ansante il gio
mi dica cosa ha scoperto?.. Ad un p
però, risponde il vecchio Tommaso,
vogliate conservare il segreto: ho sco
to, ma zitto... silenzio... ho scoperto
il *magnanimo* stà riformando ed au
tando il suo esercito per riprende
Spada d' Italia e per definire asso
mente le cose nostre onde la storia
piteto di *magnanimo* abbia ad aggiu
anco quello di *Sole d' Italia*; ma pe
rità vi replico silenzio... zitto... zitt
Ah!!! benedetto signor Tommaso..
scoperta... sì... sì, silenzio veh con t
un bacio... un altro, caro il mio s
Tommaso... oh che contentezza..
vado a pranzo beato. E così il giova
po di aver baciato e ribaciato di nu
signor Tommaso lo lasciò, ed il s
Tommaso altrettanto contento se ne
pei fatti suoi.

L' OM DE PREJA DI

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 100.

25 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

DOVE ANDRÀ LA COSTITUENTE?

Seguendo il progetto di Montanelli io feci a me stesso questa interrogazione: dove andrà la Costituente? E presa in mano la carta geografica cominciai a studiare. —

A Venezia? No, perchè Venezia è in una posizione eccezionale per cui certe disposizioni tornerebbero pericolose, come saggiamente fu ritenuto dalla nostra stessa Assemblea. Non so poi se la Commissione Annonaria si prenderebbe volentieri l'incarico di provvedere al mantenimento di qualche altro centinajo di persone.

A Palermo? No, perchè ferve la guerra, e perchè per andarvi fa duopo tragittare quel mare pericoloso per sè stesso, e più per gli sbagli che il principe Filangieri ama a quando a quando di prendere; e se il principe Filangieri amasse prendere i Deputati per cospiratori chi glieli caverebbe dalle mani?

A Napoli? No, perchè il Corpo costituito per la Costituente arrischierebbe di essere mitragliato, quando manco se lo aspettasse, dal cannone di Sant'Elmo, ovvero assassinato a man salva da una truppa di lazzari realisti.

A Roma? No, perchè c'è il Papa che a forza di sentir a parlare di questa benedetta Italia, ne è annoiato terribilmente, perchè dice che *ogni bel ballo stuffa* ed egli non sa ballare; poi c'è il Rossi pari di Francia ed amico di Guizot; poi finalmente ci sono i Cardinali che non vogliono essere disturbati, e che gridano sempre: Eh! lasciateci stare: *Deus nobis haec otia fecit.*

A Firenze? No, perchè Firenze è la città dei fiori, non la città delle Costituenti; e il Granduca Leopoldo è ancora indeciso se appartenere alla Confederazione Italiana o alla Germanica.

A Torino? No, perchè là non si entra senza il passaporto firmato da Gioberti, e Gioberti non firma passaporti a chi gli mette le mani davanti.

A Milano? No, perchè sarebbe una violazione di territorio nel terreno di S. E. Pachta, che farebbe entro 24 ore fucilare il primo deputato che vi capitasse.

Dunque? Dunque non resterebbe che la *Repubblica di S. Marino:* ma ho saputo da fonte sicura che in tutta la Repub-

blica non c'è un luogo che possa comprendere un numero sì rilevante di persone, giacchè l'Assemblea di S. Marino si tiene per solito nella stanza da letto del presidente.

Dunque?

Rispondetemi voi: dove andrà la Costituente?

GIULAY E MARTINI.

Giulay è ungherese, Martini anche. Giulay era governatore militare a Trieste, Martini contrammiraglio a Venezia, Giulay e Martini s'adoprarono entrambi a reprimere i moti liberali, quegli dei triestini, questi dei veneziani, soltanto in forza dell'attaccamento alle ossequiatissime *svanziche* di S. M. Ferdinando.

Se in marzo, anzi se in settembre si avesse detto loro: vergognatevi, signori ungheresi, di figurar più oltre sulla scena dell'oppressione; lasciate in pace gl'italiani, che non domandano se non ciò che accorda ad essi il diritto; dimettetevi dall'impiego, e andate che il cielo vi benedica; — senza dubbio avrebbero risposto: noi tradir sovrano? noi servir fedelmente, e tra per svanzica tra per giuramento noi voler uccidere tutti taliani che star ribelli. S. M. aver ragione. Lombardo-veneto star roba di Sua Maestà, perchè trattati del 15 parlar molto chiaro. Noi uomini giusti, far venir giudizio a taliani con cannoni e con mitraglia, e se taliani badar niente a parole nostre noi bombadar taliani addirittura.

Presso a poco avrebbero parlato in questo modo que'due altissimi personaggi, e in questo senso agirono durante la rispettiva magistratura.

Saputo poi che gli ungheresi fecerò man bassa sui croati, e che l'impero d'Austria è ridotto adesso una botte senza cerchi, indovinate mo cosa dissero i furbi.

— Come! come! Austria voler mettere piè su collo a Ungheria?... Austria mandato croati contro Ungheria?.... Oh! Austria indiavolata! Austria birbante!... Ma Ungheria aver molto bravamente ucciso barbari croati, ungheresi aver vinto tartaifel bano Jellacich, ungheresi entrati a Vienna e aver liberato Vienna da furfanti. — Viva Ungheria! Viva Kossuth! Morte a infame Austria, che voler roba di altri e mai non aver voluto conoscer indipendenza d'Ungheria; mai voler accordar libertà a ungheresi, aver sempre tiranneggiato, aver ammazzato sempre, imprigionato, squartato, impiccato poveri ungheresi, che star boni, e altro non voler che libertà e indipendenza, come giustizia comandato. — Bah! infame Austria! Ti aver oppresso nostri fratelli, ti mangiato, ti fatto guerra a spalle nostre contro poveri italiani che non voler anch'essi altro che libertà e indipendenza! Ungheresi e taliani aver tutti ragione. Viva Ungheria! Viva Italia! Noi non servito più a malandrini Austria che star infame, assassina. A noi svanziche nichs importare. Noi desiderato solo distaccamento da Austria. A ti tuo impiego, tue svanziche, noi voluto subito nostra dimissione. —

Infatti rinunciarono il soldo e l'ufficio perchè non era decoroso che un ungherese servisse ai suoi oppressori.

Fu paura o amor patrio?

CORRISPONDENZA

PREGIATISSIMO SIG. ANTONIO RIOBA

Ella è cosa troppo dolorosa per chi vi ama e vi stima il sapere che mentre in ogni parte di Europa non si pensa che alle stufe e ai quartieri d'inverno, e i concittadini vostri se ne vanno già in pace rassegnando, voi solo, imperturbato, esposto alle inclemenze tutte d'una stagione perversa, fisso ne'vostri sogni di libertà e di repubblica, non pensiate per anco a provvedervi un ricovero, nè vi diate briga de' casi vostri. — Non che io intenda perciò di darvene taccia, chè anzi doppiamente se ne dovrebbe tributarvi lode, ma se non vi date fretta, se non picchiate alle solite porte, e colle solite chiavi, finirete col morirne assiderato fra il compianto inutile de' buoni e la beffarda ironia de' malvagi. — Io voglio invece vedervi vivo e sano, anche a costo che siate vilipeso, deriso, e carcerato, prima perchè mi garba sentirvi scrosciare la sferza sulle reni a chi lo merita, e poi perchè chi patisce persecuzioni per la giustizia è galantuomo e degno a suo tempo di entrar nel regno de' cieli.

Accettate dunque il mio consiglio: discendete da quell' umida nicchia, e acquartieratevi

per ora più vicino a noi,comodo e riparato, e in caso di svolgere più da presso le brillantissime pagine della cronaca odierna. —

Io non faccio il sensale da alloggi, nè la mia casa sarebbe degna di voi, oltrechè il connubio nostro forse potrebbe fruttarci notte tempo qualche visita cum fustibus, e noi amiamo l'aria libera,almeno sinchè non sia attivata anche su questo una legge di repressione.

Consolatevi però nelle attuali vostre stringenze chè pur troppo mi è noto che in conseguenza,di questi travolgimenti politici le vostre perle e i vostri diamanti non vi offrono più certi compensi, il prezzo delle pigioni si è ridotto alla miseria, e specialmente quello degli appartamenti ammogliati. — Non posso indicarvi meglio che dirigendovi ad un certo tale fattore della patria che tiene la mano in pasta: so che ne affittò uno magnifico composto di sedici locali degno di un Consigliere, ad una certa signora oski, uski, per poco più di 100 lire al mese con l'uso intiero di finissime biancherie da letto, da mano, e da bocca, niente altro che uscite da guardaroba principesco, oltre quello d'una farragine di cristalli, porcellane, bronzi, bijouterie, tappeti ecc. ecc. da tesserne un quinternetto d'inventario.

Io non voglio entrare di più nelle vostre finanze: non sono Pippo il finanziere: ma per quanto esse si trovino a mal partito,credo bene che un affare simile non potrebbe non convenirvi perchè è inutile soggiungere ad un vecchio negoziante della vostra fatta, che vi potrebbe star sotto la sua piccola speculazioncella.

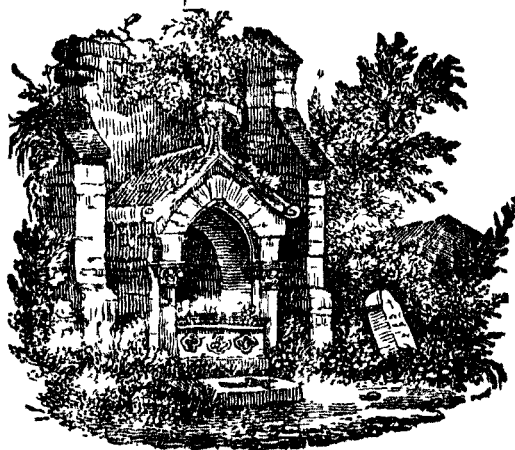
Andate dunque a lui: so che appartamenti di quella provenienza ne devono essere a San Gallo, a San Moisè e in altri siti e tutti verso Piazza, e tutti forniti a quel gusto e di quella naturo. — Egli è un'ottima persona dispostissimo a far del bene al suo prossimo: se anche non siete una bella contessa, avete però titoli sufficienti di benemerenza politica, sociale, umanitaria verso la Patria da non dubitare d'un immediato esaudimento.

Io non mi riservo altra compiacenza che quella di farvi la prima visita al vostro nuovo bureau: non voglio ringraziamenti per il consiglio ma meglio che questi un buon déjeuner à la fourchette in cui faremo un brindisi alla Verità e alla Giustizia,e poi uno all'Italia!!! Addio.

UN VOSTRO LONTANO PARENTE.

NUOVO METODO PER SALVAR LE NAVI DALL'ATTACCO DEI CROATI.

Supposto che una nave sia in acqua ma vicina ad una secca, e supposto che su questa secca vi sia impiantata una serie di pali in linea retta, o Fari come li chiamano in Marineria, distanti uno dall'altro venti passi circa: e supposto ancora che questi Fari abbiano rispettabile solidità; si tende allora una corda, anche se non è tanto forte non serve, ma che abbia la rispettabile grossezza di una candela ordinaria, da uno all'altro in maniera che venti Fari almeno siano così allacciati davanti al bordo esposto della nave all'inimico, avendo l'avvertenza di lasciar sempre libera per avanzare o per la ritirata la prora e la puppa. Un'altra importante avvertenza sarà quella, di attaccar la corda a tale rispettabile altezza, che nell'alta marea, l'acqua la copra almeno quattro buoni piedi.

Questo semplicissimo metodo di salvamento fu già posto ad esecuzione; se ne attende per altro ancora l'esito, non essendosi finora i croati azzardati di attaccare le navi che lo adottarono. Per il qual motivo se pur lasciasse qualche cosa a desiderare, sarà sempre commendevole per la paura che incute.

Qui i re son buoni.

E qui si fanno diventar buoni.

BOTTA E RISPOSTA.

Pregiatissimo Sior Antonio. — Scusi del disturbo, ma sapendo che ella ne sa anche più delle donne, le quali ne sanno una più del diavolo, vorrei la mi spiegasse perchè certe ombre d' Italiani morti a Vicenza, che mi comparvero l'altra notte, gridavano:

» Caina attende chi in vita ci spense. »

P.

Se tel dicessi adesso che sta per tornare in campo Don Domine, potrei far nascere degli scandali!

Sior Antonio.

BELLE AZIONI.

Merita essere divulgata la generosità del parrucchiere sig. Merlini abitante a S. Gallo rimpetto al Cavalletto. Egli presta gratuitamente il servigio dell' arte sua a tutti i militi lombardi, suoi conterranei, che qui si trovano, e ad altri ancora di altra patria; e si duole se sa che alcuno, per delicatezza, ricorra talvolta ad altra bottega.

Anche i signori Della Grazia ristoratori al Lombardo-Veneto in Campo Rusolo danno gratuito alloggio a parecchi militari, ad infelici emigrati, apprestano ogni migliore cura a' malati ricoverati nel loro albergo: usano in somma ogni carità verso chi per la nostra causa soffre o fatica.

ZIBALDONE.

— Dicesi che il governo toscano per giustificare la presenza delle truppe piemontesi a Pisa abbia dichiarato ch' esse vi si trovano di passaggio, mentre vanno in cerca del loro condottiero, che udirono tanto decantare, ma non videro mai.

— A Roma venne eletto ministro delle armi il general Zucchi: egli accettò l' incarico, ma a condizione però, di non essere anche ministro degli armati.

— Il N. 79 del *Telegrafo*, giornale di Napoli, dà relazione del teatro S. Carlo tra l' articolo di fondo che parla intorno alla condizione presente di Venezia e le notizie politiche italiane ed estere. Ciò va bene perchè fra la politica sta la commedia.

— Laddove, a' giorni scorsi, leggevasi *Uffizio dell' Imparziale*, è adesso scritto *Fortuna;* dunque c' è fortuna laddove non istà l' *Imparziale.*

— A Firenze i *Capponi* hanno dato l' ultima chicchiriata; ma se vivi non servivano che a sè stessi coll'ingrassarsi; nemmeno morti potranno servire a qualche cosa perchè mancarono di repente. Era assai meglio che i toscani gli scannassero prima che giungessero agli estremi.

— Corre voce che il generale Durando (quel prode che ha capitolato a Vicenza) sia stato eletto da Carlo Alberto capo dello Stato maggiore in luogo di messer Salasco; noi non ce ne maravigliamo, poichè nessun altri meglio di lui poteva sostituirsi al celebre soscrittore dell' armistizio.

— Ferdinando va a Francoforte a deporre i suoi poteri nelle mani dell' assemblea. Siccome i membri di questa sono parecchi, resta a vedersi chi porterà la corona.

— Si dice che il general Bava abbia scritta una relazione storico-militare degli ultimi fatti accaduti nella guerra di Lombardia, per giustificarsi di quanto egli fece, e di quanto non potè fare. Molti desiderano che questo lavoro dell'illustre generale venga presto *alla luce*, per conoscer le cose che sono state fatte *al buio.*

(Lampione.)

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO.

Alla libreria Santini si vende l'opuscoletto: Alcune regole ai militari dei forti per conservarsi sani.

Prezzo Cent. 10.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 101.

26 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.—

Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

UNA RISPOSTA
AD UNA FALSA LEZIONE D' ONORE.

Il sig. Francesco Campo, capitano della Guardia nazionale, in un suo affisso in data di jeri, asserisce d'essere *stato insultato nel giornale Sior Antonio Rioba con l'articolo inserito nel N.°97;* ma non è vero. Non è *insulto* il dire che per i muri della città stà scritto *Via Campo*; questo è un fatto. Non è *insulto* il domandare scherzosamente come tutte le strade *(vie)* abbiano assunto il nome *di campo.* Non è insulto il domandare che si esamini, se quel tale o tal altro *campo* meriti d'esser mandato via. Si vuole che sia esaminato; non si vuol giudicare, nè si commenta. Noi fummo storici.

Il sig. Francesco Campo asserisce d'averci domandata *soddisfazione* di tale *insulto* pubblicamente, da lui stesso e col mezzo d'alcuni *uffiziali del suo battaglione;* ma non dice in che modo. Il sig. Francesco Campo, capitano della Guardia civica, che dovrebbe conoscere le leggi militari e cavalleresche, ecco in che modo ci ha domandata quella *soddisfazione.* Egli ci ha mandato cinque persone, le quali ci circuirono nella pubblica piazza, alle ore 2 pomeridiane del giorno 23, al momento del maggior concorso dinnanzi al Caffè Quadri, e ad alta voce in mezzo ad un circolo di viandanti ci chiesero corrucciosamente se volevamo fare una pronta ritrattazione dell'articolo, ovvero dare altrimenti al sig. Campo una *soddisfazione.* Queste cinque persone, che non doveano far la parte che di rappresentanti, (e non ammesso che fosse bisogno di tal numero), assunsero la parte di offensori, svillaneggiandoci e infamandoci ad alta voce. E lo stesso sig. Campo, che come rappresentato non dovea comparire, comparve traversando in fretta la piazza, senz'altro dire che ripetere i medesimi improperii a noi ch'eravamo circondati. Che bella conoscenza di leggi cavalleresche! Una domanda di *soddisfazione* fatta in pubblico, in mezzo a mille e mille che potevano rendere nullo l'effetto dell'accettazione, fatta da gente che non dovea offendere ma rappresentare il sedicente offeso; una tale domanda fatta contro tutte le leggi d'onore, non

potevà essere seriamente accettata, e dovea considerarsi per lo meno come fatta irregolarmente. In questo modo nessuno si pronunciava vero rappresentante, ma tutti e cinque si mostravano veri avversarii. Il sig. Campo non lasciò il suo ricapito, non fece domandare dalla parte nostra rappresentanti; e nessuno de' cinque disse il proprio nome, nessuno disse la propria qualità o lasciò scritto veruno.

E la irregolarità e la inconvenienza del procedere del sig. Campo e dei suoi rappresentanti furono dimostrate pubblicamente a due di loro da due nostri amici, i quali due signori rappresentanti soggiunsero allora che il sig. Campo avrebbe domandato regolarmente *soddisfazione*. Questo è un fatto, e all'uopo produremo i testimonii.

Noi per conseguenza abbiamo risposto ai cinque ignoti che la domanda del sig. Campo così fatta era contraria a tutte le regole cavalleresche e civili, mancando di tutti gli estremi di forma, di materia e di convenienza; che però, siccome consideravamo la sua piuttosto una bravata, avremmo risposto anche noi (o non a lui solo ma a tutti cinque) fuori d'ogni regola cavalleresca, e come l'uomo che trovandosi offeso per via respinge l'offesa. Chi non conosce le leggi militari, non merita d'essere trattato secondo le leggi militari; nè può esigere che si creda che, non conoscendole, al momento sarebbero da lui rispettate quelle leggi. Il sig. Campo dunque non ha fatto *quello richiedeva il suo onore*, perchè il suo onore non richiedeva nulla da noi, ma ha fatto una indecente bravata, e ha voluto farla in compagnia.

Un uomo d'onore non si può ritenere offeso dagli articoli del giornale Sior Antonio Rioba, perchè il Giornale non suole offendere nell'onore; meno poi il sig. Campo dovea pigliarsela col nostro giornale, sì bene colle leggende scritte sui muri della città: ripetiamo noi fummo storici. Respingiamo pertanto il nuovo e gratuito insulto della sua *Lezione* vera *lesione* di buon senso. Impari prima di dar lezioni.

Egli, lasciando il privato giudizio, e ricorrendo al giudizio del pubblico imparziale, ci ha dato adito a far lo stesso e ricorrere anche noi al medesimo giudizio e però lo invochiamo, e però ci appelliamo agli uomini d'onore, agli uomini che conoscono le leggi militari.

Egli poi risponda al pubblico, e non a noi.

PARTE UFFIZIALE.

Visto il Decreto pubblicato nel N.° del presente giornale;

Saputosi, che alcuni speziali, ciambellai e biadaiuoli, si rifiutano di offrire alla patria la somma che, ricorrendo la commemorazione de' morti, spenderebbero per regalare di fave i loro avventori;

Saputosi pure che alcune famiglie vogliono l'ordinario regalo, minacciando di non servirsi più del consueto speziale, ciambellaio o biadaiuolo;

Considerato che la patria nelle presenti congiunture ha diritto d'essere soccorsa in proporzione delle rispettive finanze da tutti indistintamente i cittadini;

Considerato che mercè le offerte, le quali verranno fatte, dietro il succitato decreto, dai predetti speziali e biadaiuoli il governo incasserà la vistosa somma di circa a dodicimila lire e forse più;

Udito che in generale gli speziali e biadaiuoli sono ben contenti di investire a benefizio della patria un regalo ch'è inutile, o per lo meno puerile;

Sentito in proposito il suo consiglio di teste marmoree;

Sior Antonio Rioba decreta:

1.° È assolutamente vietato agli speziali, ai biadaiuoli e ai ciambellai di usare la minima distinzione verso qualsiasi avventore, e in conseguenza di regalare alcuni, e trascurarne altri:

2.° È assolutamente proibito a qualsiasi famiglia, servitore, cameriere od altri che sia, il ricevere per la commemorazione de' morti fave, offelle e dagli speziali, dai biadaiuoli e dai ciambellai.

3.° Sarà dichiarato poco amorevole della patria chi contravvenisse al presente decreto.

4.° Viene istituita un'apposita commissione che invigili e riferisca, tanto pel caso che qualche speziale, ciambellaio o biadaiuolo si sottraesse dal fare offerte alla patria sotto pretesto di non aver la consuetudine di regalare i suoi avventori, quanto per quello che certi avventori fossero regalati celatamente, per riguardi d' interesse od altro motivo.

5.° I nomi dei contravventori saranno mandati a Welden, perchè vegga quanti golosi ci sono in paese, e ciò senza remissione di sorte.

L. S.

Riora
m. p.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore.

VOLONTÀ E DESIDERII.

Per quanto ci abbia studiato sopra non mi venne ancor fatto di capire per qual ragione ci sieno continuamente per parte degli uomini e delle donne, dei ricchi e dei poveri, dei potenti e dei deboli, dei sovrani e dei sudditi, degli assennati e degli ignoranti, volontà e desiderii, se già l'esperienza ci ammonisce che all'altrui volontà nessuno obbedisce, i desiderii non vengono sodisfatti.

Non crediate già ch'io esca in uno squarcio di morale, perchè nemmeno mi passa per la mente un' idea cosiffatta; ma siccome mi occorreva un esordio e non sapevo in che modo cominciare, ho schiccherato giù queste quattro parole, che servono ad aprirmi la strada per passar quindi al mio assunto.

Mi giunse a notizia una serie di volontà e di desiderii, ch'io reputo cosa importantissima il far sapere non tanto perchè l'argomento possa interessare direttamente i miei lettori, quanto per aver letto e fatto un articolo che questa mane mi è assolutamente indispensabile, e che altrimenti mi mancherebbe.

Il re di Persia desidera che si diffonda anche in Italia l' uso dei pascià dalle tre code per aver titolo a una specie di diritto d'usurpazione su questa bellissima parte del mondo.

L' imperatore della China non vuole che i mandarini portino più il codino, perchè ha saputo che in Toscana si chiamano, con termine spregiativo, *codini*, uomini invisi alla popolazione, e manutengoli della vecchia polizia.

Il re del Gran Mogol invita tutti i filologi del mondo a dargli una spiegazione precisa della parola *fusione*, verso un congruo compenso da determinarsi, perchè desidera sapere se le *fusioni*, adesso tanto in voga, sieno un bel sogno dei retrogradi, o fatti compiuti alla Luigi Filippo.

Il gran Sultano vuole che d' ora in poi sia abolita ne'suoi stati la pena del palo, perciò solo che essendo venuto in cognizione andare i pali diffondendosi con sempre maggiore alacrità per tutto il mondo, teme che la pena si generalizzi e perda quella originalità avuta finora.

La regina d'Inghilterra, per sentimento di pudore, desidera che al vocabolo *mediazione* si cambi nome.

L'imperatore delle Russie vuole ne'suoi stati la pace ad ogni costo, ma per averla non vuole esborsare il costo della pace.

La Sicilia desidera un re; ma perchè le riesce difficile il trovarne uno di suo grado, stà trattando colle migliori officine di Londra affinchè ne fabbrichino uno a vapore di perfetta qualità.

L'imperatore fuggitivo, olim d'Austria, desidera che i suoi fedelissimi sudditi lo richiamino perchè gli riesce assai incomodo il viaggiare con tanta fretta nella presente stagione.

Il Borbone di Napoli vuole formare un corpo di guardie nobili, che facciano sentinella alla sua reggia, tutto composto di scherani e di manigoldi.

Il Granduca di Toscana vuole assolutamente imparar a leggere in italiano per sapere cosa scrivono sul conto suo i livornesi.

Il Duca di Modena desidera che i suoi fedelissimi sudditi non sieno tanto corrivi a fargli fare sì di frequente bagaglio.

Il re del Piemonte vuole la guerra contro l' Austria, ma desidera farla a pace conchiusa; gl'italiani vogliono fare la pace dopo che sia conchiusa la guerra.

Il Papa desidera sia tranquillo tutto il mondo, egli che non ancora ha saputo tranquillare Roma e Bologna.

Italia desidera l'indipendenza senza saperla ottenere.

RETTIFICAZIONE.

Nel numero 23 del Giornale l' Indipendente si narra che il *padre Ugo Bassi predicò dal poggiuolo del palazzo Nazionale*. Questo è un errore di fatto, perchè il padre Bassi, scavalcò il poggiuolo e venne a predicar dalla cornice. Tanto ad onore del vero.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 102.

27 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.—

Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

ALLA PREGIATISSIMA SIGNORA

ITALIA

PADRONA COLENDISSIMA.

È molto tempo ch'io non ho l'onore di rimetterle i miei conti, e precisamente da Agosto a questa parte, epoca nella quale per sua grande degnazione Ella ha voluto farmi sua fattora generale. Per mandarglieli io aspettava che dalle varie sue possidenze mi venissero le polizze e i danari; ma vedendo che ho un bell' aspettare, e che tornano inutili tutte le esortazioni e tutte le comminatorie che ho fatte e vo facendo in confronto delle parti, stimo bene di mandarle il mio rendiconto. Ella in agosto, padrona colendissima, dopo la tempesta secca che grandinò sui possedimenti suoi, m' ha data carta bianca per esigere i suoi crediti, ma i suoi crediti, signora mia, sono inesigibili, a tal che per mantenere le fattorie io ci ho rimesso quasi tutto il mio. Facciamo i conti. La vastità delle sue tenute comprende 24 milioni circa d' abitanti, i quali tutti tengono in affitto da lei e campagne e case e palazzi e ville ecc. ecc. Ora da questi tanti milioni d' inquilini, rappresentati da sei grandi fattori, a forza di gridare, di scalpitare, di rimproverare ho ottenuto sole lire 29,000. Calcoli un poco e vedrà che ogni inquilino ha dato $\frac{1}{10}$ circa di centesimo; cioè tal somma complessiva che basta appena per mantenere sei ore la fattoria. Se io metto insieme tutto il prezzo della carta che ho consumata in eccitatorie; vedrà che non m' han pagato nemmeno il prezzo della carta. Della carta, è vero, ne hanno inchiostrata anch' essi delle buone risme, ma vivaddio a forza di carta io non mantengo la mia gente; e quando la mia gente vuol pane non le posso dar parole gonfie. E nella fattoria tutti non se la vogliono fare a cipolle e ad aglio, ma dimandano polli e riso. E, a dircela schietta, non hanno tutto il torto: affaticano, sudano, e quando si tratta di dar la caccia all' orso, nessun altro esce fuori che loro. Il benemerito mio Compare Pepe ha rinunziato a tutto lo stipendio; e io l' ho ringraziato, come farà anche Lei, ma tutti non hanno i modi di essere generosi come lui. Noti anche che quasi per deridermi, mi mandano

progetti, e perdono il loro tempo a scrivermi che bisognerebbe far una gran consulta d' inquilini e di fattori. Si tratta di pagare i debiti; e per pagare i propri debiti non c' è bisogno niente affatto di fare consulte, piccole o grandi che si vogliano. Quando avranno soddisfatto ai loro doveri, parlino de' loro diritti. Ella capisce dunque che così non si può andare avanti, e che bisogna che si metta i baffi coi suoi signori affittuali. Al signor Papa, al signor granduca di Toscana, al signor re di Sardegna, a tutti gli altri signori, che pare si dimentichino di essere i suoi fattori, e di aver giurato di ajutare la sua causa, e che dicono sempre *orate pro me*, senza pensare punto a lei; scriva di buon inchiostro, e se i re non le badano, levi loro la procura. Vergogna che si cianci tanto e non si faccia nulla! Un decimo di centesimo per inquilino, come se si trattasse di una cloaca data loro in affitto! Veda, colendissima padrona, io ero lì lì per far loro il brutto tiro; ma per riguardo suo me ne sono astenuta. Ma c'è sempre tempo, e se i suoi fattori non faranno giudizio, non darò ad essi mica il gusto di dimettermi dalla carica di sua fattora, perchè ad onta che mi costi caro il servirla, voglio farlo a qualunque costo; ma mi metterò a cantare quella vecchia canzone, che avevo già intuonato, e che incomincia colla parola *repubblica*. Ella già sa che cosa vuol dir *repubblica*, che i re cessano di essere i personaggi della scena del mondo e diventano pubblico, se per caso non si sfracellano il cranio nel tombolare dal palco scenico. Io ho le mie idee, e gliele comunicherò a suo tempo: intanto ella faccia che mi mandino denari. Mi pigliano per il collo, e vogliono essi che io faccia da assassina; o bezzi o vita. Ella pel suo interesse, dovrebbe volere e l'una cosa e l'altra; io per ora m' accontento dei primi.

Mi conservi la sua grazia, e mi creda

la sua affettuosissima fattora
VENEZIA.

E RE BOMBA RIDE!

Perdonate se la lingua batte dove il dente duole. Non dimentichiamo giammai quei poveri nostri fratelli, ai quali, se non possiamo dare aiuto di forze, diamolo di voti. — I ladri là crescono al segno, che da 24 ore in poi è imprudentissimo uscire di casa; qualche volta si commettono furti a mano armata anco in pieno giorno, e Re Bomba ride.

Ai Galantuomini è proibito tenere o portare qualunque arma, non escluso il temperino, i Lazzari sono tutti armati poco men che di cannone, con tutta intelligenza della Polizia, e Re Bomba ride.

Quando i popoli in Calabria e in altre Provincie pugnavano per generosi principj, si profuse dall'esercito regio il prezioso sangue calabro; ora che il *brigantaggio* promuove l'anarchia, nessuno si muove, e re Bomba ride.

Un'ombra di *Costituzione*, insidiosamente promessa e non mai data, fondavasi per sue guarentigie sulla forza della Guardia Nazionale, ora, prima si è corrotta nello spirito, e poi si è quasi tutta disciolta, in guisa che adesso si è tolto anco il fondamento della cosa che si promise di fondare, e re Bomba ride.

Sotto Del Carretto i domicilii erano alquanto rispettati, ora nè case, nè cose, nè uomini, da una lurida sbirraglia, a cui disposizione stanno 28000 spioni, e re Bomba ride.

Si fa impunemente dai satelliti del potere eccidio di vittime quotidiane, senza ombra di processo, e col pugnale del tradimento, e con premio, e re Bomba ride

L' esercito che suol essere il sostenitore dell'ordine pubblico, si è fatto il campione dell' anarchia e una fazione di pretoriani, e re Bomba ride.

Non vi è pane pel popolo, non vi sono danari per la nazione, e si mandano su legno straniero da quel porto milioni e milioni, per corrompere i popoli, e re Bomba ride. — Rida.

Dice un vecchio proverbio: *Non ride sempre la moglie del ladro.*

(Cassandrino)

RE BOMBA.

MEDIAZIONE. — INTERVENTO.

Ecco le due grandi quistioni; le due parole del secolo. Leggete un giornale e ad ogni linea esse vi capiteranno sotto gli occhi; andate in strada, e ad ogni piè sospinto le troverete affisse sui muri in lettere cubitali, o le sentirete gridare a tutta gola, da farvi assordare; andate ai caffè e le udirete in bocca d'ognuno. Non più armate, non più piani di battaglia, non più rivoluzioni, socialismo, comunismo, lega confederazione e tutti questi eserciti di neonati; no — mediazione ed intervento sono all'ordine del giorno, sono la panacea di tutti i mali che opprimono la povera umanità. —

Io che ho sortito dalla madre natura una gran curiosità, volli sapere il significato di queste due parole miracolose e domandai a molti; ma vedi sorte crudele! non potei abbattermi nemmeno in uno, che sapesse darmi una spiegazione ragionata di questo antidoto di tutti i mali. — Vedendo, che domandando io era condannato a non saperne mai nulla, mi decisi di mettermi all' opera io stesso e di trovarne la spiegazione, analizzando. — Cercai fuori tutto quel che mi ricordai delle regole grammaticali e principiai il mio lavoro. — Mi sovvenni che la parola mediazione io l'aveva veduta spesse volte nei conti e contratti di compra-vendita; ma pensai, che nel nostro caso, nel quale non supponiamo un tale trattato, essa debba avere un altro significato. —

Dopo lungo pensare mi convinsi, che questa mediazione dava luogo a meditazione, e che infine non era che un'azione media - una cosa di mezzo - come quella di don Vincenzo, che vorrebbe felicitare i popoli, ingrandendo la casa di Savoja, sebbene in simili casi, a mio parere, non ci sia via di mezzo, a meno che i francesi non abbiano inventato il lapis philosophorum o che il « Gesuita moderno » oltre i tanti segreti suoi, possegga anche quello della quadratura del circolo - non parlo qui del circolo della confederazione italiana.—Dopo questa riflessione riflettei che tutte le mie riflessioni intorno la mediazione erano esaurite e passai all' intervento. — L'intervento, o cari miei lettori (non intendendo io parlar al vento, lo che forse si confarebbe col mio tema) deriva da inter e vento. Inter vuole dire in mezzo, ed ecco che ci siamo di bel nuovo, sebbene nemmeno questa volta esso sia, « le juste milieu »; — vento è una straordinaria agitazione dell' aria, derivante da causa ignota; e questo fa al caso nostro. — L'Italia è in agitazione straordinaria per un impulso ignoto, ed ecco che i gallo-inglesi si mettono inter nos et nos, cioè fra noi e la nostra agitazione, volendoci persuadere, che essi - e l'inverno futuro, che è appunto la stagione del vento, potranno in parte calmare il nostro « paroxysmus ». Questa spiegazione mi parve naturale e semplice; ma ricordandomi del detto di Tommaseo che « niente è più composto del semplice » mi misi a scomporre e ricomporre le quattro sillabe dell' in-ter-ven-to e cavai le tre parole: invento, venter e terni, le quali ci fanno saper il resto.

Invento, perchè l'Austria nel frattempo ha fatta esaminare ed ha anzi progettata alle potenze intervenienti, la sua scoperta, quasi opinione, che la medicina delle bajonette ha una virtù deprimente e che calma tutti i sussulti nervosi ed indipendenti. — Venter, parola latina, che in buon italiano vuole dire pancia, come che volesse dire, che non stà bene esporla. Ero indeciso che senso applicare alla parola Terni, perchè il Lotto non esiste più, ma dopo mi sovvenni dell' antico proverbio « Fra due litiganti il terzo gode » e credetti bene, che quello che si fece nell' ultimo decennio del secolo passato, si fa pure nel 1848, perchè

L' abito non fa il monaco.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 103. 28 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.—

Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

L' EUROPA.

Si va predicando che tutta Europa è in trambusto, ma non è vero. L' Europa è tranquilla tranquillissima, e se non lo credete a me, persuadetevene da per voi stessi compiacendovi di far meco un giretto per questa parte del mondo, che sarà pur incivilita giacchè lo dicono tanti scrittori, ma in tante e tante cose manca assai di creanza.

Il viaggietto sarà fatto a vapore, ma con velocità, sebbene tante volte, anche sull'ex nostra strada ferrata siasi viaggiato a vapore senza correre.

Una perfetta armonia regna fra tutti i principi d'Europa, e quando vanno d'accordo i principi, nulla importa se i popoli fanno strepito, perchè sono i principi non i popoli che costituiscono gli stati, e formano le basi della politica. I popoli hanno il diritto di petizione, ma ciò non implica che i principi non abbiano quello di negativa. I popoli coniugarono sempre speditamente il verbo *volo*, i principi assai più speditamente il verbo *nolo*. I popoli non vollero mai far a modo dei principi; i principi invece fecero sempre a modo proprio; insomma i popoli furono sempre aperti nemici dei principi, i principi padri simulati dei popoli; i popoli s'intesero sempre reciprocamente per via de' fatti, i principi per via delle note diplomatiche. È codesti sono assiomi chiari evidenti, che nè tampoco il panegirista dei principi, avvocato Salvagnoli di Firenze, potrebbe impugnare.

Si dice che l' Austria è avversa alla Francia, ma ciò non sussiste: Austria e Francia vanno pienissimamente d'accordo, poichè l'Austria nulla fa di quello vorrebbe la Francia, e la Francia che non vede e non ascolta, nulla opera di quello potrebbe fare all' Austria.

Così l' Inghilterra va d' accordo colla Francia e coll' Austria, giacchè non condanna il despotismo dell' ultima, non dissente dai desiderii della seconda. Anche fra il papa e le altre potenze grandi e piccole d'Europa passa buona armonia: ognuno fa e lascia fare, ottima politica per conservare, quella neutralità che sola può conservare gli stati.

Il Piemonte è pure in pace con tutta Europa giacchè dice di voler nuovamente muovere guerra all' Austria, e le altre po-

tenze lasciano che dica, e fanno galoppare corrieri da Parigi a Londra, da Londra a Vienna.

L'Austria è in buona relazione con Carlo Alberto poichè permette ch'egli occupi i Ducati di Parma e Piacenza, l'ex duca di Parma è in pace con tutti, perchè da tutti si lascia portar via il suo ducato. Il duca di Modena non è avversario ad altri tranne che ai popoli, e ne sian prova i milioni dati all'Austria per sostenere la guerra.

Il Granduca Leopoldo scrive a tutti amichevolmente, si giova di tutti per sostenerci sul trono: ha profittato della lega anche prima che sia conchiusa, col chiamare a Pisa i piemontesi; non si oppone alle usurpazioni dell'Austria in Italia, non si oppone alla guerra degli italiani contro l'Austria.

Il re di Napoli vuole l'indipendenza dei lombardo-veneti, e per questo manda legni e truppe a Venezia e in Lombardia; vuole l'amicizia di Carlo Alberto, e impone ai suoi soldati che dipendano dagli ordini di quel re, vuole l'amicizia e la protezione dell'Austria e ritira legni ed armati dal campo di battaglia; vuole l'amicizia e la protezione dell'Inghilterra e della Francia ed accetta la loro mediazione negli affari di Sicilia. Carlo Alberto vuole passar di buona armonia col Borbone e non si lagna del ritiro delle truppe; l'Inghilterra e la Francia per non farselo nemico permettono che bombardi Napoli e Palermo; il papa non lo scomunica; tutti i principi non gli muovono guerra.

L'imperator delle Russie se ne rimane spettatore di tutte le scene europee in uno ad altri minori principi che o soccorsero l'Austria, o presero a difender l'Italia; tutti vanno d'accordo fra loro; solo Sior Antonio Rioba non va d'accordo con veruno compreso il Comitato di vigilanza.

VOCI CHE CORRONO.

Fu osservato, che Carlo Alberto allorquando venne in soccorso di Milano passò il Ticino inviluppato in un gran tabarro in modo tale che alcuni lo giudicarono per l'*Uomo misterioso* ed altri lo hanno tenuto per una *maschera*. Avendo ora Carlo Alberto esternato di voler riprendere le armi per la causa d'Italia si dice, che alcuni superstiziosi gli abbiano chiesto se faceva conto di transitare anco questa volta il Ticino col *tabarro* ed a *similitudine* d'allora, e che esso abbia risposto, che lo passerebbe senza *tabarro*, ma con cappotto. Non piacendo tanto la risposta agli interroganti perchè alquanto ambigua, i medesimi superstiziosi si sono portati alla Frontiera per attendere Carlo Alberto, e rilevare se al cappotto vi sarà o no unito il *cappuccio*, e nel caso che sì, glielo faranno staccare, perchè equivalendo il *cappuccio* a ciò che i Francesi chiamano *domino*, e non facendosi uso del *domino* se non nelle feste mascherate, tornerebbe Carlo Alberto a passare il Ticino in *maschera*, lo che i superstiziosi assolutamente non vogliono.

Si vocifera, che un corriere spedito dal gabinetto Inglese a quello di Parigi, con una *nota* relativa alle cose nostre, siasi perduto in mezzo alla nebbia, che tanto domina in Inghilterra, e che non si sappia ancora ove esso si trovi; e che un altro all'incontro staccato da Parigi per l'Inghilterra per lo stesso motivo, abbia per equivoco, viaggiando di notte, dato mano ad una bottiglia di *Le Roi*, che teneva con sè insieme ad altre di Sciampagna, e che credendola per una di quest'ultima qualità l'abbia vuotata tutta di seguito, in conseguenza di che ha dovuto poscia fermarsi per istrada. Ecco spiegati i motivi pei quali la mediazione anglo francese si fa aspettare e non viene avanti.

Alcuni amici di *Salasco* s'ingegnano per farlo comparire galantuomo, e dicono che la dissenteria che colpì *Radetzky* e la truppa croata è conseguenza d'un colpo di mano dello stesso *Salasco*, il quale a bella posta, nell'ultima sua ritirata, si lasciò prendere da dieci a dodici forgoni pieni di quella *manna* portentosa, che avea con sè Carlo Alberto per le sue truppe (e che per parsimonia una sola volta dispensò mediante proclama), prevedendo esso *Salasco*, che *Radetzky*, per essere molto

goloso ne avrebbe od un momento o l'altro preso una buona dose, e che i croati, per essere ladri famosi, ne avrebbero rubato quanta più potevano per empirsi la pancia, e che quindi a tempo opportuno la *manna* avrebbe prodotto i suoi ottimi effetti col mandarne molti di essi all'altro mondo, come infatto avvenne. Dato però che fosse vero questo colpo di mano, molti dicono, che non si può ritenere *Salasco* per galantuomo, mentre avrebbe arbitrariamente disposto di una gran quantità di *manna*, che il Re si teneva sommamente cara e preziosa, per cui in ogni ipotesi non è da fidarsi nè di *Salasco* nè dei suoi *colpi di mano*.

L'Om de Preja de Milan

Una pattuglia notturna di croati.

LE NOTIZIE DELLA NOTTE.

Tutti i giornali riferiscono le notizie *del giorno, del mattino, della sera*, ma nessuno fa mai sapere quelle *della notte*. E sì che le notizie della notte sarebbero tutte interessantissime, giacchè a pochi è dato di veder ciò che succede fra il buio. E qui fa di mestieri vi avverta, come per buio non intenda solamente le tenebre, ma eziandio le congreghe del partito retrogrado, delle camariglie, dei ministerii regii, i congressi dei principi, le interviste diplomatiche, e le tornate a porte chiuse dei parlamenti.

Voi forse mi chiederete che cosa m'intenda per notizie della notte, ed io vi servo subito.

Io non chiamo notizie della notte quelle che appunto di nottetempo giungono a

nostra conoscenza, ma quelle che accennano ad azioni o ad avvenimenti successi fra le tenebre, sempre ferma la spiegazione fattavi sopra.

Dicesi per un esempio che Cavaignac sia caduto, non già da cavallo, che ciò poco importerebbe, ma sì dalla dittatura, ch' è una caduta assai pericolosa e per lui e per la Francia.

Chi potrebbe aver fatto cadere Cavaignac? I repubblicani no, perchè sebbene fosse un re senza nome, pure s'adoprava indefessamente per la prosperità della repubblica francese, talchè Parigi stessa venne posta in istato d'assedio, a viemmeglio assicurarla dagli attacchi nemici.

Dunque i realisti? Questo può, anzi deve essere solamente. Cavaignac si guardava dai nemici stranieri, e trascurava quelli che aveva in casa. Ora dico io se Cavaignac è caduto, codesta la è opera dei reazionarii: codesta fu una trama ordita fra le tenebre, codesta infine è una notizia della notte.

E se Cavaignac è caduto, buon pro gli faccia, dirà per avventura alcuno fra voi. Non signori, rispondo io, il pro resta oltre che pei francesi, anche per noi, e non buono, ma cattivissimo.

Figuratevi che Cavaignac fosse nel centro d'un cerchio, che all' intorno di questo cerchio stessero in bell'ordine disposti tutti gli *dei superi et inferi* dell' Europa, che parlassero a Cavaignac tutti ad un tempo, e che Cavaignac si girasse intorno al proprio asse per dare ascolto ad ognuno. Ora domando io, se Cavaignac è caduto ed ha vinto il partito reazionario chi lo sostituisce? — Se poi lo stesso partito repubblicano ha fatto cadere Cavaignac, ciò significa che gatta ci cova, e che nel punto centrale del cerchio predetto c' è intenzione vi vada, chi resterà fermo e farà invece girare gli *dei superi et inferi.*

ZIBALDONE.

— Dai fogli di Firenze del 16 ottobre ricaviamo che gli stipendiati della Camarilla si sono presa la cura, nelle notti passate di scancellare, i nomi di persone popolari scritti sui muri di quella città per imbrodolarli in loro vece di quelli di persone invise al popolo. Ma il popolo ha dato pan per focaccia, e dove la Camarilla ha scritto *capponi* ha aggiunto *in pentola.*

— Ad Empoli, in Toscana, si fece una crudel parodia della presente guerra: per invitar alcuni buontemponi ad una gita di piacere da Empoli al Bottinaccio fu battuta la generale. È fatto vero, e successe ai 16.

PARTE SERIA.

Ci gode l'animo di poter annunziare che le parole che noi abbiam fatte nel N. 74. perchè venissero aggregati al Battaglione della Speranza anche i figli del popolo. che s' occupano nelle botteghe, nelle officine e nei fondachi sortirono un buon effetto. L'avviso che qui sotto riportiamo, riguarda appunto l' aggregazione sopradetta, e le regole da osservarsi. Ragazzi, possiamo aver bisogno anche di voi, fate presto, presto a imparare.

BATTAGLIONE DELLA SPERANZA

ORDINE DEL GIORNO.

Per aderire alla brama di que'giovanetti che per la loro condotta ed attività meriterebbero di essere ascritti al battaglione della Speranza, ma che per le loro occupazioni giornaliere nelle botteghe non possono frequentare la scuola d'esercizio militare, verrà da Domenica prossima in poi attivata una istruzione militare particolare per essi.

Tutte le Domeniche dalle ore 10 alle 12 saranno istruiti nel maneggio dell'armi nella sala Pisani Serbelloni.

Non saranno ammessi che quelli i quali per la loro condotta se ne troveranno degni.

Non sarà da essi sostenuta nessuna di quelle piccole spese necessarie pel mantenimento e compra dell'armi.

Porteranno il berretto coi distintivi del Battaglione senza obbligo di monturarsi.

Venezia, 26 Ottobre 1848.

IL MAGGIORE D. FABRI

Visto MARSICH.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 104.

29 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

LOGICA DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA.

Madama Confederazione, di cui, come già sapete, è fattor generale Don Vincenzo Gioberti, ha voluto anch'essa costituirsi, e s'è costituita,... in che cosa poi è facile indovinarlo. Madama Confederazione s'è costituita in circolo federativo ch'è un circolo come tutti gli altri circoli, cioè mancante della quadratura, almeno fino a tanto che non venga scoperta.

Forse direte voi esser falso che codeste adunanze si tengano in forma di circolo, ma in fin de' conti non è assolutamente necessario che sia vero tutto quello si dice, poichè per esempio anche le maestà si chiamano *auguste, alte, clementissime, graziosissime* mentre in fatto nulla sono di tutto questo, giacchè nessuno può dire in coscienza *clemente* al Borbone, *grazioso* al Duchino di Modena, *augusto* a Ferdinando *corri-corri, alto* al Granduca Leopoldo, s' è tanto basso che non vede ciò che succede sovra il suo capo.

Ora il Circolo federativo, ad imitazione di tutti i circoli conosciuti in questo mondo, ha fatto esso pure un indirizzo. Fin qui nulla c'è di stravagante. Il particolare di questo indirizzo sta nella lunghezza e nella futilità; esso contiene argomentazioni tali che potrebbe chiamarsi tutto intiero un pleonasmo.

Abbiatevi un saggio della logica del circolo federativo, e statevi sani, ch'io intanto vado a far cartuccie della sua scientifica lucubrazione.

Esso si rivolge agl'italiani e dice:

Italiani noi siamo vostri fratelli e in conseguenza voi siete fratelli nostri.

Noi vogliamo il bene dell'Italia perchè tutti gl' italiani vogliono il bene dell' Italia; ma questo bene non può ottenersi che a un patto soltanto, quello della federazione. La federazione dunque è necessaria, perchè lo diciamo noi.

Bisogna procurare con ogni sforzo possibile che l'Italia si unifichi, non mai si scomponga in tanti piccoli stati.

I re tiranni non meritano il nostro rispetto, e quindi la Sicilia ha fatto bene a staccarsi da Napoli.

Volendo la federazione non vogliamo l' ingrandimento del Piemonte, ma solo la fusione del Piemonte colle provincie lombardo-venete e coi ducati.

Insomma noi ci adopriamo a pro dell' Italia, prova ne sia la proposta della confederazione. Dunque voglia o non voglia confederatevi.

I CANTONI DI VENEZIA.

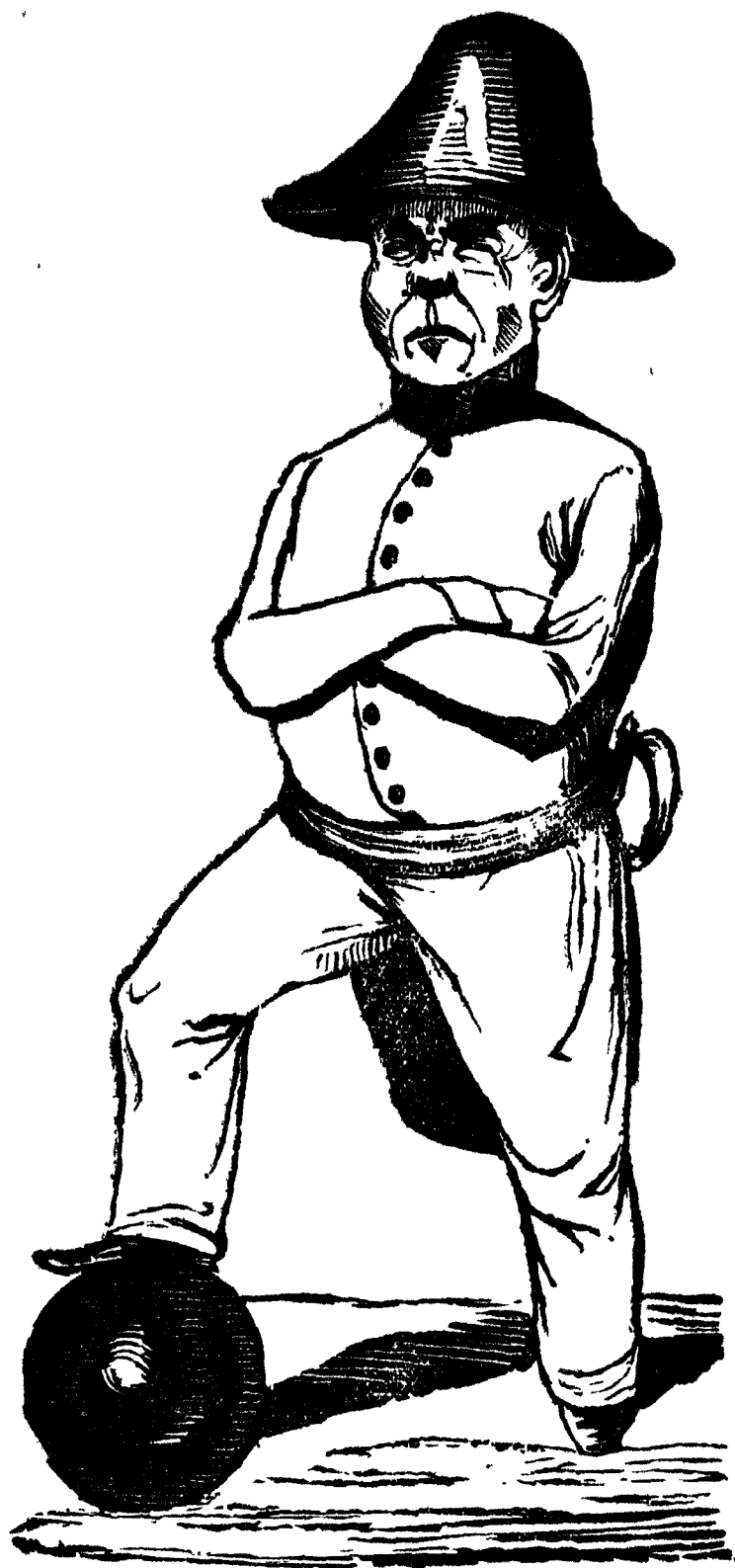
Ho stabilito di parlar dei cantoni, perchè quando parlo degli uomini me ne accadono di tutte le sorta. E volete sapere, o lettori, che cosa mi avviene? Ecco qui. Quando nomino il Dottor *A* tutti i Dottori che cominciano dall' *A* si appropriano lo scritto, e se ne adontano: quando parlo del Conte *B* tutti i conti principianti da *B* mi divengono nemici giurati: una volta ho scherzato per un gobbo, e seppi che venticinque gobbi volevano accopparmi. Ma non è già precisamente per questo ch' io non voglio parlar più degli uomini. Oibò! Se ho sempre fatto poco calcolo di chi disse di volermi bene, figuratevi poi se voglio farlo di chi mi vuol male; egli è che gli uomini hanno mille mezzi di nuocere, e per accenarne uno, vi dirò che qualche furbo ha trovata la maniera di ferirmi nel debole facendomi spendere 33 centesimi di posta, per leggere una lettera anonima.

Parlo dunque dei cantoni.

Dal 22 Marzo a questa parte (7 mesi!!!) i cantoni della nostra città sono continuamente foderati di carta scritta. Io non so se quella carta subisca più o meno cangiamenti della Carta Costituzionale, non so se vi siano piu mostruosita nella prima, o nella seconda, ma so che sui cantoni di Venezia se ne veggono di curiose. — Voi vedrete con gran facilita una Bolla del Patriarca che raccomanda caldamente il digiuno, semicoperta dall' avviso d' un nuovo trattore coll' elenco delle vivande; vicino al Bollettino Ufficiale d' una vittoria voi vedrete una poesia, e al di sotto d' un indirizzo d' un Circolo una disposizione Annonaria.

Io trovo che i Cantoni della città sono veramente filosofi, anzi professori di filosofia: perchè in loro v' ha una scuola perpetua della speranza e della realta, della vita e della morte, dell' amore e dell' odio. In loro voi scoprirete che tutte le stampe dalle quali son coperti, hanno le medesime tendenze degli uomini. In tutte domina la pretesa d' essere letta, e siccome tutte non lo possono ottenere per la loro sostanza, così procurano d' attrarre l' attenzione coll' apparenza, e cercano di distinguersi o col formato, o colla dimensione, o col colorito. Diffatti se ne veggono alcune in forma lunga, circolare, triangolare, ottangolare, altre che occupano un terzo, due terzi, tre quarti di colonna, e per quanto facciano, non giungeranno mai ad uguagliare le famose stampe (Dio me lo benedica!) di Giuseppe Soler. Vi ricordate, o lettori, che stampe? Si potevano proprio dire in carta *reale*. Altre che pretendono di farsi leggere per forza assumono un colore marcato: in luglio vi era una grande abbondanza di carte azzurre: in agosto di rosse: generalmente chi parla di sè stesso e narra i fatti suoi a chi non vuol saperli, stampa sulla carta verde, perchè spera che gli si presti fede: i moderati stampano in bianco, vale a dire, unendo tutti i colori, non ne vestono nessuno; e ultimamente abbiamo veduto un nuovo maestro di non so che arte annunziare in carta *gialla* che darà lezioni, la qual carta, sovrappostovi il *nero* dell' inchiosto faceva un certo effetto.....

L' occhio in tanta varietà si rallegra: ma ne emergono dei danni. — Siccome i Decreti del Governo, del Comando, della Commissione Annonaria sono affatto comuni, cioè non hanno nulla di particolare nè per forma, nè per colore, nè per dimensione, così scappano dall' occhio e l' impiegato non sapendo che esista il Decreto procede nel vecchio sistema, la guardia nazionale non conoscendo l' Ordine seguita a far ciò che faceva, e il povero mercante, ignorando la nuova disposizione, continua a vendere le cibarie al prezzo che vuole.

Per ovviare a questi inconvenienti, io aveva fatto un progetto e lo voleva presentare al Governo. Ma siccome il potere Dittatoriale non si estende ai monumenti (non è vero, signor Imparziale?) e quindi neppure ai cantoni della città, così aspetterò l' Assemblea.

Quell' angioletto di Jellacich.

IL GIORNALISMO.

Io parlo del Giornalismo italiano, e tutti veggono sciaguratamente che non solo non posso parlarne bene, ma anzi devo parlarne male. Ora, perchè non mi si abbia a dire da qualcheduno che lo faccio per gelosia di mestiere, ovvero che avanti di criticare gli altri si deve guardare a sè stesso, prendo la sferza, e prima di tutto staffilo Sior Antonio Rioba.

Sior Antonio Rioba è un giornale che parla troppo schietto, che non sa che dopo la morte viene il giudizio, e molti signori faranno giudizio solamente dopo morte. Il ribaldo ha avuto l'ardire di non credere al progetto del Montanelli, e quantun-

que i recenti fatti di Livorno siano più che sufficienti a provare che a quel progetto non si dovea credere, egli il *Sior Rioba* merita rabbuffi e bastonate se i rabbuffi non bastassero. La stampa è libera, ma bisogna che sia serva ai sentimenti, alle idee, ai voleri di tutti. Egli serve il pubblico!

Ora, prendendo a discorrere sui fatti altrui, io lascio da parte i fogli ufficiali: perchè sono fogli che si riempiono di tutto ciò che vuole il padrone, pur di conservare la propria *uffizialità*.

Io, dico il vero, quando il venticello della libertà cominciò a soffiare ne'nostri prati, quando il nome di Pio IX veniva pronunziato all'orecchio a guisa d'una parola d'ordine, quando si credeva che l'Italia sarebbe sorta un giorno o l'altro *come un solo uomo*, io sperava che il Giornalismo avrebbe fatto un gran bene alla *causa* italiana. Ma un pochetto alla volta m'accorsi, che il venticello fu venduto un tanto all'oncia, che Pio IX ebbe riguardi mondani, che in vece d'*un sol uomo* eravamo ventiquattro milioni divisi, e che il Giornalismo trattò la povera *causa*, come un cattivo avvocato ne avrebbe trattata una d'un cattivo cliente.

Difatti da quel tempo si videro delle cose mostruose: alcuni giornali che predicarono la patria, la concordia, la democrazia pacifica, l'imparzialità in apparenza, furono in sostanza cattivi patriotti, accattabrighe, aristocrati biliosi, parziali. Nelle loro *scritture* piansero, risero, polemicarono, ma venuta la *Conclusionale* si riconobbe che la povera *causa* era stata perorata.

Povero Giornalismo della povera Italia! *Egli credette che la sua missione consistesse nell' empiere il numero di colonne che era stato fissato*....... diceva giorni sono un illustre italiano, e Sior Antonio Rioba ripete queste parole, perchè le trova giustificate. — Ne volete un esempio? Si scrisse, si decantò, si schiamazzò pel conto di Venezia, la gran mendica, che resiste, la regina dell'Adria, il baluardo della penisola.— Or bene, indovinate quanto la stampa periodica seppe entusiastare gli animi per soccorrer Venezia? Voi lo sapete, o lettori, voi sapete che la miserabile somma di lire 29.260 equivale a poco piu d'un *millesimo* per ogni italiano, equivale a quanto occorre a Venezia ogni 4 ore e 45 minuti. — Povera stampa, io replico, che non sapesti mandar avanti la *causa* neppur mezza giornata! povera *causa* chi te le avrebbe detto che tu non saresti stata valutata neppure un *centesimo?* (!!)

ZIBALDONE.

— Il gobbo di Rialto ci fa sapere che li venditori di polenta a Rialto non vogliono più vendere *Baccalà in tecchia* per la ragione che gl'introduttori di cotal genere si hanno messo in testa di venderlo per pollastri, cioè a caro prezzo. Noi prima di tutto vorremmo che il sig. Gobbo si mantenesse più netto; in secondo luogo ch'egli ci avesse avvisato dei ruggiti che sente tutta notte, perchè il loene (stemma) è ancora imprigionato nelle stanze del tribunal civile. Quanto al pesce *baccalà*, ci spiace molto il disordine, e preghiamo gl' introduttori, che quando arrivano i carichi di quel genere, gl'introducano tutti in paese, e non ne lascino andare la metà a Trieste. Chi non ha simpatia pel *baccalà?* Egli rappresenta bene i popoli, sempre battuti, e ribattuti, e sempre buoni. La popolazione di Vienna è il *baccalà-modello*; dopo battuta e calpestata da Ferdinando, lo chiama, lo richiama, gli salta in bocca per farsi nuovamente mangiare.

— Dicesi che la Sardegna ha chiesto a Vorort la restituzione delle armi e delle munizioni delle truppe lombarde depositate in Svizzera nella loro ritirata; ma non dicesi a quale fine. Forse perchè i Lombardi rinunzino quest'inverno all'idea d' uscire dalla Svizzera ed irrompere armati nella Lombardia? Il ministero piemontese prevede tutto; sa lui bene che questo non è il vero momento delle ostilità ma dei raffreddori. Questo è certo che tutto il ministero è raffreddato.

Venezia — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 105.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

30 Ottobre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

ANCÔRA
SUL CONGRESSO FEDERATIVO.

Qual sia codesto Congresso, a qual fine siasi raccolto in Torino, quali mezzi adoperi, quali personaggi vi emergano, ho già detto altre volte, ma non dissi però tutto quello che vi è a dire in proposito perchè, certi argomenti mi movono nausea, più che bile, e non vorrei che la mia povera penna s'intingesse nel vasetto di fiele meglio che in quello del riso e dell'ironia. Ogni tolleranza ha però i suoi confini, ogni pazienza, fino quella dell'asino, si stanca, e alla finfine, gettando dietro le spalle ogni inopportuno riguardo, si dice apertamente, schiettamente l'animo suo a chi con belle parole e con sdolcinate moine, tenterebbe di gettarvi in un abisso donde non escireste mai più.

Sapete voi, perchè mi venne oggi tanto sdegno contro quell'evirata assemblea? Ora ve la spiattello, e voi, buoni popolani che non avete il buon senso guasto dalle vuote ciancie dei dottrinarii, datemi torto se potete.

In ogni assemblea, per quanto sia composta di paurosi, di realisti, di addormentatori, c'è pur sempre qualcheduno che ha coscienza netta ed intelligenza forte, e che mal sofferendo le vigliacche oscillazioni e le mezze misure, fa ogni sforzo per liberarsene, e per trascinare gli animi inerti, in una sfera di passione, di vita, di attività. Uno di questi valent'uomini, che da molti anni combatte e propugna la causa della nazionale indipendenza è il rinomato Sterbini. Peccato, che pur egli si sia lasciato cogliere ai lacci di Gioberti e compagni, ed abbia per un momento creduto che la causa della libertà possa esser meglio difesa dai principi che dai popoli!— Però il solenne *fiasco* che gli fruttò la sua calda e patriottica mozione in una delle ultime tornate, speriamo, l'avrà fatto ricredere, e lo Sterbini meglio giudicando del valore di quell'aristocratico conciliabolo, ritornerà a pugnare intrepido nelle file della democrazia, dove lo aspetta per lo meno il brevetto di capitano.

Veniamo adunque alla mozione, che a mio credere e a quello di tutti gli onesti italiani, non poteva essere nè più santa, nè più opportuna. Lo Sterbini disse = I ministri che fiancheggiano i principi d'Ita-

lia e non li spingono alla guerra d'indipendenza, sieno dichiarati traditori della patria, e consecrati all'imprecazione dei popoli. =

Vedete bene, che se una tale proposizione fosse stata fatta in un'assemblea di uomini di cuore, d'uomini che invece d'innalzare il vessillo dinastico, spiegassero quello dell'Italia libera ed indipendente non vi sarebbero state mani abbastanza per applaudire, ugole per acclamare, fazzoletti da sventolare in segno di giubilante adesione. L'arcadica assemblea di Torino, ascoltò invece freddamente le veementi parole dello Sterbini, ed a grande maggioranza ne rigettò la proposta. Onore e gloria ad essi, e all'illustre Don Vincenzo che così degnamente li presiede. Caviamo ora le conseguenze di questa pecorile deliberazione. La Società federativa col repulsare quasi *ad unanimità* la mozione Sterbini, deliberò:

1.° Che la guerra per la indipendenza italiana non è cosa tanto necessaria, tanto vitale da dichiarare traditori i ministri dei principi Italiani che non fanno ogni sforzo per imprenderla.

2.° Che i ministri anche retrogradi ed oscurantisti sono personaggi rispettabilissimi perchè luce rifranta dei rispettabilissimi Sovrani.

3.° Che coi Sovrani e coi ministri bisogna aver creanza, e non forzar loro la mano e costringerli alla guerra, quando per buonissime ragioni non vogliono farla.

4.° Che le violenze, le incriminazioni, le minacce debbono farsi soltanto a quelle teste pazze dei repubblicani e a tutti quelli che non vogliono sottoscriversi nei registri parocchiali della fusione colla serenissima casa di Savoja.

Bravissimi signori federantisti, avete fatto benone a cavarvi la maschera ed a dirci schiettamente come la pensavate.

Ora che siamo avvertiti, se cadessimo ancora nelle vostre branche, saremmo invero degni della nostra sorte.

POTERI E POTERI.

Il *National*, fa sapere che le relazioni diplomatiche fra il potere centrale di Francoforte e il Governo della repubblica francese sono sistemate. A Francoforte come a Parigi riederanno due ministri permanenti; se fossero provvisorii lo scherzo sarebbe troppo ridicolo. Il *National* per altro non dice quali incombenze avranno questi due ministri, ma a questo supplisce un nostro corrispondente, che si esprime in questi termini.

Il potere centrale germanico e la repubblica francese erano e sono pienamente d'accordo. Cavaignac non volea saperne dell'assemblea di Francoforte. l'assemblea di Francoforte non volea saperne di Cavaignac. Ambidue convenivano nella massima, e quindi a monte ogni quistione. Ma fra potere e potere aveano pure da intendersi per certi affarucci omai diventati rancidi sebbene non ancora esauriti.

A Francoforte dicevasi: voi, signora repubblica, parlate pure finchè volete, ma io fingo che nemmeno esistiate a questo mondo. — E Cavaignac rispondeva da Parigi: fate a meno di scrivermi poichè io vi considero tanto quanto zero.

Non potreste idearvi come un carteggio siffatto edificasse gli animi dei ministri germanici e di quelli francesi, ai quali sembrava proprio impossibile che passasse sì buona armonia fra due poteri cotanto disparati. Bisogna credere che i poteri fanno quel che non possono, e tralasciano di fare quel che potrebbero.

La tirata durò lunga pezza; ma venne il tempo della mediazione, e per non iscomparire dinanzi a tanti milioni d'occhi che si rivolsero immantinente verso i colendissimi poteri, questi furono costretti a rompere una volta quella cara armonia che fra loro regnava, e però il gallo alzò la cresta e diede una sonora chicchiriata, cui tenne dietro l'urlo del lupo di Francoforte. Fra bestie presto se la intesero, quantunque di natura affatto diversa, e il gallo posò una zampa sulla testa del lupo; il lupo lambì colla lingua la cresta del gal-

lo. La discordia durò un attimo, non sappiamo quanto durerà la concordia.

Il fatto stà che fu un punto in cui la Francia disse alla Germania: io so che voi esistete, quindi vi riconosco; ma siccome io pure esisto, voglio essere riconosciuta da voi. La Germania ci pensò un istante, poi finalmente rispose: io ti conosco, tu mi conosci, dunque noi ci conosciamo. La relazione amichevole è omai fatta. Bisogna per altro che a scanso di ogni ulteriore dissensione tu venga a risiedere a Francoforte, nel mentre io mi porrò in viaggio per Parigi. — I poteri vollero mutar domicilio, forse supponendo di far altrui mutar opinione.

Ora a Francoforte stà Cavaignac, a Parigi il presidente del potere centrale di Francoforte, che non so come si chiami. Questi sono i due ministri di cui parla il *National*, e se non mi credete andate a convincervene da per voi stessi. Quello che è certo si è che a Francoforte si pensa continuamente alle cose di Parigi, intanto che a Parigi si pensa alle cose di Francoforte. Lo scambio però dei ministri e la distanza geografica delle due città, fanno sì che le cose di Parigi vadano male, quelle di Francoforte pessimamente, e che fra potere e potere non si capiscano un' acca di ciò che l' uno e l' altro vorrebbero operare a pro dell' Italia, che intanto fra i due litiganti ella è il terzo che gode.... un languore di morte.

Sensazioni di Radetzky e Giovannina Meregalli.

I GRANCHI.

Tutti i miei lettori conoscono certo i granchi o per averne preso eglino stessi o per averne udito parlare, ma forse non conosceranno chi a' giorni nostri s' abbia maggiormente distinto in questo genere di pesca.

Io che tengo dietro a tutto quanto, mi occupai anche di codesta operazione e potei accertarmi che se a questo mondo non si prendessero tanti granchi la nostra vita sarebbe un bricciolino più felice di quello che in fatto è, e gli uomini comparirebbero meno incauti di quello che forse sono.

Ignoro a qual epoca riferiscano gli scienziati la scoperta della pesca, ma io non titubberei un istante a dire che una sì bella invenzione ebbe luogo il giorno che madonna Eva addentò il fatal pomo. Infatti fu ella che cominciò a pescare, e per sua sventura pescò primieramente un bel granchio.

Da quel momento l' uso ben presto si generalizzò, e popolatosi il mondo di bestie-uomini e d' uomini-bestie, tutti i figli di Adamo si esercitarono nella pesca e si esercitano tuttavia, quantunque involontariamente, e fingendo di non addarsene.

L' uso della pesca serve gli è vero di distrazione a moltissimi, ma a molti altri per lo contrario esso è un rompicapo. I principi ed i ministri d' ordinario ne sono dilettanti, ma siccome l' esercizio, attesa la sua popolarità, è piuttosto ignobile, (e noi sappiamo che i principi rifuggono dalla popolarità) essi si studiano di tenere celata questa loro debolezza, che però è compatibile, poichè pare appartenga esclusivamente a chi è chiamato a governare.

Esempii.

L'amico Del Carneto s' immaginava che col secondare le violenze del Borbone e col suggerirne egli stesso, i napolitani e i siciliani avrebbero piegato il collo alle altrui ribalderie, e si sarebbero rassegnati ad essere schiavi del dispotismo; ma Del Carreto ha pigliato un bel granchio perchè i napolitani e i siciliani si scossero, e fecero per vario tempo viaggiare quel furfante ministro in mezzo al mare senza che trovasse dove sbarcare. Adesso è vero, egli è tornato a Napoli, ma vedrete non andrà molto che invece d' un granchio solo egli ne piglierà quattro o cinque, e così potrà chiamarsi il pescatore modello.

Ferdinando d' Austria che da tutti viene detto ignorante, possede invece questa scienza certa, d' essere a questo mondo per non altro fare che pigliar granchi. Egli ne ha pigliato in marzo coi suoi proclami e col giudizio statario; ne ha pigliato in maggio, quando si sottomise alle prescrizioni d' un ministero tirannico; ne ha pigliato quando ritornò da Innsbruck a Vienna; quando minacciò l' Ungheria, quando se la intese col bano Jellacich, quando nominò suo vicario Don Giovanni, quando fece a modo di lupa Sofia, quando si ricoverò a Linz, quando si ritirò ad Olmütz, e ne piglierà un altro infallibilmente se commetterà la balordaggine di voler rallegrare della sua disgustosa presenza i fedelissimi sudditi d' Alemagna.

Un solennissimo granchio ha preso il Granduca Leopoldo quando fece il sordo alle rimostranze dei livornesi, perchè i livornesi la fecero in barba al Granduca.

Un granchio fu quello pescato dalle provincie lombardo-venete quando fecero la spiritosa risoluzione di fondersi col Piemonte.

Un granchio pigliarono tutti i principi d' Italia e di Germania che s' adoprarono a reprimere i commovimenti liberali; un granchio piglieremo noi se ci lascieremo oppiare o menare per il naso dai re quali essi sieno, ma specialmente da quelli *di spade.*

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 106. 31 Ottobre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

PARTE UFFIZIALE.

Visto che dove fu Pepe ivi fu sale, e che Venerdì passato il Pepe con molto sale ha conciato benissimo i croati;

Visto che oltre il Pepe col sale, ci fu anche l'aceto dei lombardi, dei romagnoli, dei nostri gendarmi e di altri fortissimi ingredienti che cascarono su quell' insalata, e punfete panfete sopra i croati;

Visto che i medesimi croati trovando l' insalata troppo pepata, e che il pepe andava loro sù per il naso, buttarono via le forchette, e battendo le gamelle implorarono misericordia;

Considerando che è una gran bella virtù *parcere victis et debellare superbos*, che bisogna usare economia coi vinti e mandarli a belare sull' erba, come porta il testo latino;

Considerando che lo stato attuale non è lo stato d' un' altra volta, e che bisognerebbe essere da S. Servilio per trattare i detti croati tanto uffiziali che comuni a riso, a manzo e a cotolette, ecc. ecc.;

Considerando altresì che in altri luoghi i compagni dei detti croati impongono una strettissima dieta, decantandone l' utilità, ma facendo essi in effetto tutto il contrario, per divorare, come hanno divorato e come vanno divorando, perfino i tronchi dei cavoli, non escluse le nostre contadinelle;

Considerando che se continuassero a mangiare del medesimo modo, comprometterebbero la loro vita, non che la Croazia, non che la sicurezza dei confini militari, e isterilirebbero le loro campagne che non s' ingrasserebbero più del solito concime;

Chiamate in consiglio straordinario tutte le teste marmoree, e tutti i professori d' igiene pubblica;

Uditi i rapporti dei ministri delle finanze, nonchè tutti quei deputati che protestarono contro la libertà della stampa;

Esaminate le botteghe di tutti i venditori di lardo-panzetta, e verificato il caso che di tal genere non è più disponibile la quantità stessa d' agosto;

Udito tutto, informatici di tutto, e nessuno venga a dirci che abbiamo trasandato certe cose, perchè non saran cose importanti:

All' oggetto di non impoverire l' erario della Gran Mendica,

E di preservare i detti croati prigionieri dal gastrico-enterite, dal putrido verminoso, e da altri incerti dell'arte medica,
E di non infettare l' aria;

Decretiamo

1.° Ai 570 croati prigionieri vengono assegnati quotidianamente carantani due per cadauno, co' quali faranno il loro rancio in comune;
2.° Il detto rancio sarà pitagorico, e consisterà in torsi di cavolo e di verza, in pezzi di zucca, in foglie di cappucci e in cime di seleno; ma avranno anche una sesto di candela di sevo per cadauno. Un quarto di candela cerogena sarà loro somministrato i giorni di festa; e le dette candele si requisiranno dagli uffizi dove la sera non si fa altro che leggere la Gazzetta.
3.° I detti croati saranno confinati nel Lazzaretto vecchio, e assoggettati ad una disinfettazione come procedenza di patente sporca.

Resta incaricato dell'esecuzione del presente decreto il nostro segretario generale *il Gobbo di Rialto*, perpetuo ispettore dell'erberie.

Dalla nostra residenza all'aria aperta in campo dei Mori.

Venezia 29 *Ottobre* 1848.

RIOBA
m. p.

PARTE NON UFFIZIALE.

CHE MESTIERE POTREI FARE ?

Gli è da tempo che mi arrovello pensando che mestiere potrei fare qualora mi risolvessi di abbandonare la comoda vita dell' ozio per darmi in braccio a qualche occupazione, e non ancora mi venne fatto di trovarne uno di mio genio o almeno adattato alla mia educazione e al mio modo di sentire; (perchè, fra parentesi, avete a sapere che un modo di sentire l' ho anch' io e consiste nel ridere di tutto ciò che fa piangere, e nel piangere di tutto ciò che fa ridere, cominciando dall' intervento giù fino al congresso federativo e alla comparsa di quattordici legni da guerra in un golfo del mondo nuovo.)

Fino alla metà circa di marzo, per grazia di S. M l' amorosissimo nostro sovrano, insieme a tanti miei fratelli grandi e piccini, fui schiavo del terrorismo; al 22 cantai osanna, poi mi diedi a parlare per diritto e per rovescio di libertà e indipendenza italiana.

Pareami giunto il tempo, di dovermi occupare a vantaggio della patria, e avevo anche risolto di aggregarmi ai corpi franchi, ma inteso così da lungi ch' eravi intenzione di profittare dei volontarii solamente a guerra finita m' astenni dal servir di zimbello a qualche imbecille di generale, e di procurare a un certo governo un fucile di più, giacchè m' era giunta notizia che i corpi franchi si avrebbero disarmati.

Da quel momento sono ancora qui colle mani in mano e qualche volta in tasca, inoperoso, annoiato, e (per farvi entrare anche del tragico) dirò, fremente di rabbia. Il motivo indovinatelo voi.

— Che mestiere potrei fare?

— Il giornalista.

— Misericordia! Le cose presenti, locchè, secondo la logica dei caffè e delle conversazioni, equivale a *statu quo*, hanno promosso tanti partiti nella società, che non può sposarsene uno senza correr pericolo d'essere bersagliato dalle ingiurie, dalle villanie di mille altri, e quel ch' è peggio senza andare in gattabuia sei volte almeno per settimana.— Per esempio guardate stravaganza. Io non potrei essere giammai realista se pur credessi di guadagnarmi il martirio di S. Lorenzo. Ho tanto udito dir male dei re, ch' essi mi vennero in uggia, e nemmeno se sotto ai miei occhi li vedessi far miracoli, come sarebbe a dire, essere liberali, giusti, generosi, discreti, crederei che ciò fosse vero. Pensate poi se ho buona opinione di quelli che o ci tradirono direttamente, o indirettamente c'ingannarono.

———

Ora se nella mia supposta qualità di ornalista manifestassi idee repubblicane mandassi i re laddove non *vorrebbero* ıdare, è indubitabile che il partito retro-ıdo sebben debole, tenterebbe ogni mez-ı per cospargere di triboli la via ch' io ıvessi percorrere. Se non fallo la metaıra è chiara.

— Che mestiere dunque potrei fare?

— Il Ministro,

— Nientemeno! C' è una sola difficol-. Per esser ministro io bisognerebbe che ministero non fosse dell'indole di quello ıpponi, ultimamente capitombolato a irenze, o dell'altro capitombolante a l'oııo; che il popolo mi acclamasse come ıenne di Montanelli e Guerrazzi: intorı a che ho i miei riverenti dubbii per ırte ragioni che non vo' palesarvi.

— Il segretario generale.

— No, perchè farei la figura dei re, i uali figurano sempre nelle risoluzioni dei ıbinetti, senza che realmente v' abbiano reso parte.

— Il console.

— No, perchè potrebbe avvenire che ıa volta o l' altra avessi a prendere la ınocchia ed il fuso e filare, come non è ıan tempo successe a un tale.

— Dunque che cosa?

— Dunque alla più disperata farò il ımpanaio, per suonare a stormo e inviıre alla guerra tutte le popolazioni lomıardo-venete... se mi vorranno ascoltare.

MENZIONE ONOREVOLE.

Alcuni uffiziali parte romani, parte lomıardi, e parte veneti, appartenenti al nuoı corpo di linea veneta del 2° battaglioıe che si stà organizzando, dolendosi di on aver potuto prender parte alla sortiı del giorno 27, perchè non ancora comıletato il loro battaglione, hanno prodotı un' istanza al maggiore Fontana, perıhè in qualunque altra sortita si volesse ıre, non potendo essi aver piazza co'loro ıradi, ve l' abbiano come semplici militi. ınore ai bravi italiani, ai bravi uffiziali! ıentre alcuni (e fortunatamente per l'onoıe del paese pochissimi) uffiziali della Ciıvica depongono i loro gradi per non andare ai Forti, altri uffiziali li depongono non solamente per andarci ma per uscire contro al nemico!

==

— Ortinanza! Fatemi fucilare...
— La servo subito.
— Fatemi fucilare *tutta pirpanta mestrina.*

==

UNA PROFEZIA.

Nel demolire il forte di Castelletto di Genova, si trovò una gran pietra molto rosa dal tempo, che vi pare stata sotterrata da due secoli andati e forse più, su

cui, benchè a fatica, leggesi la seguente iscrizione:

« *In illo tempore dell' Europa sarà in armi et in movimento per havere la sua liberation. El Piemonte anchora. Vi sarà la guerra et traditori. Sorgeranno se i nuovi capi furbi et audaci, che regeranno a suo malgrado la Nazione et il Re. Faranno a modo loro et opprimeranno il Savio. Gemerà la Regina della Liguria, ma li suoi uomini loro contrasteranno, perchè il Savio havrà parlato. Succederà poi molte cose che nessuno si aspettava. L' Italia . . .* » e quivi finisce con una parola sì svanita, ch' è impossibile capirvi nulla.

I PROFETI GIALLO-NERI.

Signor sì, che avevano ragione coloro i quali da profeti preconizzavano e continuamente ripetevano che dàlli e dàlli, e poi avremmo visto di nuovo i croati in Venezia: signor sì, e col fatto di jeri (27) si è verificata la profezia perchè nella sera istessa li abbiamo visti qui in Venezia coi nostri proprii occhi, per cui la profezia sotto questo aspetto è *un fatto compiuto*. Oh se poi i croati sono venuti a Venezia non come orgogliosi padroni, senza fucili, senza cannoni, senza le miccie accese e coi mustacchi rivolti al basso anzichè in alto e ricciati, ma prigionieri, vinti, disarmati, feriti, mogi mogi, bene scortati e colla coda in mezzo alle gambe come gatti, che dopo d' avere avuto le botte per essere stati trovati ladri, si raggomitolano per timore d' averne delle altre; questo è un fatto che non distrugge nè infirma la profezia perchè se così sono essi venuti, sono venuti per causa nostra, e senza alcuna colpa dei profetizzanti, i quali, poveretti, desideravano, pregavano, ed agivano con tutte le loro forze onde la croatesca genia entrasse in Venezia in modo ben diverso; e tant' e vero che ai profeti giallo-neri non piacque nè punto nè poco il nostro operato, e le relative conseguenze, che essi fino dal mezzodì di jeri si vedevano muoversi pallidi pallidi, istupiditi e muti, che sulle ore quattro pomeridiane cominciavano a ritirarsi, e che infine verso le otto della sera non se ne trovava più uno nè per i caffè, nè per le piazze, nè per le strade essendo stati colpiti da certi dolori di ventre, e da qualch' altro incomodo, che farà crescere di prezzo i limoni, ed il tamarindo. Fuori, fuori, avanti, avanti, o profeti giallo-neri, colle vostre profezie, che a noi tornano di felice preludio, e noi fuori, fuori, avanti avanti coi nostri prodi e colle nostre armi per cacciare dal nostro suolo coloro dei quali voi profeti giallo-neri, siete i vili e prezzolati satelliti.

ZIBALDONE.

—La lega Italiana che si stà formando per dar fine agli affari d'Italia sarebbe utilissima se si potesse unirla senza *lega*, giacchè dove c'entra *lega* avvi sempre la sua buona porzione di *tara*.

— Il Consolato generale di Francia residente a Genova, non sa capacitarsi come un lombardo che domanda il suo passaporto per la Francia possa dirsi *esule*. Egli dice. *Io ho pena a comprendere la qualificazione d' esule* (exilé) *lombardo dacchè un voto legislativo ha fatto della lombardia un solo e medesimo paese col Piemonte.* Ottimamente: fu scritta l'affittanza, e il Piemonte è casa de' Lombardi, ma c' è questo piccolo inconveniente che il padrone dello stabile non ha ancora consegnate le chiavi alla Lombardia.

— Gioberti disse alla *Camera dei Deputati* che il regno dell'alta Italia è l'evento più illustre che da diciotto secoli abbia rallegrato la patria *(giornale ?)*; ma Gioberti non pose mente a ciò che questa Italia ch' egli tanto vagheggia, è sì alta da non potersi vedere.

Venezia — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.